

LETTERE DI UN PRETE MODERNISTA

* * *

LETTERE

DI UN

PRETE MODERNISTA

APPENDICE

Dalla sospensione di R. Murri alla scomunica di A. Loisy

ROMA
LIBRERIA EDITRICE ROMANA
EDITRICE DELLE PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ INTERNAZIONALE
SCIENTIFICO-RELIGIOSA
Via della Scrofa, 10

1908

Ai fratelli dispersi nel mondo, noti ed ignoti, tutti avvinti nella medesima speranza, queste lettere che vogliono descrivere una decisiva ora di transizione, sono dedicate.

PREFAZIONE

Questa raccolta di lettere — le quali non erano destinate inizialmente alla pubblicità – non equivale a un pauroso grido di allarme, nè ad una esagerata esplosione di ditirambico entusiasmo. Se alcuni la giudicheranno nell'uno o nell'altro modo, ciò potrà dipendere dalle condizioni soggettive di spirito in cui essi la leggeranno, non già da una intenzione esplicita dello scrivente.

Modernista convinto, fiducioso nella forza delle tendenze spiritualistiche, osservatore appassionato della profonda crisi che affligge l'organismo cattolico nei paesi latini, conoscitore, di persona, di coloro che si sono accinti a sanarla, e l'hanno invece resa più acuta, egli ha voluto fare semplicemente una specie di bilancio, registrare con qualche cura lo stato attuale della Chiesa in Italia, narrare oggettivamente le lotte intense e gl'indirizzi contradittori che sconvolgono in questo momento questa nostra secolare tradizione ecclesiastica, che pure qui era riuscita nel secolo XVI ad immunizzarsi dalla epidemia luterana. Storia dunque dell'ultimo decennio di vita cattolica e cronaca delle polemiche attuali? Qualcosa più e qualcosa meno. Perchè saranno accop-

piate a narrazioni di episodi, diligenti esposizioni di idee, e si risalirà, quando si offrirà il destro, alle cause remote del disagio ora rapidamente inaspritosi.

Anche uno scopo positivo ha avuto l'autore delle lettere. Egli vorrebbe interessare cioè il gran pubblico italiano alla evoluzione che va investendo il cattolicismo. Si dice da molte parti che il laicato non ha alcun alloro da mietere in questo singolare duello fra i tradizionalisti e i riformisti in seno alla Chiesa, che la borghesia, erede della rivoluzione italica, dalle origini schiettamente anticlericali, non ha bisogno di prender parte attiva alle beghe che contristano il dominio serenamente inconsapevole di Pio X. Tutto ciò è falso: il laicato colto non può assolutamente credere che tale conflitto non assuma l'importanza di un grave fatto nazionale e che le sue ripercussioni siano per essere nulle o del tutto insignificanti.

L'autore non vuol parlare, s'intende, a quei laici, cattolici per interesse o per *routine*, che quando odono parlare di preti dalle idee libere e dalle vedute originali, si scandalizzano e si chiudono farisaicamente le orecchie. Il loro valore spirituale è pressochè nullo e non val la pena di illuminarli. Egli si rivolge piuttosto a quei laici, di qualsiasi scuola filosofica, che, pur disposti a farsi paladini di ogni movimento di libertà e di rivendicazione del pensiero, trascurano o sprezzano di conoscere il movimento riformista cattolico, con questo strano dilemma: il riformismo cattolico è destinato a naufragare o per la sua poca entità o per la sua na-

tura, straniera a tutte le idealità del mondo moderno. Ebbene, questi laici che così ragionano se non sono ignoranti sono poco seri. Che il movimento riformista non abbia entità, può dirlo chi si fa illudere dalle apparenze: chi vedendo che le disposizioni reazionarie del Vaticano non provocano alcun atto di ribellione, ma suscitano una debole eco, pronta a estinguersi nell'indifferenza glaciale in cui piomba l'ambiente ecclesiastico appena colpito, crede che al di là di quella disciplina esteriore che accomuna la massa dei credenti in un atteggiamento di soggezione, ci sia un branco di eunuchi, non una schiera di anime vibranti, sensibili, che accumulano in un silenzio angoscioso strati di risentimento, come depositi di materie infiammabili. L'autore ha parlato con tutti gli antesignani del riformismo cattolico italiano: ha conosciuto una quantità di preti che con essi hanno vincoli di profonda solidarietà. Ebbene: ha potuto vedere di che « lacrime gronda » questo saldo loro proposito di non abbandonare le fila della Chiesa, perchè, solo restando in essa, credono di operare il rinnovamento della tradizione religiosa. E non ha capito come si possa deriderli. Ad ogni modo è certo che il riformismo va guadagnando ogni giorno proseliti, come una brezza vivificatrice che fa piegare, spirando improvvisa su un prato, i fiori di aprile, in un movimento uniforme, pieno di misteriose fecondità. Narrandone i presenti successi si offre, forse, senza volerlo, il materiale a un futuro storico della trasformazione della teocrazia papale nel mondo degli spiriti, e del rinnovamento profondo che il

cattolicismo va subendo attraverso le nostre battaglie. Poichè, e così si può rispondere a chi crede effimeri i risultati stabili del riformismo — supposto in lotta con le tendenze del mondo moderno — un fatto così ampio, com'è il movimento attuale, così vario, così complesso, non può svolgersi invano. Innanzi tutto esso ha delle cause profonde che, mentre ne legittimano l'esistenza, ne garantiscono l'esito fortunato e ne riannodano i principii a tutto l'ambiente contemporaneo. Il movimento, di cui le lettere qui raccolte narrano le ultime peripezie, rientra in tutto quel complesso di sintomi consolanti, che testimoniano l'intimo rinnovamento della vita italiana. L'Italia una, la più giovane delle grandi nazioni europee, ha, in pochi anni, compiuto sforzi ammirabili per conquistare una posizione elevata nella finanza, nella forza, nella intellettualità internazionale. Frutto di questo progresso è, anch'esso, il riformismo cattolico. Esso ha accompagnato il risorgere morale della nazione, e varrà a farci occupare anche moralmente una degna posizione allato alla Francia, in cui l'audace iniziativa, suffragata dalla tradizione viva della rivoluzione, ha laicizzata la Chiesa, allato ai paesi del Nord che da lungo tempo han vinto e debellato l'autorità sospettosa di Roma. Forse il movimento riformatore è destinato a trovare, proprio qui tra noi, dove tanto serena è la forza nativa dell'ingegno, una di quelle anime energiche, impastate di sogni e di tenacia, che nei momenti solenni si sprigionano dalle idealità collettive e imprimono agli avvenimenti un radicale rivolgimento. Rivolgimento ri–

spondente del resto, alla sete di giustizia e di libertà che ci perseguita tutti.

Le lettere contenute in questo libro furono concepite e scritte agli inizi dell'anno scorso (1). L'autore si trovava in una fredda, ma serena mattina del gennaio, con una delle più severe ed insigni personalità del riformismo cattolico francese, a passeggiare per i viali di Villa Corsini, a Roma. Il sole diffondeva una luce fantasticamente abbagliante su la città distesa ai piedi del Gianicolo. L'atmosfera tremula sembrava avvolgere con una tenerezza consapevole questa culla magnifica della civiltà mondiale, a cui la permanenza di una nobile coscienza storica chiama da tutto il mondo le anime avide di memorie e di evocazioni, oggi, che i pellegrinaggi strettamente religiosi son finiti e le città ieratiche scompaiono sotto il turbine della nuova civiltà industriale. Alla sinistra, il colosso Vaticano vigilava, solennemente. Si parlava del neo-cattolicismo. L'amico ascoltava dall'autore la esposizione delle sue idee. A un tratto egli mormorò: « Eppure, finchè non sarà guadagnato al movimento riformista il clero italiano; finchè questo movimento non avrà gettato anche qui, in questa città madre del mondo, le sue invisibili radici, il neocattolicismo avrà lavorato invano..... Il papato del

(1) La data delle singole lettere è da tenersi presente: perchè, altrimenti, esse potrebbero sembrare oggi leggermente anacronistiche. Tanti avvenimenti ha dovuto registrare la cronaca vaticana nel 1907! Di questi avvenimenti terremo parola nell'appendice.

medio evo avrà sempre la sua guardia pretoriana ». L'autore promise di mostrare in una serie di lettere che anche fra il clero italiano le radici del riformismo erano gettate da un pezzo. Le lettere furono scritte rapidamente: e raggiunsero il loro scopo. I recenti avvenimenti rendono opportuna la loro pubblicazione come di una rassegna del cattolicismo italico in quest'ora decisiva di transizione.

O amico lontano, che attendi forse in quest'ora nella tua verde solitudine, a interpretare una vecchia parola del Cristo, queste lettere ti hanno mostrato che il clero italiano palpita di nuovi palpiti e coltiva nel segreto dell'anima, un magnifico sogno di redenzione. Tu scrivesti anni or sono in uno splendido articolo, con un'immagine a cui la forza del tuo sentimento diede forse sembianza di secentismo, che l'autorità papale è ormai una spada di cui l'elsa è a Roma e la lama per tutto.

Ebbene, amico: non solo quella lama arrugginisce per l'opera corrosiva di una folla di microrganismi, ma anche la mano che impugna quell'elsa va smarrendo rapidamente ogni energia... La guardia pretoriana tentenna!

1° febbraio 1908.

* * *

I.

Roma cattolica — Corte vaticana — Politica e diplomazia ecclesiastica — Segreteria di Stato e Accademia dei Nobili — Rapporti gerarchici.

Carissime,

... Io non mi dissimulo le difficoltà di vario genere inerenti a un tentativo di ricognizione dell'organismo dell'Italia cattolica. Innanzi tutto è sempre malagevole giudicare della vita interiore di una collettività, come è malagevole intuire e rappresentare la vita interiore dell'individuo. In questo come in quella una quantità di sentimenti indefinibili, di aspirazioni non confessate, di tendenze inconsapevoli sfuggono al controllo dell'osservatore. Tutto ciò è vero poi in maniera eminente per una riunione di uomini, determinata da una professione religiosa. Il cattolicismo, come gruppo sociale, non è un fatto che si svolge fuori della vita nazionale di un paese: esso getta le sue ramificazioni in tutti gli organi dello Stato, insinua

le sue preoccupazioni nelle manifestazioni della psicologia generale, fa sentire le sue ripercussioni sulla stampa, sulla volontà del paese, sullo stesso potere direttivo. Come fare a calcolare queste invisibili e imponderabili efficacie? Come tener conto della loro maggiore o minore intensità, per giudicare della vitalità o meno della società che ne è principio? Ma un'altra difficoltà temo: ed è quella di veder prendere alle mie lettere i caratteri di un continuato *pamphlet*. Senza dubbio è umanamente impossibile che una pagina di storia non risenta, per fatalità, l'influsso delle passioni e delle antipatie di chi la scrive; ed è anche più impossibile descrivere un ambiente in cui tutti ci muoviamo e che provoca ad ogni istante i nostri entusiasmi o i nostri sdegni, senza imprimere ai fatti narrati quel colore e quella significazione che il proprio giudizio preferisce.

E allora come evitare l'accusa di libellista, se una constatazione sarà fatta con qualche crudezza, se una previsione sembrerà funerea, se una pittura avrà contorni di caricatura? Epperò io lo dichiaro lealmente: cercherò con ogni cura di non mescolare alle mie osservazioni alcuna simpatia o antipatia personale, di rimanere estraneo col mio spirito ai dibattiti di cui verrò rintracciando lo svolgimento e raccogliendo l'eco. Se ci riuscirò, se farò in modo da far esulare dalle mie pagine ogni velleità partigiana, ogni accenno di pettegolezzo, indegno di figurare nel racconto delle lotte grandiose onde è intessuta la vita religiosa di quest'alba di secolo, lo dirai tu a lettura finita.

Di un'altra qualità delle mie lettere mi preoccuperò: della chiarezza. La vita spirituale di un popolo, in ogni momento, ma sopratutto nelle ore di crisi, quando vecchie e nuove concezioni cozzano rabbiosamente fra loro, è fenomeno di una complessità straordinaria. Deve quindi essere studiato con delicata circospezione, deve esser lentamente analizzato nei suoi coefficienti molteplici. Io penso che della vita cattolica italiana attuale, delle sue crisi profonde, avremo un'idea non del tutto inadeguata, se esamineremo successivamente quel che è, come vegeta e tenacemente si sostiene la vecchia impalcatura del regime infallibile del pontificato, con la sua legislazione disciplinare e con i suoi tentativi parziali, e in realtà così contradittori, di riforma iniziati da Leone XIII, abbandonati o trasformati da Pio X e gli altri, molto più alacri, molto più significativi, che salendo impetuosamente dai bassi strati del clero e del laicato, sono sulla via di modificare, non sappiamo precisamente fino a qual punto, tutta l'atmosfera religiosa onde è saturo il cattolicismo tradizionale.

***

Innanzi tutto, ti darò un breve cenno della condizione di Roma cattolica. Roma è una città ben singolare. Erede di un civiltà magnifica, la classica, precipitata sotto la furia dei barbari e occultamente corrosa dall'assenteismo ascetico dei cristiani; sviluppatasi per le cure del nuovo cesarismo, risorto vivo e presuntuoso nei papi; strappata vio-

lentemente al potere civile dei pontefici, che hanno accumulato in lei capolavori d'arte, ma poco senno pratico e niente idealità, Roma, nella vita moderna delle grandi capitali, è un anacronismo, un non senso. Essa non ha alcun carattere ieratico; ma, d'altra parte, essa non palpita all'unisono coi grandi propulsori della vita industriale e commerciale del mondo moderno: Londra, Parigi, Berlino, Vienna. Il suo popolo gaudente e superlativamente scettico, rimane freddo alla sferza dei grandi fatti e delle grandi lotte che sconvolgono la vita europea: l'eco delle memorabili lotte che si disegnano al di là dei confini fra il passato e l'avvenire, giunge alla capitale del giovane regno italico e si perde senza essere raccolta. La vita industriale non vi esiste: dicono che non vogliano che esista, pavidi delle nuove idee che fermentano spontaneamente in ogni centro di forza e di lavoro; la vita intellettuale è piena di compromessi e di sottintesi; la vita pubblica è vita di bizantinismo e di pettegolezzo. E Roma, anche dopo la breccia, è rimasta città dei papi, città clericale. Io ricorderò sempre la grande impressione che provai, quando, giovinetto, venni a Roma per la prima volta; rimasi attonito per il gran numero di chiese, per lo sterminato esercito di preti e di frati che attraversano e riempiono le sue vie; e sì, che venivo da luoghi dove la religiosità cattolica ha raggiunto le forme più basse della superstizione. Adagio, adagio io mi sono preoccupato di osservare come fosse possibile a Roma una casta così numerosa di ecclesiastici, quali fossero le sue risorse, quale la sua efficacia

sulla vita cittadina. Le conclusioni cui giunsi sono ben desolanti per uno spirito liberale. Il clero romano è straordinariamente ricco. Secoli di potere, di sfruttamento, di generosità mondiali hanno impinguato fino all'inverosimile quelle congregazioni romane la cui potenza è grande come il mondo cattolico, e inappellabile come l'ordine di un sovrano assoluto. Esse raccolgono un numero sterminato di preti, dalle lautissime prebende e dalle scarsissime occupazioni, la cui vita non ha nulla di sacerdotale, spesso nulla di spirituale. Ma il potere del clero sarebbe forse ben limitato, se esso si restringesse nelle mani degli ecclesiastici. Già è chiaro che il prete ricco e fannullone alimenta intorno a sè parecchie persone, le quali sono economicamente vincolate a lui, e, in lui, a tutto il vecchio regime. Ma di più, nelle stesse congregazioni romane, ci sono impiegati in gran numero che sono laici e che per necessità finanziarie, sono fedelissimi partigiani del clericalismo. Tutto ciò costituisce un magnifico terreno dove cresce e si sviluppa lo spirito gretto e reazionario il quale predomina nella città. Tale stato di cose durerà finchè lo Stato non interverrà per regolare lui le rendite vistosissime ecclesiastiche, che sono sfuggite e sfuggono quotidianamente al controllo pubblico: finchè lo Stato non imporrà i suoi gravami a queste rendite e a queste prebende, che sfuggono perfino alle tasse, a cui invece sono sottoposti i miserrimi stipendi dell'impiegato. Finchè ciò non sarà, Roma resterà profondamente clericale, ribelle allo spirito moderno, pesante come una cappa di piombo su

tutto lo sviluppo delle energie nazionali, forse anche ingombro al progresso europeo.

*
* *

Ma per darti un'idea dell'organizzazione potente per mezzo della quale il clericalismo s'insinua nella vita romana e italiana, bisognerà che io ne analizzi partitamente i centri d'azione. E cominciamo dal Vaticano.

Vaticano! parola quasi magica per l'effetto che produce nell'anima dei fedeli, in quanto significa il cervello e insieme il cuore dell Chiesa, l'organo centrale da cui sgorga e si disperde attraverso tutto il mondo l'insegnamento e la disciplina della Chiesa; mirabile documento di unità e di forza morale, artisticamente simboleggiato dall'immensa cupola michelangiolesca che immersa nell'azzurro, e ampiamente dominatrice di tutto l'orizzonte romano, sembra voglia concentrare nel suo immenso vuoto tutti gli spiriti e tutte le aspirazioni della Chiesa!

Ma oggi tutto questo è semplicemente della poesia sentimentale. La realtà è distante, tristemente distante dal fantasma ideale che i tre quarti del popolo cristiano vagheggiano nella propria fantasia.

Per persuadersene basta gettare uno sguardo indagatore sull'ambiente vaticano, sul quel formicolìo vario e multiforme che si aggira per le undicimila stanze, di cui non riesce che a sollevare la vecchia polvere secolare senza risuscitare nemmeno un fantasma di gloria, nemmeno un raggio della luce antica.

Intorno alla persona del papa si stende come una rete molteplice di persone che ne monopolizzano l'accesso, salvo ad aprirlo al migliore offerente, che ne assediano e ne imprigionano la volontà, persuadendo lui, ignaro, alle mire quasi sempre corte della loro anima piccola, che ne offuscano l'intelligenza perchè non gli lasciano mai conoscere la verità intiera, ma una verità *ad usum delphini*, perfettamente consona agl'interessi delle cricche imperanti e prementi su l'organismo della Chiesa. Maggiordomo e maestro di camera, ora riuniti in una sola persona, ma senza per questo raggiungere il fine dell'economia prefissosi dal Santo Padre, camerieri segreti, cappellano segreto, tutta questa gente mai uscita dalla cerchia delle mura vaticane circonda la persona del Papa e dirige nascostamente ma abilissimamente le mosse e le idee del Santo Padre.

Giacchè non v'è persona più intimamente schiava, sebbene all'esterno goda dei titoli e degli attestati delle maggiori onorificenze, che il Papa. Si dice e si crede dai gonzi che egli sia prigioniero dello Stato italiano: in realtà esso è prigioniero dei suoi familiari che gli fan vedere, sentire e sapere soltanto quello che a loro fa comodo. Ciò è tanto vero che qui a Roma si sa benissimo che per ottenere dal papa una qualche cosa bisogna dirigersi al mons. *A* o al mons. *B*, il quale basta che voglia, (e perchè voglia ci sono tanti persuasivi argomenti) potrà farvi avere dal Santo Padre tutto quello che desiderate.

Intorno a queste persone è naturalmente un

continuo viavai di gente, piccoli e grandi adepti della borghesia o del patriziato *nero* che si affannano su per le scale marmoree a fine di brigare, di pregare, di ottenere, che stendono così tutt'intorno al Vaticano e in tutta la Chiesa una fitta rete d'interessi piccini e miopi che soffocano le grandi iniziative, che uccidono necessariamente le grandi intraprese altruistiche e riducono la Chiesa alle proporzioni di una *società di mutuo soccorso tra padroni*, snaturandone lo spirito e la missione.

Questo per la vita di tutt'i giorni, per lo svolgimento degli *affari* che si agitano continuamente nel mondo nero. V'è poi la vita politica della Chiesa, la quale ha la sua sede diretta in Vaticano nello appartamento del Cardinale Segretario di Stato, come la vita più strettamente ecclesiastica ha la sua sede presso le varie congregazioni.

La politica della Chiesa è la più meschina che si possa immaginare, sia per gli uomini che la dirigono, sia quindi per gli effetti che produce.

Quanto agli effetti è inutile parlarne: i giornali sono ancora pieni dei documenti del *dossier* Montagnini, la prova più triste della nostra miseria diplomatica. Qui in Italia tutta la politica della Chiesa è stata un continuo errore: prima del '70 per le repressioni inconsulte di ogni moto liberale, per l'incredulità verso il magnifico sogno della redenzione civile d'Italia, per la speranza cieca nella Francia dirigente, quasichè dietro di essa non fosse stato in piedi e vigilante quel popolo che aveva intonato la *Marsigliese*, e il *Çaira*; dopo il '70 per l'attitudine spiccatamente ostile contro il Governo

italiano che le ha fatto perdere le ottime condizioni di favore che questi le aveva fatto e che poteva benissimo accettare, anche senza venire ad un accordo ufficiale, che avrebbe nuociuto al suo prestigio di fronte alle nazioni estere. La novissima attitudine poi, che data dal pontificato di Pio X, è anche più disastrosa dell'altra, perchè infeuda direttamente la Chiesa al partito moderato e fa di essa un elemento strettamente conservatore. Pio X ha cancellato l'Enciclica *Rerum novarum*, e con le sue simpatie conservatrici ha tagliato la Chiesa fuori dell'avvenire d'Italia.

Solo in Germania e in America il Cattolicismo rappresenta ancora politicamente qualche cosa: ma tu sai meglio di me che in Germania e in America i cattolici hanno le mani libere e si muovono secondo le loro spontanee e naturali energie e secondo i propri interessi senza che la diplomazia vaticana riesca ad impicciarsi molto direttamente degli affari loro..... Ma veniamo alle persone.

***

In tal caso la lacrimevole commedia si fa più ridicola, giacchè dove vuoi tu mai trovare cosa più goffa, e più infantile della diplomazia ecclesiastica?

Sai quale cardinale presieda al suo funzionamento: il cardinale Merry del Val. Sotto la direzione di costui, i frutti più dolorosi per la diplomazia ecclesiastica non tardarono ad apparire: la rottura diplomatica con la Francia, la soppressione del Concordato, la legge di separazione, e poi come se

non bastasse, lo scandalo del *dossier* Montagnini, il quale scandalo se materialmente si deve al prelato piemontese, moralmente si deve al card. Merry del Val che aveva dato al suo inviato ordini così meschini e ne aveva fatto, memore delle gesta diplomatiche di Filippo II, un orditore di intrighi.

E del resto se anche la direzione non fosse così meschina, frutti molto buoni non si potrebbero mai avere, dato il miserabile corpo diplomatico che abbbiamo.

Fino a qualche tempo fa il semenzaio della nostra diplomazia è stato l'Accademia ecclesiastica, il cui ultimo presidente è stato appunto l'attuale Segretario di Stato. Essa è una specie di Collegio dove giovani sacerdoti di nobiltà vera o quasi, frequentano scuole interne adatte a renderli un giorno abili diplomatici. Una istituzione, quindi, come vedi sbagliata nel suo scopo stesso perchè l'abilità diplomatica è cosa che non si crea con l'educazione fittizia; ma dipende da tante circostanze — prima di tutto l'ingegno — che certo non si acquistano a scuola. E che di spiccato ingegno abbiano dato prova i diplomatici ecclesiastici, non lo dirò a te che conosci gl'insuccessi loro nel tuo paese.

Con il Papa attuale tuttavia, vista la sterilità perenne dell'aristocratica istituzione e le tendenze pastorali del supremo Gerarca, i diplomatici si scelgono piuttosto tra i vescovi che abbiano esercitato il loro ministero in qualche diocesi e siano quindi pieni di spirito ecclesiastico, attinto alle sorgenti feconde dell'azione. Ma la sostituzione di metodo non ha dato migliori frutti. Questo per-

sonale diplomatico reclutato con criteri *ascetici* è lungi le mille miglia dall'avere quella rapidità ed agilità di concezioni, quel tatto nel trattare gli affari, quella dottilità alle varie circostanze, quella esteriore squisitezza di modi che sono qualità indispensabili del diplomatico e la cui mancanza fa ridere tutti i diplomatici esteri alle spalle dei nostri nunzi. Qualche neo-cardinale ne deve saper qualche cosa.

***

Tutto questo ambiente che io chiamo superiore solo perchè collocato più in alto, guarda — per il solo fatto dalle sue propine maggiori e dei colori smaglianti delle sue vesti, — con occhio di supremo disprezzo il clero inferiore.

Io non esagero; dovresti semplicemente trovarti a un colloquio tra un graduato e un semplice milite della gerarchia. Le parole sono secche o gentili a seconda dell'umore o delle abitudini del prelato, ma il desiderio, anzi la volontà di essere ubbidito è ferma e incrollabile e non ammette eccezioni. Che se l'inferiore osasse obbiettare o sottrarsi, allora s'invoca lo spirito di umiltà, lo spirito di ubbidienza, il dovere del rispetto ai superiori che rappresentano il volere di Dio e tante altre idee simili che imprigionano la libertà dello spirito in catene volontariamente indistruttibili.

E in basso per converso tu troverai un servilismo umile, quasi abbietto, un desiderio di piacere in tutto e per tutto al superiore anche a scapito

della propria dignità, anche a prezzo della più vile ipocrisia. Il clero inferiore ha così deformato il concetto di libertà dello spirito che non ammette la possibilità di pensare con la propria testa o sentire con il proprio cuore: tutto deve essere regolato e prescritto dai superiori, tutto si deve fare a loro piacere.

In tal guisa il senso della personalità si perde, quell'amore sano e santo che l'uomo deve portare al proprio *io* morale, a fine di aver tra i suoi simili quella parte che gli spetta, sparisce e il prete, il ministro di Dio, l'*alter Christus*, come lo chiamava Tertulliano, curva ignobilmente la schiena innanzi ai nuovi farisei e non sente nè pure più fischiare sul suo dorso lo staffile del Redentore....

20 gennaio 1907.

* * *

II.

Burocrazia ecclesiastica — Le 22 congregazioni romane — Il loro funzionamento — Clero regolare — La codificazione del diritto canonico — Il cattolicismo nell'aristocrazia, nella borghesia, nel popolo — Il cattolicismo nelle diocesi.

Carissime,

Nella prima mia lettera ti ho rapidamente descritto l'ambiente ecclesiastico in cui si muove la persona del pontefice. Oggi desidero di descriverti, sempre sommariamente, gli organi burocratici attraverso i quali il clero romano governa il mondo cattolico.

Ogni governo, è naturale, esplica la sua azione molteplice mediante la costituzione e l'ufficio di vari dicasteri preposti ciascuno ad un ramo speciale dell'attività dello Stato.

Anche la Chiesa ha i suoi che si chiamano le Sacre Congregazioni Romane. La loro istituzione rimonta a Sisto V, il quale, considerato che per i moltiplicati doveri ed affari della Santa Sede, derivati sopratutto dall'accentramento progressivo del papato, il Pontefice non poteva più direttamente sbrigare tutti gli affari, le vertenze, ecc., che si sottoponevano al giudizio della Sede Apostolica, istituì, con la Bolla *Immensa aeterni Dei* (26 marzo 1588) quindici Congregazioni con a capo di ciascuna un

cardinale, che ne fosse responsabile, sempre, s'intende, sotto l'immediata dipendenza del Papa.

Le quindici Congregazioni create affinchè « *qui ex omnibus nationibus ad hanc Matrem, Magistram, perfugiumque fidelium Apostolicam Sedem devotionis, salutisque studio, iuris persequendi, gratiae impetrandae, aliarumque multarum rerum causa frequentissimi confugiunt, ii quidem et tuto et commode (quantum in provinciis nostris praestare possumus) Romam perveniant....* », erano le seguenti: 1° Il Santo Ufficio; 2° la Segnatura della Grazia; 3° la Congregazione per l'erezione delle chiese e per i provvedimenti concistoriali; 4° la Congregazione dell'Annona; 5° la Congregazione dei Riti; 6° la Congregazione per la flotta; 7° la Congregazione dell'Indice; 8° la Congregazione per l'interpretazione e l'esecuzione del Concilio Tridentino; 9° la Congregazione degli sgravi; 10° la Congregazione dell'Università Romana; 11° la Congregazione dei regolari; 12° la Congregazione dei Vescovi ed altri prelati; 13° la Congregazione delle vie, dei ponti e delle acque; 14° la Congregazione della tipografia vaticana; 15° la Congregazione per gli affari dello Stato ecclesiastico.

Attualmente molte di queste Congregazioni non esistono più o perchè cessata la loro funzione, o perchè fuse con altre Congregazioni, ma il numero totale non è per questo diminuito, anzi si è accresciuto di due Congregazioni.

Attualmente le Sacre Congregazioni Romane sono le seguenti:

1° *Santo Uffizio*, contro gli errori in materia di fede o di costumi;

2° *Indice*, per esaminare i libri che escono in tutto il mondo onde veder se meritino censura in materia di fede o di costumi;

3° *Vescovi e Regolari* per l'esame di tutti gli affari che riguardino i vescovi e i Regolari;

4° *Concilio*, per l'esecuzione dei decreti del Tridentino;

5° *Riti*, per vegliare sulla liturgia e stabilire quanto si riferisce al culto divino;

6° *Propaganda*, per chiamare alla fede di G. C. tutti coloro che si trovano fuori della Chiesa cattolica e mantenere la nazioni così convertite in relazione con Roma;

7° *Studi*, per coltivare, dirigere e difendere dagli errori il popolo cristiano di tutto il mondo;

8° *Concistoriale*, per preparare tutto ciò che deve trattarsi nel Concistoro ch'è la riunione dei cardinali sotto la presidenza del Papa;

9° *Fabbrica di San Pietro*, per curare la fabbrica e per la manutenzione della basilica vaticana;

10° *Affari ecclesiastici straordinari*, per quegli affari che il Papa non volesse trattati dalle Congregazioni cui spetterebbero e per le relazioni politiche con gli Stati esteri;

11° *Indulgenze e reliquie*, per riconoscere o respingere le reliquie dei santi e le indulgenze a queste annesse;

12° *Residenza dei vescovi*, per esaminare e giudicare le domande di allontanamento dei vescovi dalla rispettiva diocesi;

13° *Immunità* per proteggere e difendere la giurisdizione e l'immunità ecclesiastica personale, locale e reale;

14° *Cerimoniale*, per stabilire le cerimonie sacre e civili da osservarsi nella reggia papale;

15° *Visita apostolica* per l'adempimento dell'obbligo della visita nella diocesi di Roma;

16° *di Stato* per le relazioni politiche della Chiesa con gli Stati civili;

17° *Loreto* per amministrare la *Santa Casa* la quale è esente dalla giurisdizione del vescovo di Recanati, perchè è una fonte troppo grande di potenza e di lucro, per lasciarla in balìa di un semplice vescovo.

Non pretendo con questo elenco di averti dato notizia completa di tutte la Congregazioni passate e presenti, ma solo di averti fatto conoscere i principali organi con i quali la Chiesa comunica con i fedeli. Non resta per far l'elenco completo che nominare:

la *Cancelleria apostolica* per la spedizione degli atti pontifici suggellati col piombo;

la *Segreteria dei Brevi* per scrivere e spedire le lettere pontificie;

la *Penitenzieria apostolica* per l'assoluzione dalle censure e dai peccati riservati alla Santa Sede;

la *Dataria apostolica* per conferire i benefici vacanti, pensioni, coadiutorie, ecc.;

la *Ruota*, ch'è il tribunale consultivo supremo del Pontefice.

A tutte queste Congregazioni o Uffici è preposto come ti dicevo un cardinale come Prefetto, assi-

stito da un numero più o meno grande di altri cardinali, dai consultori del clero regolare e secolare, dai segretari, impiegati, ecc., secondo una gerarchia più o meno variopinta.

***

Si direbbe che organismi così antichi e provati dall'esperienza di secoli debbano funzionare mirabilmente. In realtà avviene tutto il contrario e, senza dubbio, se un funzionario dello Stato avesse ad entrare per un'ora soltanto in una Congregazione, ne uscirebbe ridendo o imprecando a seconda del suo umore o del suo temperamento.

Perchè tutto lì dentro è invecchiato ed è primitivo nei metodi, nei mezzi materiali, nei criteri direttivi, tutto è fatto alla buona, in famiglia, com'era precisamente il governo di tutto lo Stato pontificio prima del 1870: non v'è alcun controllo serio nè alcuna tutela delle responsabilità per gli impiegati più alti e più autorevoli.

Ne segue che il più sfacciato favoritismo impera sovrano nell'ambito di ogni Congregazione.

Un altro dei difetti più gravi delle Congregazioni è la promiscuità delle materie trattate sicchè non si sa mai a quale Congregazione precisamente uno debba rivolgersi per ottenere quel che desidera. Questo dovrai averlo immaginato tu stesso dal mio elenco dei nomi e del fine di ogni Congregazione, ma un esempio pratico ed evidente lo hai nella Congregazione del Concilio creata per curare l'esecuzione dei decreti del Tridentino.

E di che cosa non si è occupato quel nefasto Concilio che segna la morte definitiva della libertà cristiana ed irreggimenta la vita ecclesiastica conforme ai nuovi rigorismi, suscitati come reazione alla ribellione protestante e alimentati dai primi corifei della Compagnia di Gesù? Quale materia dogmatica, canonica, disciplinare non è stata discussa dai padri a Trento? Tu comprendi quindi benissimo come le attribuzioni di questa Congregazione e di quella dei Vescovi e Regolari, ad esempio, siano molto affini, spesso si urtino e cozzino e come la preferenza per l'una o per l'altra debba ridursi in ultimo a una questione di tariffe.

Veramente quando si pensa all'alta stima in cui fuori di qui son tenute, da chi non le conosce, le Congregazioni romane e i loro verdetti, quando si pensa che al fervore pio con cui si attendono le decisioni di Roma, non corrisponde qui che il calcolo e l'intrigo, si vorrebbe per un minuto aver la forza del mitico Sansone per far crollare d'un colpo questa vecchia organizzazione che continua a spegnere ed imprigionare gli aneliti delle coscienze in fondo ad una casuistica farisaica, che non è neppure disinteressata.

***

Ma oltre le Congregazioni burocratiche, Roma raccoglie più numerose che ogni altra città italiana, le Congregazioni religiose. Esse sono nelle mani del potere ecclesiastico un altro docile e prezioso strumento di governo.

Una delle caratteristiche appunto più antipatiche di Roma, che la fanno sembrare la Costantinopoli bizantina o peggio la capitale del buddismo lamaitico, è precisamente quella di accogliere nelle sue mura troppo ospitali un numero strabocchevole di Regolari che menano vita incolore, insignificante dal punto di vista religioso e spirituale.

Nè devi credere che la rivoluzione italiana proclamando nel 1870 Roma capitale dell'Italia finalmente una dalle Alpi al mare, abbia diminuito in Roma il numero dei religiosi, tutt'altro. Attualmente il numero dei religiosi, in Roma è stragrande, nonostante la legge su la soppressione delle Corporazioni religiose, nè accenna a scemare, anzi si accresce sempre più, grazie alla finzione giuridica per cui s'intesta a terze persone che se la trasmettono in morte per testamento, la proprietà delle Congregazioni religiose, e alla timida coscienza dei nostri reggitori e dei nostri magistrati che lasciano impunemente formarsi questa nuova manomorta la quale non può che rendere infruttuosa buona parte della ricchezza e dell'industria nazionale.

Da quando, poi, fu applicata in Francia la legge contro le corporazioni religiose, è stato un continuo e numeroso riversarsi in Italia in genere e in Roma in ispecie di questi religiosi che comprando o costruendo case o villini in città o nei castelli, sembrano dire ironicamente ai due Governi francese e italiano: *hic manebimus optime.*

Il numero dunque dei religiosi è grande: non ti parlo poi della varietà delle istituzioni e degli

scopi. Ordini contemplanti e ordini mendicanti, ordini di studio e ordini di azione, ordini di preghiera e ordini di industria, ordini d'istruzione giovanile e ordini ospitalieri, ordini di ministero apostolico e ordini di rigida clausura: ce n'è insomma per tutti i gusti.

E dentro i conventi di questi ordini si vive in tutte le maniere, secondo il pio capriccio del fondatore, secondo tutti gli orari, e, sempre in nome dello stesso pio capriccio, si concepisce la vita e l'azione individuale a seconda dello spirito dell'ordine o meglio dell'energia e delle mentalità del superiore.

Il ceto sociale in cui si reclutano gli adepti del chiostro è quasi sempre quello infimo: tanto è vero che Clemente VIII in una *Institutio super receptione et educatione novitiorum religiosorum*, metteva già in guardia i superiori dei monasteri contro quei giovani, i cui *parentes* siano *ope et subsidio eorum indigentes.*

Una volta entrati, bene o male, l'ordine fa il resto e la tonaca serve a coprire molte deficienze individuali sotto il suo colore uniforme. Il così detto *spirito di corpo,* è vivissimo in ciascuno degli ordini religiosi per il quale i propri adepti sono quasi il *non plus ultra* della scienza e della santità.

Tu capirai subito come un tale stato di cose sia immensamente nocivo alla Chiesa, considerata nel suo spirito e nella sua gerarchia.

Gli ordini religiosi rappresentano uno Stato nello Stato e si possono considerar come tumori malefici che crescono sul corpo della Chiesa e ne suc-

chiano la linfa vitale anche a scapito della sua stessa vitalità e del suo prestigio.

*
* *

La storia del diritto canonico non è se non la storia dell'infiltrazione e della prepotenza eccessiva dell'elemento regolare su quello secolare, e le leggi pesanti, la ristrettezza di spirito, l'aggravamento di tutta la vita cristiana non sono che il dono poco gradito fatto al clero e a tutta la cristianità da questi parassiti dell'intelligenza e della ricchezza che coprono con l'unione le proprie deficienze individuali ed opprimono con il numero le libere energie della coscienza cristiana.

Ed invero da principio i monaci non erano che pii laici riuniti a vita comune per maggior facilità di raggiungere la perfezione: a grado a grado fu loro permesso di entrare negli ordini sacri, ossia di far parte della gerarchia, rimanendo però sempre soggetti ai propri vescovi, che sono i veri capi gerarchici della Chiesa cattolica. In appresso fecero ancora un passo: si sottrassero all'obbedienza del vescovo e vollero dipendere esclusivamente dal loro superiore il quale a sua volta non dipendeva che dal Papa. In tal guisa mentre toglievano ai legittimi pastori la loro naturale autorità, ponevano le basi dell'accentramento di potere che Roma ha a grado a grado operato, dandole una coscienza troppo forte della sua autorità e dell'estensione del suo dominio; coscienza tuttavia pagata a caro prezzo,

perchè Roma non si è accorta di esser divenuta la schiava di coloro che le fornivano un così ottimo sgabello di dominazione nel mondo.

Roma è ormai in mano delle Congregazioni religiose, e quello che sta avvenendo attualmente in Italia, e un po' dapertutto, n'è prova evidente.

Non v'è commissione ecclesiastica dove i religiosi non entrino in parte preponderante; parecchie sedi vescovili son già occupate da essi e trasmesse come un feudo da un religioso all'altro.

Perfino la recente commissione per la codificazione del *Diritto canonico*, cioè del diritto puramente e semplicemente ecclesiastico, è composta in maggior parte di frati, i quali, naturalmente, non cesseranno di far prevalere la loro opinione ed i loro interessi.

Sicchè vedrai — non c'è bisogno di esser profeta nè figlio di profeta per affermare questo — che quando la famosa ed inutile codificazione a cui Pio X vorrebbe legare il suo nome, sarà compiuta, essa sarà un trionfo dello spirito e della disciplina regolari, aspese dello spirito e della santa libertà del clero.

Tutta questa folla di preti burocratici e di frati inoperosi non aiuta in alcun modo la vera vita religiosa. Il cattolicismo romano è una casta e un partito, più che una associazione di anime pervase dal sentimento puro della religiosità. Per mostrarti ciò sempre meglio non mi resta che tracciarti in poche linee il quadro della vita cattolica quale si svolge nell'ambiente aristocratico, borghese e popolare di Roma, della città santa, la cui fede di-

cono i preti dietro l'apostolo San Paolo è predicata e nota nell'universo mondo!

*
* *

La nobiltà romana è cattolica per *tradizione.* La grandezza di tutte le famiglie dell'aristocrazia nera si è formata in seno alla Chiesa e nei secoli in cui la Chiesa era potente in mezzo alla società; esse quindi bene o male sono legate per parecchi titoli alla Chiesa e rinnegherebbero il loro passato se rinnegassero la fede della Chiesa. Ora qual nobile vorrebbe rinnegare il proprio passato? non vivono essi in nome e in forza del passato?

Molte di queste famiglie vantano tra i propri antenati un pontefice e tutte parecchi cardinali: molte hanno per carica ereditaria ufficii nella corte papale; la sopraintendenza delle poste, il grado di maresciallo del conclave, di assistente al soglio, ecc. uffici e titoli che non fanno se non sempre più efficacemente vincolarli a una religione così munifica in onori e distinzioni in questa vita e.... nell'altra.

Ma al di là di questo attaccamento esteriore nessun limite intimo di pietà: nessuno slancio di sentimento. La religione è per molti di essi uno *sport* di famiglia che non conviene abbandonare perchè troppo connaturato con le abitudini della casa, ma nulla più.

La Chiesa tratta in guanti gialli questa nobile schiera di figliuoli: tutti gli anni il Papa la riceve per gli auguri di rito e fa ad essa il solito discor-

setto dove tratta delle relazioni intime e dei benefici mutui tra la Chiesa e l'aristocrazia.

La borghesia è cattolica, quella che è cattolica, per *interesse.*

A causa di tanti secoli di esistenza e della complicata rete delle sue funzioni, si è costituita attorno alla Chiesa una larga clientela di famiglie che direttamente o indirettamente vivono alle sue spalle e forniscono i numerosi adepti alle varie mansioni ecclesiastiche: impiegati alti o bassi, clero, milizia, agenti delle congregazioni ecclesiastiche, ecc.

E poi, indirettamente la borghesia nera riceve dalla Chiesa altri vantaggi meno visibili ma non meno reali.

Mediante le relazioni, che, auspice e *pronubo* il prete, si stabiliscono tra famiglia e famiglia, riesce facile procurarsi delle aderenze che giovano o per la prosperità della propria azienda o per l'incremento della propria influenza.

Naturalmente è inutile cercare tra questa borghesia grandezza o nobiltà di concezioni religiose, un senso grande e rispettoso della religione e dei doveri che impone allo spirito, della santità e purezza di intenzione che suppone: la religione è per costoro la tessera benefica del viaggiatore a prezzo ridotto; essa permette e facilita la visione e il godimento di situazioni altrimenti impossibili a godere, e per di più assicura la perennità di tale godimento.

Si può cercar un motivo più efficace e più pratico per esser religiosi?

Il popolino è cattolico per *ignoranza.*

Non v'e in Roma categoria di persone più trascurata dal clero nella sua fede che il popolo. Il prete che innanzi ai nobili piega ad arco la sua schiena, che accanto ai borghesi sorride, briga e intriga, non si cura di penetrare tra le masse popolari o se lo fa, lo fa con un certo senso di degnazione assumendo un altro tono di voce e di convinzione, parlando un linguaggio astratto e pieno di formole che il popolo non capisce e cercando di mantenerlo in una riverenza piena di timore e in una rassegnazione priva di speranze terrene.

E il popolino non si ribella perchè per lui la religione è una necessità ideale: essa rappresenta l'equilibrio ristabilito sull'ingiustissima bilancia della terra per alcuni carica di gioie, per i molti piena di amarezze. Essa rappresenta il conforto in tante improvvise distrette della vita quotidiana, la visione pacifica in cui riposar l'occhio disgustato dalle miserie della esistenza.

Ma è una religione piena di superstizione. Nessun concetto tu vi ritroveresti intorno ai rapporti spirituali che si debbono stabilire tra Creatore e creature, nessuna idea di uno sfogo superiore dell'anima fatto per solo desiderio di amore e compiuto nell'intima solitudine dello spirito. No, per il popolino la religione è un insieme di formole più o meno lunghe, più o meno varie, mediante le quali si può ottenere ciò che si vuole. Le idee più grossolane regolano la infantile teodicea del popolo nè alcun concetto esatto si ha circa la differenza di culto da prestare a Dio o ai santi. Tutti sono ugualmente buoni ed onnipotenti e tutti bi-

sogna pregare, uno per uno, nelle chiese dove sugli altari o dalle edicole ben adorne si mostrano allo sguardo dei fedeli e chiedono la loro venerazione.

Com'è devoto il nostro popolo! mormora il parroco a tale spettacolo di neo-paganesimo.

Naturalmente il clero non fa nulla per sollevare le rozze menti popolari da un tale stato di abiezione: anzi moltiplica i luoghi e le maniere del culto affinchè nella varietà il popolo trovi un motivo di più per addomesticar sempre meglio il suo spirito.

Del resto egli presenta al popolo la religione come strumento di repressione delle libere energie, giacchè in nome della fede predica la rassegnazione alle miserie della vita, in vista di un compenso ultramondano. Accuse vecchie, banali, dirai tu. Ma purtroppo sempre vere e sempre giustificate dalla pratica quotidiana.

Tuttavia tutto quel che ti ho scritto riguardo al popolo comincia a non esser più vero per buona parte della nuova generazione. Per questa la predicazione addomesticatrice ha fatto il suo tempo e i nuovi uomini coscienti del loro diritto misconosciuto domandano alla terra e ai padroni della terra il riconoscimento dei loro equi diritti. Nel popolo la religione è timore: cessato il timore essa crolla dalla base ed è per questo che oggi buona parte del popolo di Roma è perduto per sempre dalla Chiesa. Il prete ha creduto poter fare a meno dell'assistenza assidua, disinteressata ai figli del popolo e i figli del popolo gli hanno dimostrato che

sanno ormai fare da loro e che non avranno mai più bisogno di ricorrere alla sua parola ingiusta e ingannatrice.

Triste adunque, come vedi, questo ambiente romano: in alto, superbo riconoscimento di una tradizione religiosa che si accetta perchè ereditaria e gloriosa; nel mezzo l'interesse più sfacciato e spesso più losco; in basso ignoranza, o irreligione fredda e positiva.... O dov'è — dimmi — quella inviolabile fede dei romani annunciata e predicata all'universo mondo?

***

Questa singolare condizione di cose che fa di Roma una città religiosamente così caratteristica, si riproduce, salvo lievi modificazioni, in molte diocesi italiane. Il clero ha saputo stringere a sè con i rapporti di una sapiente collaborazione, gran parte di alcuni ceti sociali laici. Sicchè, quando esso ha mosso le sue forze ignorate nel campo della politica nazionale, ha mostrato di poter, pur senza apparire, determinare nuovi atteggiamenti di governo, e imprimere ad esso un carattere di mal dissimulato clericalismo. Tutto ciò potrebbe fare l'impressione di una forza reazionaria, difficilmente superabile. In realtà, ti ho detto, è un'illusione. Se tu ti appressi a questa vasta burocrazia ecclesiastica che si regge sui vecchi interessi di casta, e sembra prolungare l'agonia dell'immensa potenza cattolica medioevale, tu vedi che ha in se stessa le cause del suo deperimento. Innanzi tutto essa non ali-

menta in coloro che la servono aspirazioni nobili e gagliarde. L'interesse tiene avvinta al cattolicismo ufficiale una schiera di persone, che lo servono senza entusiasmo e senza convinzioni. Tutta la parte della cittadinanza — ed è la più numerosa — che lavora e pensa, è estranea ad esso: e refrattaria ad ogni suo tentativo di proselitismo. Il cattolicismo ufficiale è condannato a conservare, finchè può, le sue vecchie posizioni, inetto a guadagnarne di nuove. E le giovani generazioni crescono all'infuori della sua efficacia.

In secondo luogo, e questo è più grave, nel seno del cattolicismo si sono sviluppate e stanno attualmente operando energie implacabili di erosione, invano trattenute dalle pseudo-riforme con cui il decrepito organismo cattolico cerca di adattarsi ai nuovi bisogni del tempo. Di quelle energie e di questi fatui tentativi ti parlerò nelle future lettere.

3 febbraio 1907.

***

III.

Le riforme emanate dall'autorità — Il carattere di Leone XIII — Le sue riforme intellettuali: neo-tomismo, studi biblici, commissione biblica — La funzione della scolastica nel programma dell'assolutismo papale.

Carissime,

Nella lettera precedente io ti ho descritto le condizioni morali e intellettuali in cui versa l'organismo del cattolicismo ufficiale a Roma. Da una parte ti ho fatto vedere le basi della sua forza e della sua coesione apparente, dall'altra le ragioni certe della sua reale e progressiva debolezza, del profondo malessere che paralizza ogni sua vitalità, che rende sterile ogni sua iniziativa, che provoca ogni dì più il divorzio insanabile fra la coscienza pubblica e la tradizione religiosa del passato.

Per darti un' idea completa dello stato attuale di sfacelo del cattolicismo ufficiale e perchè tu possa formarti una previsione non arbitraria di quel che sarà l'avvenire del cattolicismo, ti esporrò ora i tentativi compiuti sia dall'autorità come dalla volontà individuale di alcuni fra i suoi soggetti, per rinnovare in qualche modo l'efficacia sociale del cattolicismo, per portarlo a un vivo contatto con l'anima contemporanea, per risuscitare in questa biz-

zarra società moderna, che pure ha tanta fede umana e tanto virile entusiasmo per il progresso, quelle grandi fiammate d'idealità religiose che hanno caratterizzato le popolazioni latine del medio evo.

I tentativi di riforma su cui io voglio intrattenerti sono di un doppio genere. Quelli che son partiti dall'alto sono stati degli abili trucchi per dare apparenza nuova a un contenuto dottrinale decrepito, o sono state mosse diplomatiche per ingannare il pubblico gettando dinanzi ai suoi occhi alcune vane promesse smentite poi dall'attitudine quotidiana e dai moniti confidenziali: delle solenni menzogne per le quali lo storico dell'avvenire non potrà avere che parole di un biasimo rovente. I programmi invece sorti dal basso, formulati in poco numerose conventicole di preti giovani e di laici idealisti, sono in realtà all'unisono con i migliori ideali della società contemporanea e racchiudono sotto le formole tradizionali del cristianesimo il miglior contenuto dell'umanesimo eterno e della democrazia. Due mondi, strano fatto, che dicono di voler raggiungere il medesimo scopo: il rinnovamento del cattolicismo e che partono da presupposti del tutto antitetici.

***

Ti parlerò prima di tutto delle pseudo-riforme vaticane: di quel lungo lavorio burocratico col quale i grossi prelati romani hanno cercato dal pontificato di Leone XIII in poi di nascondere agli occhi del credulo pubblico la loro mentalità me-

dioevale con alcune mosse e frasi di moderna coltura. Uno spettacolo ridicolo che può forse in lontananza dare un'impressione di serietà e di grandezza, ma spiacevole in sommo grado per chi da vicino segue i retroscena delle Congregazioni e conosce gli attori principali della triste commedia. Ti parlerò in seguito di quell'opera lenta ma assidua che il clero giovane va compiendo da pochissimi anni: opera di rinnovamento integrale del cattolicismo. Io ti presenterò dinanzi agli occhi, o amico, con la simpatia che ispira ad uno spettatore appassionato ogni spettacolo di vita e di energia nascente, gli sforzi che pochi volenterosi van facendo in Italia per far albeggiare sul deserto della coltura ecclesiastica l'alba della modernità e del progresso. Ti narrerò i discreti e spesso inconsapevoli legami che uniscono in quest'ora, attraverso i seminari e le scuole ecclesiastiche, i giovani che aspirano ad una forma religiosa che uscendo dal grembo del cattolicismo non sia più oppressa da quella barbarie ascetica, da quella costrizione mentale, da quella gerarchia ferrea, da quel gesuitismo ipocrita, che oramai ripugnano e sollevano lo sdegno di ogni anima sincera.

Ma incominciamo dai programmi ufficiali.

***

Il pontificato di Leone XIII resterà memorabile non solo per la sua lunghezza, ma anche per la copia delle riforme in esso tentate e per l'accortezza diplomatica mostrata nella loro attuazione.

Dalla sua vecchia casa di nobile di provincia il cardinal Pecci portò al pontificato uno smisurato orgoglio e un arcaico senso dell'autorità. Leone XIII volle lasciare di sè un'impronta non solamente nelle basiliche romane a cui concesse larghi sussidi per restauri e.... stemmi, ma in tutto il movimento del pensiero e della civiltà contemporanea. Egli, l'antico discepolo dei gesuiti di Viterbo, volle legiferare sulla scienza filosofica, biblica, storica; sulla democrazia, sulla costituzione degli Stati. Sognò forse il nobiluccio di Carpineto salito sul trono di Pietro di rinnovare le grandezze di Innocenzo III? oppure credette forse, quando i potentati d'Europa lusingavano il suo amor proprio per deriderlo poi privatamente nei banchetti sovrani, di avere come il papa del XII secolo l'Europa intera ai suoi piedi? Egli deve essersi affacciato più volte a quei grandi finestroni del palazzo Vaticano dai quali si può gettare sull'eterna città un colpo d'occhio ampio e suggestivo. Roma appare di là la vera *nave lanciata ver l'impero del mondo.* Leone deve aver pensato con uno di quei sorrisi che spianavano sulle sue scarne gote la sua enorme bocca: « i miei fidi dominano in quel Campidoglio che è stato tolto a Pietro. Io ho saputo riprendermi una grande vittoria contro questi usurpatori gettando mille tentacoli sul corpo del loro dominio e riguadagnando con un prestigio all'estero la morta signoria del papato ». Povero illuso! Mai sogno più grande naufragò più miseramente! Lo può constatare ora Pio X a cui viene a mancare la solidarietà di quella repubblica che Leone avrebbe voluto alleata nelle sue

velleità di rivincita: che vede il disordine irrequieto, foriero di più vasta bufera, in seno a quei ceti ecclesiastici, che Leone, col suo tomismo, aveva creduto di disciplinare per sempre.

Per coloro che vivono in Roma non sono un mistero le contraddizioni della politica di Leone XIII. Egli offre un giorno con la *Rerum Novarum* la *magna charta* del movimento democratico cristiano, ma poi, sopraffatto dalle tendenze conservatrici che nel cattolicismo gerarchico vedono ancora il più saldo palladio dei loro interessi, disdice con la massima disinvoltura il suo atto solenne e uccide, in fascie, il movimento suscitato dalla propria parola. Ai cattolici francesi suggerisce l'alleanza con la repubblica, ma all'autocrate dello Sprea che *segretamente* protesta contro l'offesa recata così al suo diritto divino, risponde con un sorriso di malizia che è una grave slealtà, di non prendere sul serio quei movimenti opportunistici di diplomazia.

In una sola cosa, disgraziatamente, Leone è stato tenace avendo con sè consenzienti tutti gli istinti di conservazione che vigilano all'ombra del trono papale: nel volere imporre al clero, dalle cui file in ogni ora della storia sono uscite le grandi anime di ribelli, lo spirito addormentatore della dottrina scolastica. Il lungo pontificato suo ha fatto sì che il neo-tomismo potesse imporsi ufficialmente in tutte le scuole ecclesiastiche del mondo. Io non nego che questa imposizione forzata abbia potuto avere degli effetti benefici: con la reazione che a lungo andare ha suscitato, e che ora minaccia di trascinare la tradizione cattolica in una concezione

soggettivistica e simbolistica della religiosità. Ma quante energie spente per via, quante idealità soffocate, quante intelligenze perdute fra il vuoto delle astrazioni scolastiche!

Quando Leone XIII salì al pontificato, non esisteva nelle scuole teologiche una filosofia ufficiale. I professori seguivano quell'accoppiamento di teologia e di cartesianismo combinati nelle opere dell' oratoriano Valla, adoperate come testo scolastico.

Già durante il pontificato di Pio IX si era sviluppata una tendenza contraria al cartesianismo. Si scorgevano le difficoltà gravi per armonizzare questo sistema, empirico in dialettica, innatista in teodicea, dualista in psicologia, con il dogma cattolico, definito secondo la terminologia scolastica. Furono tentati nuovi metodi di apologetica e furono ideate nuove fusioni del dogma con la filosofia. I seguaci del De Bonald prima, di Lamennais poi provavano una segreta e morbosa voluttà nel deprimere la capacità della ragione umana, e, in nome della rivelazione primitiva, deridevano e rinnegavano ogni conquista del pensiero.

L'Ubaghs supponeva che l'intelligenza dell'uomo avesse un'intuizione immediata della divinità: e questo postulato ontologistico era riprodotto con modificazioni accessorie dal Gioberti e dal Rosmini. Ma non eran questi davvero i sistemi che la Chiesa avrebbe potuto far suoi, in un momento nel quale a lei occorreva ridurre ad unità il pensiero ecclesiastico, sotto la vigile scorta del magistero papale. Quei nuovi sistemi infatti, o mistici o razionalistici,

coincidevano però nell'assegnare una parte notevolissima all'individuo nella conoscenza delle verità religiose, e nel trascurare quasi del tutto il magistero esteriore nelle cose dello spirito. La Chiesa, che dal Concilio di Trento in poi non fa altro che ostacolare ferocemente il progresso delle anime verso la luce del vero; che va quotidianamente chiudendosi in un disprezzo, sempre più astioso, contro i liberi movimenti dello spirito umano; che segue un funesto istinto di depressione e costrizione universali, doveva necessariamente lanciare l' anatema sul tradizionalismo, sull' ontologismo, sul rosminianesimo. Io, a dir la verità, non credo che quelle condanne per sè, avrebbero potuto far gran male all'avanzamento del pensiero ecclesiastico. In fondo De Bonald come Lamennais, Ubaghs come Rosmini, erano dei metafisici e dei dogmatici impenitenti, che credevano al valore assoluto della speculazione, che s'illudevano di proporre opinioni capaci di detronizzare i sistemi filosofici correnti e di prendere il loro posto definitivamente. Ad essi era estraneo quel metodo prammatista, di recentissima origine, secondo il quale è stolto credere al valore invariabile dei sistemi filosofici, alla consistenza assoluta delle idee universali, al raggiungimento impossibile dell'essenza delle cose e delle verità ontologiche.

***

Il pensiero contemporaneo è deliziosamente scettico: vede la relatività delle leggi scientifiche, come

la caducità dei sistemi filosofici: ed irride spiritualmente a quei poveri Don Chisciotti della filosofia che credono con le forze vane del loro pensiero di conquistare, attraverso gl'incantesimi dei sensi, il mistero recondito dell'universo. Questa attitudine familiare oggi a quanti vivono tuffati nella grande corrente d'idealismo che risorge, è ignota ai filosofi della prima metà del secolo XIX, e avrebbe anzi provocato il loro sdegnoso anatema. Dal nostro punto di vista quindi le condanne del Rosmini e dell'Ubaghs non meritano poi tutto quel biasimo che esprimono d'ordinario quegli ecclesiastici non più giovani e non ancora vecchi, che conoscono poco la scolastica, pochissimo il Rosmini e non conoscono affatto la filosofia dell'immanenza, e che, atteggiandosi a novatori, prendono occasione da quelle condanne per prendere a buon mercato la divisa, che oggi comincia ad esser di moda, del neo-cattolicismo. In realtà, quel che è da compiangere è lo strazio che la Chiesa romana ha fatto e sta facendo di tante povere intelligenze di ecclesiastici, a cui impone, come una camicia di forza che ne paralizza con una tortura di nuovo genere i movimenti, la tradizione del pensiero ecclesiastico.

Chi conosce la storia del papato; chi intuisce la sua funzione storica dal tempo di Lutero in poi, funzione di oscurantismo e di conservatorismo cieco, non si meraviglia certo di questo fatto. Il Vaticano politico, quel cumulo di interessi e di ricordi storici che pesa come un incubo sul ministero gerarchico del cattolicismo, esige, per esplicare il proprio dominio, un esercito di funzionari che abbiano

rinunziato ad ogni diritto della loro personalità ragionevole, che abbiano abbandonato ogni bisogno di critica e di esame, che abbiano isterilito nel loro corpo e nella loro anima ogni istinto di responsabilità individuale, ogni barlume di dignità. Ora per raggiungere questo scopo non c'è che un mezzo: ricacciare con una mostruosa violenza di cui la storia non ha esempio, uomini che vivono nel secolo XX, nella mentalità del XIII: e conservare, di quel medio evo, lontano da noi in tutte le manifestazioni sociali, precisamente quella filosofia che è di queste manifestazioni sociali il risultato, la sintesi, il riflesso. Se il programma di Leone XIII fosse completamente riuscito: se al vecchio pontefice di Carpineto fosse successo, invece che un ignorante e pratico parrochetto di campagna, un altro studioso di S. Tommaso, uno di quegli uomini, che, come il P. Pecci, fratello di Leone, si facevano e si fanno vanto di non aver *mai* aperto un libro moderno di scienze e di filosofia, noi avremmo assistito a una perversione generale del pensiero ecclesiastico: e avremmo assistito allo strano incontro di due epoche: il medio evo filosofico e il mondo sociale contemporaneo. Fortunatamente la neo-scolastica non è riuscita a gettare profonde radici. La stessa ragione per cui l'edelweiss non fiorisce nei campi soleggiati, il pensiero del medio evo non ha attecchito in seno alla generazione contemporanea del clero. E il grande sforzo di Leone naufraga in questo momento, come ti dimostrerò in altre lettere, in mezzo all'irrompere del prammatismo. Ma frattanto, in quel periodo di tempo che va dall'agosto

1879, data dell'*Aeterni Patris*, fino a questi ultimi anni, quanto imperversare di oscurantismo nei seminarii, quante atroci sofferenze di anime giovani, truffate nella parte migliore di sè, nel desiderio ingenuo e fiducioso della scienza!

***

Io ho avuto in me stesso una esperienza così dolorosa di questa triste imposizione autoritaria vaticana, che non ti sembrerà strano se io te ne accennerò la gravità, attingendo ai miei ricordi personali. Quando io entrai in seminario, un seminario importante, sebbene di provincia, il neo-tomismo era in fiore. I miei professori di filosofia avevano seguito con entusiasmo le istruzioni pontificie: ed erano degli scolastici tenaci, intransigenti, quasi maniaci. E la cosa si spiega benissimo: contro la tradizione cartesiana, in cui erano stati educati, il loro tomismo era qualcosa di personale, costituiva la loro conquista individuale, la manifestazione di quel sentimento di protesta contro il proprio ambiente che più o meno fermenta in fondo all'anima di ogni prete cattolico intelligente. Con l'ardore dei miei verdi anni, io mi gettai con passione nello studio della scolastica. Passavo delle ore lunghissime sui manuali di tomismo, fioriti come funghi dopo l'enciclica *Aeterni Patris*, analizzavo con beatitudine ogni loro sottigliezza, specialmente le più astruse, ricercavo con compiacimento il significato riposto di ogni loro *rebus* metafisico. Fra i miei compagni che per la maggior parte perdevano di

solito alla scuola di filosofia il più delle discussioni, e sbadigliavano con aria confusa e imbarazzante dinanzi agli sproloqui dell'insegnante, che era riuscito a scoprire non so quale modernità in Aristotile, io passavo per un privilegiato, o per un anormale. In realtà tutto il mio profondo desiderio di scienza si era avviticchiato all'insegnamento della scolastica, la quale era rappresentata come la più alta manifestazione di sapienza, come il *non plus ultra* della speculazione umana. Io trascorsi tre anni di contemplazioni metafisiche, senza mai incontrare nei miei maestri l'ombra di un'incertezza, nei miei libri l'accenno di una difficoltà, nel mio spirito il pungolo tormentoso di un dubbio. Quando cominciai il corso teologico le cose andarono lentamente cambiando. La mia intelligenza evoluta, la mia coscienza a cui la vita giovanile dava intuizioni psicologiche imprevedute e sospetti lontani di una realtà molto più complessa di quella che i miei maestri e i miei libri *ad usum delphini* interpretavano, si agitarono impazienti del giogo scolastico. E cominciò un lento lavorio di erosione su tutto il patrimonio filosofico che avevo raccolto nei miei tre anni di filosofia. Le stranezze dell'insegnamento teologico; quella mania mostruosa di spiegare i misteri della vita divina e della spiritualità religiosa con la medesima disinvoltura con cui si definiscono gli elementi costitutivi di un corpo; quell'aria di sussiego che atteggiava ad un sorriso di superiorità quei volti dei miei professori tomisti, nutriti di parole, provocarono nella mia anima un senso d'impazienza, di disgusto, infine di rabbia.

Cominciai a dubitare di quei principii filosofici su cui si era svolta tutta la mia educazione, e lentamente smarrii ogni fiducia nella saldezza dei postulati scolastici. Che schianto, amico mio, fu per il mio spirito quel lento crollo di tutto l'edificio mentale, con tanto assidua fatica elevato! La mia anima mi apparve come un lembo schiumoso di mare su cui si muovono irregolarmente i rottami di un'immensa nave naufragata. Che angoscia nel sentirsi mancar sotto il terreno, che si era creduto resistente per l'eternità! Io tuttavia non mi scoraggiai: occorreva riprendere tutto il cammino che avevo percorso, rifare tutta quella preparazione filosofica che mi avevano, i mendaci, impartito. E con nuova lena mi posi al lavoro.

***

Io non avrei davvero sprecato queste pagine a parlarti di me, se non sapessi che il mio non è che un episodio singolo, non è che un capitolo di quella grave storia intima di anime nel cattolicismo, che qualche magico conoscitore di psicologia dovrà un giorno evocare. Tutti i giovani ecclesiastici di qualche capacità si sono accorti presto o tardi del colossale inganno di cui erano stati vittime, con la loro educazione scolastica. Se nella loro anima giovane palpitava ancora il desiderio della libertà, la sacra sete della conoscenza, essi rinnovarono coraggiosamente la loro coltura; se invece le tendenze addormentatrici infuse dal tomismo avevano sopraffatto le loro libere aspirazioni, se il disgusto

del passato, la debole fiducia in sè stessi, la brama di conquistare le posizioni lucrose della carriera ecclesiastica, furono più forti dell'istinto sano della luce, quei giovani ecclesiastici si ripiegarono su sè stessi, come abbattuti da una mano violenta, e soffocarono nell'uniformità della esistenza ufficiale, la parte migliore di sè. Quante intelligenze così deturpate o avvilite per sempre!

In realtà la scolastica è tale sistema filosofico da deformare inevitabilmente le intelligenze, da imprimere a ogni movimento del pensiero alcuni schemi astratti e aprioristici, contrari alle più sane tendenze della mentalità contemporanea. La filosofia nostra, uscita dalla grande critica kantiana, insiste di preferenza sui problemi della conoscenza; dubita della corrispondenza perfetta fra le nostre idee e la realtà esteriore; ha un concetto del tutto relativo della metafisica e in genere dell'astrazione. Oggi anzi la filosofia comincia ad avere un nuovo concetto pure di sè stessa, e non appare più come forma di conoscenza, la più universale fra tutte, dell'universo, bensì come una maniera particolare in cui si esplica l'attività interiore dell'uomo, una maniera di cui è ancora arduo assegnare i caratteri. Tu, amico mio, conosci senza dubbio i nuovi metodi prammatistici, che han fatto molti proseliti, in seguito alle calde apologie dello James, del Peirce, dello Schiller, nel mondo inglese, americano e latino. Comunque essi si giudichino, è certo che essi rappresentano un grande tentativo di rinnovamento della tradizione filosofica. Ora t'immagini tu quale figura faccia di fronte a questa nuova

maniera di pensare, lievemente scettica, sottilmente spiritualistica, e anche religiosa, ma iconoclastica sprezzatrice di idoli mentali, che tutto misura in funzione della capacità che l'idea e il sistema possiedono di aiutare, fomentare, moltiplicare la pratica, una filosofia che come la scolastica parte dal presupposto che la mente umana ha originariamente la potenza di raggiungere il vero, e definisce il vero come l'adequazione perfetta fra l'idea e la realtà! Ernesto Renan, in uno dei passaggi più conosciuti dei suoi ricordi, e che è senza dubbio presente al tuo spirito, ha inneggiato come lui solo poteva fare, a quell'ora solenne nella vita psicologica di un individuo in cui il dubbio lancia il suo primo e doloroso colpo nella intelligenza, abituata a ricevere dall'esterno la verità. L'anima che dubita è un'anima che vibra nello sforzo santo verso la luce: è l'anima che muove in un' angoscia che ha strani sapori di voluttà, verso l'espansione delle sue capacità conoscitive nel mondo dell'ignoto. È l'anima che plasma nel segreto della sua vita, la creatura del proprio pensiero e del proprio programma. La scolastica, questo mostruoso edificio filosofico in cui la Chiesa del medio-evo ha voluto rinchiudere tutte le anime pensanti, appagandole con delle derisorie logomachie, ignora la febbre santa del dubbio e fa dei suoi seguaci altrettanti schiavi intellettuali. E la Chiesa che ne ha preso il monopolio, che le ha dato un corso forzoso nelle scuole, ha contravvenuto al più sublime precetto evangelico: non spegnete lo spirito, cercate e troverete! Lo scolastico non cerca: la sua filosofia ha

ricercato per lui, ed egli riceve supinamente quelle soluzioni che i buoni frati del medio-evo avevano ricavato nelle loro elucubrazioni fra le salmodie e le penitenze. Amico mio, a te certamente non è mai capitato di trovarti a contatto, come è successo e succede a me, con scolastici convinti e appassionati. Ti assicuro che se ne ricava una delle impressioni più forti che forse sia possibile provare. Figurati un uomo che vive secondo le medesime tue abitudini, nel medesimo ambiente; un uomo che parla il medesimo tuo linguaggio; e che pure è lontano da te di otto secoli; che non dubita di nulla; che ha la più incrollabile fiducia nelle proprie astrazioni; che risolve ogni difficoltà speculativa col sussidio di parole che hanno preso nel suo spirito consistenza di idoli reali, la cui figura psicologica, insomma, sembra una reincarnazione di un pensatore del tempo di Innocenzo III.

E i vecchi preti italiani, oggi, di qualche capacità intellettuale, sono tutti imbevuti di abitudini scolastiche e nel mondo, che pensa intensamente e rapidamente progredisce, costituiscono un anacronismo insopportabile. È qui la gravità della crisi cattolica. I rappresentanti del sacerdozio, quelli che secondo il concetto mistico della vocazione sarebbero chiamati all'ufficio di pastori e di dottori fra gli uomini, sono inetti a seguire, anzi a comprendere, l'evoluzione morale contemporanea, e a garantire sugli spiriti che si sottraggono alla teocrazia, il dominio della religiosità pura.

Purtroppo, mentre gli altri capisaldi del programma di Leone XIII, veramente novatori, naufraga-

rono, come ti mostrerò in seguito, il programma della rinascenza tomistica ebbe larghissimo seguito.

Anime codarde di burocratici ambiziosi, molti preti italiani, in seguito alla *Aeterni Patris,* si seppellirono spiritualmente fra le pagine di S. Tommaso: o almeno finsero di farlo. Non vi fu modesta libreria di curato di campagna in cui non facesse bella mostra di sè la « Summa Theologica ». Ma la moda tomistica non è stata suscitatrice di ardori vitali, bensì una bufera che ha inaridito per lungo tempo ogni fonte di attività intellettuale nel clero. Con l'avvento di Pio X il neo-tomismo è caduto: quel buon ex-parroco di campagna non sa di tomismo nè di anti-tomismo: ma il male ormai è di vecchia data, e il vecchio clero si trova nell'impotenza di affrontare con armi pari la lotta che si accinge a fargli la rinascenza spiritualistica del neo-cattolicismo.

Chiudendo questa lettera non posso sottrarmi alla spontaneità di un confronto storico. Mentre nelle nostre anime vibra così intenso il desiderio di rinnovare in seno alla nostra società la corrente pura e luminosa del cristianesimo primitivo, i bizantini della scolastica commentano nelle università cattoliche la parola di S. Tommaso. Di': non vien fatto di pensare a quei maestri contemporanei di Gesù che bizantineggiavano sulla parola della legge, mentre il fermento suscitato dal rabbi di Nazareth si diffondeva negli strati popolari e li eccitava alla grande speranza?...

10 febbraio, 1907.

***

IV.

Le riforme sociali di Leone XIII — La Rerum novarum — *Le origini, lo sviluppo e le trasformazioni della democrazia cristiana — La* Graves de communi — *Socialismo cristiano e nuove speranze religiose.*

Carissime,

Oggi io ti parlerò dell'iniziative sociali di Leone XIII. Papa Pecci, malato cosi evidentemente di megalomania, sognò un pontificato che entrasse arbitro nell'aspro conflitto sociale, che sconvolge la società contemporanea. Ideò un programma vasto di azione e di dottrina democratica, verso il quale convergessero gli occhi desiderosi delle turbe anonime, che stentano quotidianamente il loro pane, e attendono fiduciosi, giorni migliori. Fu un'idea geniale, è innegabile. T'immagini tu, amico mio, il cristianesimo tornato ad essere quel che fu sulle labbra di Gesù e nella predicazione primitiva: annunzio di una palingenesi sociale, riscatto degli umili, liberazione di tutti gli oppressi? Ma ahimè! Leone questa volta incontrò le contrarietà di tutti gli interessi di casta, che come i tentacoli di un immenso mostro, si sono avviticchiati alla Chiesa, e alla sua predicazione di rassegnazione e di perdono han chiesto la tutela più efficace delle loro

volontà dominatrici. Leone dovette ripiegare frettolosamente il suo programma, smentire la propria parola, se non volle vedere la Chiesa abbandonata da coloro che alimentano il suo fasto, e reggono con elargizioni non disinteressate le sue apparenze di maestà. L'episodio è il più espressivo argomento del fallimento completo che attende, fra le idealità moderne, ogni tentativo di progresso, fatto soltanto dall'autorità cattolica.

***

Nel 1891 Leone XIII emanò l'enciclica *Rerum novarum*. Tu la conosci senza dubbio, e ricordi i commenti in vario senso di cui fu fatta oggetto da tutta la stampa mondiale. Il pontefice vi accennava brevemente alle condizioni economiche che han provocato la lotta a cui assistiamo; vi condannava aspramente la soluzione socialista; appellando alle idealità religiose d'oltre tomba, cercava di inculcare sentimenti di solidarietà e di fratellanza, fra operai e padroni; infine sanzionava e approvava gli sforzi dei salariati per elevare la loro condizione e indicava ai padroni alcuni precetti morali, in base ai quali essi hanno obbligo di provvedere alla condizione dei loro dipendenti con qualcosa di più che col salario della fame e la durezza del contratto di lavoro, fatto con una maestria da aguzzini. L'enciclica non era un grande proclama di liberazione degli umili; non era certo qualcosa di simile al manifesto dei comunisti: ma conteneva molto di buono: approvava fra l'altro le funzioni

dello Stato in materia economica, e dichiarava espressamente che la mercede operaia non può esser pattuita prescindendo completamente dalle condizioni dell'operaio e dai bisogni della sua famiglia. Da una autorità costituita, da un organismo politico che ha accumulato in una tradizione secolare tanti interessi da conservare e da difendere, conveniamone, amico, non si poteva sperare di più.

Per tutto il mondo, nelle anime di quei cattolici che, fedeli alla Chiesa nel dominio dello spirito, amano tuttavia la libertà dei movimenti nel campo sociale; in quegli spiriti liberi per i quali il cristianesimo è ascensione di anime e di corpi verso il regno della giustizia, anche su questa terra, l'enciclica provocò un palpito ampio e sincero di entusiasmo. In Italia comiciò a disegnarsi quel movimento democratico cristiano che raccolse rapidamente in un fascio solo di energie operanti le migliori intelligenze e le migliori attività del clero e del giovane laicato cattolico. La democrazia cristiana italiana volle porsi tra il socialismo anticattolico, e le classi conservatrici: volle spiegare a favore del proletariato una funzione di tutela e di protezione, senza però organizzare le forze per la resistenza e per la pratica della lotta di classe. In un decennio, fra il 1890 e il 1900, la democrazia cristiana gettò le sue radici profonde e vaste nei grandi centri italiani. L'elemento operaio, è vero, non figurava molto numeroso nelle sue leghe di mestiere: ma in compenso la piccola borghesia, quel ceto medio di negozianti e di piccoli proprie-

tari, che sentono le nuove idealità del lavoro e amano le tradizioni religiose, accorrevano ai suoi circoli di coltura e diffondevano la sua stampa sociale.

Il progresso della democrazia cristiana non poteva fare a meno di urtare tutte le suscettibilità dell'episcopato italiano: un episcopato in genere ignorante e fannullone, pieno di superbia e di neghittosità, legato a fil doppio con le classi ricche delle diocesi rispettive, spesso da esse mantenuto; un episcopato che vive lungi da ogni contatto con l'anima popolare, sordo ad ogni senso di simpatia verso gli ideali di questa nostra società, così volenterosa, così attiva, così piena di desideri e di speranze. E la reazione, da prima lenta, impercettibile, poi fatta audace e pubblica, cominciò. Nei seminari furono proibiti i periodici che rispecchiavano meglio e difendevano il programma democratico-cristiano. I giovani preti, rei di simpatizzare col movimento operaio, furono perseguitati, espulsi dai seminari, fatti segno al rancore dell'autorità. Tutto ciò provocò dell'impazienza e dell'indisciplina nelle file del clero: il laicato stesso affermò recisamente di volere, forte della parola pontificia, agire liberamente in fatto di organizzazione operaia. Ma la parola pontificia si mostrò labile e malsicura.

***

Il malcontento della gerarchia e, attraverso ad essa, delle classi padronali, giunse fino al trono di Pietro. E Leone XIII stesso, il 18 gennaio 1901,

disfaceva, con l'enciclica *Graves de communi*, tutta l'opera suscitata dalla *Rerum novarum*. Erano abili rimproveri all'audacia dei giovani, melati complimenti all'autorità episcopale; ipocriti sotterfugi per mascherare il ritiro completo delle nobili idee lanciate nel 1891: in realtà la Chiesa sottraeva al conflitto economico, in cui si trova posto il problema del salariato, la forza della sua parola, protettrice degli umili.

Emerson, tu lo sai amico mio, ha enunciato una grande verità, quando ha detto: beati i popoli che non hanno storia! Le tradizioni del passato, in verità, pesano sull'organismo di una nazione o di una istituzione, e ne inceppano i movimenti con una ferrea legge. Ecco, per esempio, la Chiesa cattolica, erede senza dubbio, — e continuatrice storica, — del vangelo di Gesù, della parola cioè più liberatrice che abbia suonato mai nell'universo, che rinnega praticamente le sue origini prime, per difendere il patrimonio di pensiero e di disciplina che le hanno trasmesso, non i primi padri della fede, ma il medio evo piangente e desolato, cupo di ascetismo pur nelle sue opere illustri di arte e di scienza. Io ti confesso che una profonda tristezza mi avvince, quando, da questo luogo in cui ti scrivo, guardando dalla finestra aperta sul Tevere il profilo maestoso del Vaticano, penso al tragico destino che vieta al pontefice, a « quel di sè stesso antico prigioniero » di muoversi liberamente, di ritrovare nel fondo della sua anima uno scatto fiero di vero pastore di popoli, per benedire con sincerità e lealtà al mondo mo-

derno, alla società che si rinnova, alla grande alba che tinge d'oro in questo momento così pieno d'avvenire, l'orizzonte delle nostre più belle speranze. Il papato medioevale che ha imposto ai popoli la terribile servitù del suo pensiero dogmatico, che ha stretto in ceppi il popolo cattolico con la sua teodicea addormentatrice — che ha essiccato la fonte del progresso umano, benedicendo le ineguaglianze della terra con il miraggio futuro del paradiso celeste — la Chiesa cattolica in una parola, oggi è un grande istituto di assicurazione per i beati della terra, per gli epuloni di ogni casta e di ogni paese, ed è destinata a morire sterile d'iniziative e di rinnovamenti.

Il buon Loisy, tu lo sai, aveva tentato di mostrare che lo spirito del Vangelo, spirito di fede e di speranza, vive ancora nel cattolicismo, ed è capace di fruttificarvi e di rinnovarvisi. La Chiesa ha cacciato da sè il grande apologista, che le riconosceva la validità del suo sviluppo avvenire. La Chiesa, che ha cambiato nei primi secoli, divenendo da libera fratellanza di anime nell'aspettazione del Messia glorioso, una società gerarchica in cui l'ortodossia teneva il posto dell'operosità personale, non vuol più mutarsi ora, per abbandonare il bagaglio della teocrazia medioevale, e tornare ad essere come nel primo secolo, una libera fratellanza di anime, in attesa del migliore avvenire.

L'Enciclica *Graves de communi* spense ogni entusiasmo e infranse, di un colpo, il giovane movimento democratico. I seguenti atti di repressione, lo scioglimento dell'opera dei Congressi, la riorga-

nizzazione delle società cattoliche italiane, i fulmini lanciati contro la lega democratica autonoma, atti compiuti con inesorabile logica da Pio X, non hanno fatto che uccidere un morto.

Io non sono così sciocco da credere che questo sfacelo di una corrente sana di progresso sociale in seno al cattolicismo sia dovuto esclusivamente alla voce autorevole del pontefice. Credo piuttosto che la democrazia cristiana avesse in sè qualcosa di instabile, di incompleto, di opportunistico, che le vietava di raccogliere ampia solidarietà nei ceti operai, che la rendeva fiacca e in fondo contraddittoria nel suo sogno di alleanza di classsi, l'esponeva a tutti i pericoli e la riduceva all'impotenza, qualora l'autorità ecclesiastica avesse voluto esercitare su di essa una pressione qualsiasi. Ti par possibile, amico mio, che il papato, abituato ad approfittare di ogni successo, avrebbe osato rigettare da sè la democrazia cristiana, se questa fosse riuscita a raccogliersi intorno folte schiere di popolo e simpatie intense di diseredati? A questo però gli organizzatori come il Murri non erano riusciti: e il papato ebbe ragione di loro facilmente.

Sicchè val la pena di osservare le ragioni interne dell' insuccesso. E io ti dirò subito che la democrazia cristiana è fallita in Italia, perchè non ha avuto le audacie di movimento e di pensiero che sono indispensabili ad ogni partito giovane. In tutti i momenti della storia, coloro che vogliono imprimere un'orma, un indirizzo, un sentiero, fra la lotta complicata degli interessi, bisogna che abbiano una fiducia incrollabile in una meta da rag-

giungere, e che questa meta, non importa se paradossale, se irraggiungibile, se superiore ad ogni ragionevole aspettativa, sia da loro nettamente e luminosamente indicata. La speranza, non importa se illusoria, è la grande leva che muove le società ad operare. Il socialismo, per esempio, in tanto è riuscito a conquistare le masse, a organizzarle così potentemente attraverso a tutti i paesi che hanno industrie fiorenti e campagne popolose, in quanto ha infiammato i loro desideri col miraggio di una grande e sicura felicità sulla terra. È cosi. La democrazia cristiana, nata invece timidamente da una calcolata parola pontificia, non ha avuto programma massimo, e perciò non ha avuto presa sulla psicologia incolta, ma facile all'entusiasmo e al sacrificio, della folla.

Si è baloccata in una ingenua arcadia sociale, falsamente credendo di poter risolvere il problema sociale, auspicando l'armonia delle classi e l'elevazione del proletariato secondo il beneplacito padronale. E non ha voluto persuadersi che tutta la storia è intessuta di lotte e di conflitti: che il progresso economico e l'elevazione degli umili non si guadagnano se non a prezzo di una guerra tenace, fra gli egoismi antagonistici. In questo modo ha reso sterile ogni propaganda, ed ha fallito alla sua missione, anche prima di essere colpita a morte dal Vaticano.

***

In questi ultimi tempi il movimento democratico fuori della grazia... del pontefice, formatosi auto-

nomo fra quei laici che amano la democrazia non meno della loro religiosità, ha acquistato la coscienza delle sue imperfezioni iniziali, e ha cercato di ripararvi. Ha capito, per esempio, che la sua posizione logica è a fianco del partito socialista: e Murri ha scritto due anni fa una lettera memorabile, a Filippo Turati, offrendo la sua cooperazione e quella dei suoi amici al socialismo riformista. Il Turati ha risposto con una lettera sdegnosa, affermando recisamente i postulati anti-cristiani del movimento operaio. E la risposta non poteva essere diversa. Non si combatte per anni contro la lotta di classe e il socialismo, per guadagnare poi d'un tratto, con un gesto che può sembrare un trucco, la fiducia di chi guida quella lotta e rappresenta nel paese il partito socialista. Ma io credo che col tempo gli equivoci possano essere chiariti, e la fusione dei cristiani autentici, quelli che amano il Vangelo di Gesù per il suo contenuto rivoluzionario, con i socialisti leali, quelli che ora combattono il Cristianesimo credendo che esso sia una cosa sola con il clericalismo, possa felicemente attuarsi. I sintomi di questo fatto, che sarebbe in realtà molto consolante, non mancano: molti socialisti oggi studiano con interesse i problemi religiosi, e confessano che il socialismo, lungi dall'essere areligioso, è esso stesso un'incarnazione della religiosità. D'altra parte molti preti giovani proclamano, non tanto forte da farsi punire dal Vaticano, ma sufficientemente da capirsi fra loro, la loro schietta simpatia per il partito socialista. Io conosco dei giovani ecclesiastici, per esempio, che seguono con passione il

movimento operaio italiano, e sono anzi fautori di quello speciale atteggiamento del socialismo, divenuto oggi di moda, e che ne rappresenta l'ala estrema: il sindacalismo.

Tutto ciò, tu amico lo capisci molto bene, può avere ed avrà le più singolari conseguenze.

Ricordi, amico, le nostre discussioni sull'essenza del sentimento religioso, fatte durante quelle deliziose passeggiate dell'agosto scorso, nella solitudine di S. Blasien, in quel lembo della Foresta Nera così pieno di suggestioni, che tu hai il merito di avermi fatto conoscere? Noi ci trovammo d'accordo su questa idea: che il sentimento religioso è una facoltà speciale dello spirito, per la quale noi, esaltandoci nelle nostre speranze, concepiamo un ideale di esistenza superiore alla nostra, e rivolgiamo verso di esso la nostra operosità e le nostre brame interiori. Noi giungemmo alla conseguenza che il pensiero dogmatico è una labile superstruttura, in confronto della religiosità iniziale, la quale nell'armonia delle funzioni dello spirito, è semplicemente una speranza intensa e operosa nel miglioramento di noi e della collettività. Che, secondo le vane specificazioni di questa speranza, la religiosità sarà individualistica, come quella dei mistici, o socialista, come quella dei cristiani primitivi. Io ricorderò, amico, per tutta la vita, quelle nostre passeggiate, perchè le idee che, attraverso di quelle, venne elaborando il nostro spirito, sono ormai traccie luminose di tutto il mio pensiero.

Ora, tu intendi benissimo, amico, che noi non abbiamo nella nostra anima due religiosità, come

non abbiamo due cervelli o due attività muscolari; sicchè, se la nostra fiducia nell'avvenire migliore, che per noi è l'unico elemento costitutivo della religiosità autentica, è rivolta verso le idealità sognate dall'umanitarismo, non rimane in noi un'altra fiducia religiosa in quell'avvenire spirituale che il dogmatismo cattolico addita nel paradiso. Quindi, se il giovane clero comincia a palpitare per le idealità della democrazia, a interessarsi con profonda simpatia alle lotte del lavoro, al miglioramento reale del proletariato, a sognare quel grande rivolgimento economico che sta seguendo la progressiva socializzazione della produzione e della distribuzione della ricchezza, io credo che sia altrettanta fiducia e altrettanto entusiasmo sottratti alle sterili speranze del cattolicismo ascetico e dell'abnegazione monastica verso le pallide idealità d'oltre tomba.

E allora? Difficile è il prevedere la soluzione della grave crisi di anime, che travaglia in questo momento il cattolicismo. La democrazia cristiana è morta e sepolta. Io credo che in questo momento nelle anime di tanti preti giovani italiani, diffusi per le città e i borghi di questa vecchia terra « da le molte vite », stia germogliando qualcosa di molto più vitale, di più sincero, e di più coerente: il socialismo cristiano, o meglio, il cristianesimo socialista. Una concezione cioè insieme sociale e religiosa che afferma risolutamente la identità del sentimento religioso e della speranza rinnovatrice sociale; una dottrina che fustigando tutti i cancrenosi fariseismi del cattolicismo, e tutti i falsi pudori dell'ascetismo etico, grida e acclama alla

bellezza del mondo, della vita, di tutti gli esseri umani: proclama la santità del progresso; benedice al futuro dell'umanità.

La vecchia autorità vaticana lancierà, come una volta il sinedrio contro il rabbi di Nazaret, l'anatema contro le nuove speranze dei suoi figli traviati! Ma il suo anatema ricadrà sulla sua vecchiaia sterile. Nelle speranze sociali, noi vediamo con convinzione rinascere il migliore spirito di quel Vangelo, che divenne religione umana offrendo la bellezza della sua speranza agli occhi bramosi di tutti gli oppressi. Forse noi vedremo una nuova Chiesa (nel significato di questa bellissima e tanto bistrattata parola) sorgere presso l'antica.

Io non so se l'entusiasmo mi dà delle illusioni: ma a me pare già di vedere il sacerdozio assunto ad un'altra missione che non sia quella umiliante a cui è ridotto oggi, per esempio, con il freddo ministero della sua stereotipata parola. Io sogno un sacerdozio che adempia fra gli uomini la missione del magistero e del conforto; io sogno dei riti che simboleggino agli occhi di una società, sana e virile nelle sue speranze, le bellezze della vita e la luce del progresso instancabile. *Laboremus...*

17 febbraio 1907.

***

V.

La politica repubblicana in Francia e sue finalità anti-italiane — Le alleanze clerico-moderate — La reazione politico-religiosa.

Carissime,

Ma io devo anche parlarti di alcuni altri atti politico-sociali di Leone XIII, i quali, pur non riguardando direttamente l'Italia, hanno in questa provocato una potente ripercussione e lasciato durevoli tracce. Leone XIII, fedelmente coadiuvato da quell'abile politico che è, o meglio, che fu il cardinale Rampolla, ha avuto una grande idea fissa: continuare l'intransigenza di Pio IX verso lo Stato italiano, e prepararsi con una tenacia degna di miglior causa la *révanche*, sullo Stato invasore. A volte a volte egli ha accarezzato il sogno conciliatorista: il P. Tosti, mons. Carini ed altri son più volte partiti, dietro suo tacito consenso, alla conquista di un'intesa cordiale con il Governo italiano. Ma le loro trattative sono state sempre bruscamente interrotte, prima che approdassero a qualsiasi risultato. Questo atteggiamento di inconciliabilità con l'Italia una, ha suggerito e ispirato talora forse inconsapevolmente, tutte le mosse della diplomazia pontificia sotto Leone XIII. La sua benevolenza verso la repubblica francese; la sua re-

missività dinanzi al biondo sire germanico ; i suoi complimenti alla grande potenza d'oltre Manica ; tutti questi accorgimenti e questi ripieghi, così in contrasto con quella che dovrebbe essere la potenza continuativa della teocrazia medioevale, hanno avuto un unico scopo : raccattare all'estero un pizzico di simpatia e di solidarietà, contro il giovane Stato italiano, che frattanto lottava con le energie di un adolescente verso la conquista di un grande benessere economico e di una non disprezzabile influenza nella politica mondiale. Tu sai, amico mio, lo stupore che provocò l'enciclica ai francesi del 16 febbraio 1892, in cui Leone XIII dichiarava formalmente che i cattolici dovevano abbandonare ogni sogno di restaurazione monarchica, e, accettando lealmente la forma repubblicana che la volontà del popolo aveva dato al loro paese, cooperare in essa e per essa alla prosperità ed al progresso nazionale. L'atto audace di Leone XIII non piacque a quegli elementi aristocratici e legittimisti che costituiscono il nerbo del cattolicismo francese. Si giunse al ridicolo di pregare per il Santo Padre, sulla cui santità le buone dame cominciavano ad avere dei seri dubbi. Ti pare scandalo poco grave un pontefice che riconosce per legittima una forma di governo germogliata dagli orrori della rivoluzione e che spezza, col furore di un iconoclasta, i diritti del sangue che sono, agli occhi di chi li possiede, i diritti stessi di Dio ? Leone XIII non fu seguito che a metà nelle sue astute istruzioni. Gli elementi popolari del cattolicismo francese accolsero con gioia il monito pa-

pale, e affermarono lealmente la loro fede repubblicana. Gli altri, tutti i blasonati e le loro clientele, specialmente monastiche, si consacrarono a un'opera lenta e occulta di dissolvimento di tutti gli organi della vita pubblica francese. Tu sai molto bene l'esito di questo duello che si è combattuto aspramente nell'ombra fra la repubblica e le forze congiurate della reazione. La Francia ha cacciato dai suoi confini i sobillatori del pulpito e gl'insidiatori della scuola, e ha finito per scindere quel patto napoleonico che le pesava ormai come un giogo. Se le istruzioni di Leone XIII fossero state seguite, forse il divorzio fra la terza repubblica e la Chiesa non sarebbe accaduto. Ma non è di queste possibilità astratte che io devo parlarti. Io devo limitarmi a svelarti i fini reconditi della politica... repubblicana, diciamo così, di Leone XIII. Ebbene: quei fini erano una congiura odiosa contro l'Italia. Mentre l'Italia era condotta da una politica estera cieca e dissennata a concepire sempre un più vivo astio verso la Francia; mentre quella alleanza latina che è per noi la vera alleanza naturale era allontanata dall'orizzonte della politica nostra; Leone XIII concepì il disegno di stendere la mano amica al Governo francese, per farne un fulcro alle sue velleità di rivincita sugli invasori del suo minuscolo patrimonio. Quel vecchio pontefice venuto dalla Ciociaria, e il suo segretario di Stato, hanno conservato sempre un odio cordiale contro l'unità italiana; con la rapacità dei vecchi dominatori medioevali, con le anime fredde di calcolatori, essi avrebbero voluto ricacciare l'Italia

negli obbrobri del suo passato, pur di riguadagnare quel simulacro di potere e quell'effimero territorio che la breccia del 1870 ha distrutto, fortunatamente, per sempre. Ebbene, amico: se sapessi quanto danno ha arrecato alla prosperità del nostro paese, la politica anti-italiana di Leone XIII! Tu quasi non mi crederai, se io ti dico che parecchie generazioni di preti, e con esse tutte le popolazioni più direttamente e supinamente soggette alla loro efficacia morale, son cresciute e han vissuto senza alcun amore di patria, senza nessun attaccamento allo Stato italiano, senza nessun interessamento al suo benessere economico e politico. L'Italia una è stata presentata per molti anni come il risultato delle congiure, delle invasioni, come il frutto di una enorme truffa. Tutto il clero ligio al Vaticano che ha vissuto in Italia come in terra straniera, ha tenacemente additato nei governi nazionali, i rappresentanti di un potere diabolico, che ha fatto man bassa sull'eredità della Chiesa. Tu puoi credermi, perchè ti parlo con la prova di una esperienza personale. Tutta l'epopea del risorgimento italico; quella lunga schiera di eroi che ha versato il suo sangue e logorato le sue migliori energie per dare a questa nostra patria la condizione elementare del progresso, l'unità cioè etnica e politica, è stata mostrata per lunghi anni come un'accolta di facinorosi, rei di lesa divinità perchè han sognato un vessillo nazionale inalberato sul Campidoglio.

Quando io penso a tutto ciò, quando ricordo la lunga seminagione di odio e di rancori, fatta

dai sedicenti ministri del Cristo, contro il regime della propria patria, quando io penso agli ardori consumati dalla loro nera propaganda, agli entusiasmi spenti dalla loro tirannica compressione, io penso che l'Italia non ne vendicherà la minima parte, quando, seguendo gli alti ammaestramenti che le vengono dalla consorella latina, si avvierà verso quella politica francamente anticlericale, che è, sembra, ad un certo punto di sviluppo nelle nazioni moderne, una *conditio sine qua non* di progresso.

*
* *

Perchè, vedi, anche presentemente, dopo che Pio X, favoreggiatore di alleanze clerico-moderate, ha attenuato la fierezza di atteggiamento del suo predecessore di fronte all'Italia e al Governo italiano, ed esperto ormai di patteggiamenti indecorosi e di viltà inesplicabili, offre generosamente l'appoggio di tutti i suoi sagrestani privi di idealità e di programmi, il clero fedele al Vaticano non porta nella lotta politica volontà gagliarde di miglioramento e aspirazioni audaci verso un più ampio benessere della patria.

Il Vaticano ha concesso il sussidio delle folle ignoranti, educate all'ombra tetra della sagrestia, ai principii più reazionari di politica e di economia. E mentre questa grande e amata Italia, in un palpito grandioso di giovinezza, sembra aspirare l'aura luminosa di una nuova civiltà, il Vaticano complotta per gettare sulla penisola che freme d'im-

pazienza e d'operosità, le catene della sua influenza reazionaria. Il paese ha bisogno di una politica riformatrice, radicale, libera, che non abbia idee grette e propositi meschini sui gravi problemi del paese: il problema dell'educazione, della politica sociale, della politica estera. Tutti gli elementi conservatori han disciplinato le loro forze, per opporre un margine al rivolgimento ideale che scaturisce dal rinnovamento dell'economia nazionale. Il papa ha dato a questi elementi il pegno della sue amicizia, e il figlio di contadini veneti, salito al trono di Pietro, acquistata la più alta dignità della terra, non sa far altro che comprometterne il prestigio e la libertà, facendone un'alleata di interessi caduchi e di destini storici che volgono rapidamente al tramonto.

Ma questa mostruosa solidarietà della Chiesa, l'erede cioè storica della predicazione libera di Gesù, colei che ha nelle sue fibre più pure il fermento di vita gettato dal Nazareno, con gl'interessi di casta più refrattari al progresso, diviene qualche cosa di estremamente odioso se tu rifletti, amico mio, alle condizioni strane in cui si trova la Chiesa in Italia. Il Vaticano compie in questo momento senza dubbio un'opera deleteria di ostacolo allo svolgimento delle energie sane della nazione. Ma, in fondo, se esso pagasse alla collettività in misura ragionevole i vantaggi che esso ne ritrae, avrebbe diritto di difendere la causa che più gli sembra vincolata al destino della religiosità cattolica. Ma, per una strana serie di fatti, il Vaticano che si permette di tendere insidie all'avanzamento democratico dell'Italia,

gode nel paese una posizione di privilegio e si sottrae a tanti di quei doveri che incombono sui cittadini. Tu sai che esiste una legge delle guarentigie, fatta per assicurare il libero funzionamento dell'autorità papale, quando questa non fu più appoggiata al dominio temporale. I pontefici non hanno mai accettata formalmente quella legge; ma di fatto approfittano quando possono delle clausole a loro favorevoli, che essa contiene. Proprio in questi giorni, per esempio, tutto il clericalismo è commosso da santo sdegno e moltiplica in tutte le borgate delle varie vandee italiche ordini del giorno invocando la tutela delle guarentigie contro gli attacchi, qualche volta veramente eccessivi, diretti alla persona del pontefice. Se essi avessero visto le caricature anti-papali dei vostri giornaletti umoristici francesi, ti so dire che sarebbero meno facili a invocare perfino la solidarietà estera nel loro gracidio informe, in difesa di Pio X.

Ma non basta. Il clero italiano non è ugualmente ad ogni altra classe di cittadini sottoposto al fisco. Ci sono una quantità di rendite ecclesiastiche che sfuggono completamente alle imposte dello Stato. Tu capisci tutta la gravità di questo fatto, pensando allo aggravio che da esso viene alle finanze pubbliche, già oberate qui in Italia da spese e gravami di tanto molteplice natura. La Chiesa non soltanto intralcia con la concorrenza delle sue congregazioni il libero commercio e la libera industria, non solo sottrae alla circolazione un capitale notevolissimo, con la sua manomorta; ma, pur godendo dei benefici della vita pubblica, trascura il primo, elementare

dovere dei cittadini: la cooperazione agli oneri dello Stato, col contributo delle imposte.

E noi assistiamo oggi a questo desolante spettacolo: un'istituzione che non soddisfa ai doveri di qualsiasi altra di fronte allo Stato in cui vive, accampa non solo dei diritti, ma dei privilegi. Disgraziatamente oggi il Governo italiano, retto da un'accolta di individui eterogenei, senza ideali e senza volontà, si rende complice della riprovevole pretesa, e china, in atto di assenso indecoroso, il capo alla volontà del Vaticano. Ma io non voglio parlarti dell'Italia laica.

In mezzo a tanta confusione di atteggiamenti e di programmi, solo il gruppo dei neo-cattolici ha una visione netta dello Stato di fronte alla Chiesa e dei doveri di questa di fronte alla nazione.

Innanzi tutto essi sono profondamente patrioti. Assistono con l'anima ricolma di compiacenza al ridestarsi benefico di tutte le energie, lungamente assopite, della nazione; essi contemplano, pieni di fiducia, i lieti auspici che accompagnano il suo risorgimento economico; in loro c'è, per la patria latina, quel caldo ed entusiastico amore che avvivava le migliori poesie dell'ultimo grande poeta; Carducci. Ma il loro amor patrio, non è dilettantismo platonico. Essi accompagnano tutte le iniziative in cui si moltiplica l'attività nazionale: cercano di intensificarne lo sviluppo, di diffonderne la conoscenza e la stima. Biasimano con frasi roventi le alleanze clerico-moderate, che gettano la Chiesa cristiana, antico palladio di libertà e di elevazione, in braccio alle classi reazionarie. Vogliono

infine che la Chiesa si sottragga alla politica affarista, per diventare quel che deve essere, semplice custode degli interessi elevati dello spirito.

La loro insofferenza dei metodi prevalsi ora in Vaticano, è giunta allo stadio acuto, e io non mi meraviglierei di assistere un giorno o l'altro a una protesta collettiva, virile e serena, protesta che tu intendi benissimo, potrebbe essere origine di gravi avvenimenti.

Vedremo.

24 febbraio 1907.

***

VI.

Atteggiamento di Leone XIII nel campo scientifico — La reazione instaurata col pontificato di Pio X — La figura intellettuale dell'attuale pontefice — Le sue principali misure di persecuzione — La condanna di A. Loisy — Una visita ad A. Loisy — Il gesuitismo nella Chiesa.

Carissime,

Io mi avvicino, con queste mie lettere, all'esposizione diretta del conflitto di tendenze, acuitosi in questi ultimi tempi in seno alla Chiesa cattolica. Col pontificato di Pio X le correnti riformatrici, che erano state più o meno abilmente tenute a bada da Leone XIII, son diventate più forti, e, nella persecuzione violenta da cui sono state colpite, più audaci, più esplicite.

Le direzioni di Leone XIII non mancavano di qualche incoerenza. Incoerenza necessaria, e che rivela l'altezza d'ingegno del pontefice da cui emanavano. Mente acuta, spirito sottile e penetrante, Leone XIII ha intuito vagamente che un grande rivolgimento di pensiero, il contatto della scienza avrebbe operato nelle discipline religiose. E, abile nelle dichiarazioni come pronto alle parziali e non troppo brusche sconfessioni, ha cercato di non compromettere mai sul serio la dignità pontificia in dibattiti di cui era difficile misurare a prima

vista la gravità e l'ampiezza. Fisso nei due caposaldi della sua politica e del suo pensiero: il tomismo e il vagheggiamento verso il ritorno al dominio temporale, nel resto ha evitato le posizioni troppo nette e le condanne affrettate.

Nel 1893 egli emanava l'enciclica *Providentissimus Deus*, suggerendo le norme che dovevano regolare lo studio della Bibbia fra i cattolici.

Non vi mancavano, è vero, delle limitazioni dure e arbitrarie: ma vi era pure qualche accenno di libertà e di larghezza, come il riconoscimento dei diritti della critica puramente storica ed esegetica sui libri sacri: riconoscimento, che, espresso in termini lievemente ambigui, si presta oggi alle più contraditorie interpretazioni, ma non cessa di essere accampato come una tutela e una sanzione da studiosi sinceri e liberali, come il Lagrange.

Nel 1899 con la sua lettera *Testem benevolentiae* al card. Gibbons, Leone condannava quel vasto movimento di rinnovamento religioso e politico che, iniziato in America dai Paolisti del padre Ecker, si era in larga misura ripercosso in Francia. Ma fu pronto ad accogliere le difese dei vescovi più incriminati, e non diede alcuno strascico positivo alla riprovazione platonica. Nel 1902, con la tettera *Vigilantiae* creava quella commissione biblica che doveva nelle più gravi controversie bibliche portare una parola di scienza illuminata, e che ha finito miserabilmente per essere, sotto il suo successore, una fucina di decreti reazionari.

Leone XIII ha con ogni cura evitato di lasciarsi andare ad atti che il progresso avrebbe potuto di-

mostrare inopportuni, se non del tutto sbagliati. In questo modo, la critica e la discussione delle nuove idee hanno avuto agio di propagarsi, di giungere allo spirito di numerosissimi ecclesiastici, di svegliare la loro mentalità, educata nei principii della scienza medioevale.

***

Con l'avvento di Pio X le cose han cambiato radicalmente. L'antico parroco di campagna, nella sua imperizia facile preda dei raggiri gesuitici, ha manifestato fin da principio la volontà risoluta di calpestare ogni diritto del pensiero contemporaneo, di opprimere ogni prete reo di volere il progresso della spiritualità nel cattolicismo, di frapporre ogni ostacolo al libero movimento delle anime verso la luce. Non ha parlato, è vero, di tomismo e di dominio temporale: ma, in compenso, in triste compenso, ha aperto l'era delle discordie atroci fra noi e ha lasciato che tutti i lanzichenecchi della pretesa ortodossia, come cani in una partita di caccia, si mettessero sulle orme del così detto modernismo e gettassero i latrati dei loro insulti volgari e dei loro colpi velenosi contro quanti cercano di compiere nella Chiesa opera di illuminazione e di rinnovamento. Dalla condanna del Loisy all'intervento deplorevole nella questione della Casa di Loreto, e al sillabo imminente, Pio X ha segnato il suo passaggio pontificale con traccie di retrogrado che nessuno cancellerà più mai. Un cambiamento così repentino e così radicale nell'attitudine del

Vaticano di fronte ai problemi della cultura contemporenea, cambiamento dovuto al cambiamento di pontefice, fa subito intendere che deve attribuirsi principalmente alla persona del nuovo eletto: Pio X. Ma qual'è la figura intellettuale e morale di questo modesto patriarca della laguna, balzato, come in un brutto sogno estivo, sulla sede che occuparono un dì Gregorio VII e Innocenzo III?

***

Tu sai forse, amico, il giudizio che ne ha dato testè un prete cattolico in un articolo della *North American Review*: « Il pontefice attuale è un uomo la cui semplicità e santità d'intenzioni non possono essere messe in dubblio. Egli non coltivava nessuna ambizione di occupare il posto che occupa: nulla lo raccomandava per tale ufficio, eccetto il fatto che si era tenuto sempre lontano da ogni partito e da ogni intrigo, e che godeva di una grande riputazione di virtù.... La sua elezione e i suoi primi atti furono salutati da un coro unanime di speranze. A queste però è seguita la più dolorosa delle disillusioni. Non è che Pio X sia meno pio, meno disinteressato oggi di quel che fosse tre anni o venticinque anni fa. Egli è sempre bene intenzionato, è sempre disposto a credere di governare secondo il metodo del Nuovo Testamento. Nulla è cambiato nei suoi propositi o nella sua buona fede. Ma ecco quel che è accaduto: Pio X si trova nella necessità di risolvere, sopratutto, due generi di problemi, l'uno politico-ecclesiastico,

l'altro intellettuale. Cercando di risolvere il primo, l'opera gigantesca delle tradizioni papali accumulate durante i secoli con i loro interessi terreni, la loro fierezza autocratica, la loro ostinazione irragionevole e le loro pretese teocratiche, si è imposta al suo spirito come qualche cosa di sanzionato dal cielo, come un inviolabile monumento di dogmi sul quale sarebbe sacrilego portare una mano irriverente. Cercando di risolvere il secondo, Pio X segue un unico criterio: conservare l'antico, a costo di sacrificare uomini, idee, cose, senza misericordia ».

E conosci pure, forse, la risposta che all'anonimo prete ha voluto dare, nel medesimo periodico, mons. Ireland, sceso a difendere un pontefice dalla cui mentalità egli è lontanissimo. Sembra che il vescovo di S. Paolo nel Minnesota abbia voluto cancellare i ricordi del suo liberalismo, del resto molto languido, e abbia voluto riabilitarsi a Roma, da cui attende impazientemente il cappello cardinalizio.

In realtà, il giudizio del semplice sacerdote è per questa volta molto più giusto che quello dell'ambizioso arcivescovo. Anzi io ti dirò che quanti han potuto conoscere da vicino Pio X, e non hanno ragioni personali per estollerne la figura, sono molto più severi di quanto lo è stato lo scrittore della *North American Review*. Tutti ne hanno riportato l'impressione più sgradevole che tu possa immaginare.

Tutta la grettezza d'animo degli infimi strati sociali; tutto il sussiego fatuo, larvato da una posa

di modestia e di rassegnazione, di chi è giunto dal nulla ai più alti fastigi dell'autorità; tutta la ignoranza della più vecchia generazione clericale, cresciuta e alimentata fra gli anatemi al movimento della modernità; tutto l'astio degli incolti contro gli uomini della scienza; tutto il disprezzo orgoglioso di chi non sa, per lo sviluppo e la ricchezza dell'intelligenza; dominano nell'animo di questo buon parroco di campagna, strappato da un singolare colpo di fortuna alle occupazioni piccine e alle conversazioni, inaffiate di buon vino e di facili barzellette, della solitaria canonica, e portato a reggere il governo della più grande organizzazione religiosa che stenda le sue propaggini nel mondo.

Il patrimonio intellettuale e disciplinare del cattolicismo, in mezzo al progresso della cultura storica e filosofica, ha urgente bisogno di essere sottoposto a una diligente e leale revisione; dalle profondità più inesplorate della nostra coscienza noi sentiamo salire la brama di conoscere la possibilità di una nuova armonia fra la religiosità e la scienza, il credo e le speranze sociali, il passato della tradizione con la modernità del sentimento umanitario; e la gerarchia episcopale, tutta servile al supremo pastore, è altrettanto incapace di offrire ai cercanti una pur tenue illuminazione del cammino, quanto è abile a stringere alleanze politiche effimere e conchiudere patti di dedizione indecorosa. Non basta: l'autorità ecclesiastica suprema, nella vastità della sua imperizia, non ha neppure l'elementare prudenza di lasciare a sè stessi gli studiosi, e di non intralciare ora le vie a quelle

nuove correnti di pensiero che normalmente potrebbero trovare il loro spontaneo accomodamento. No: sorda a tutti gli ammonimenti della storia, non resa saggia dalle sue stesse cadute, essa condanna tutti i tentativi che sanno di nuovo, e abbatte ogni individuo che espone liberamente il suo pensiero.

Dicono che Pio X abbia un cuore d'oro, e che alle deficienze insanabili del suo intelletto, supplisca la tenerezza del sentimento. Io, che conosco i metodi suoi di governo fin da quando era patriarca di Venezia, ti posso dire che questa è una pietosa menzogna. Egli, è vero, è facile a donare a chi abbia bisogno ed è generoso nel sovvenire opere di carità. Ma anche l'uomo più egoista, può, a volte, elargire briciole cadute dal banchetto del suo benessere, senza per questo dar prova di una bontà iniziale di animo. Più che all'elargizioni della beneficenza, io guardo ai metodi di governo di Pio X e vedo che da essi non traspira alcuna gentilezza di sentimento.

***

Egli ha inaugurato il suo pontificato con un atto odioso di durezza: la condanna, che Leone XIII non aveva mai osato decretare, di Alfredo Loisy: e lo ha continuato facendo ramingare preti volenterosi come il Murri; strappando dal pergamo le figure più simpatiche fra i predicatori italiani, come Ghignoni, Semeria, padre Teodosio da Sandetole, deponendo e punendo gl' individui sospetti. E tutto questo senza offrire, come compenso, la soddisfa-

zione spirituale ai colpiti; senza preoccuparsi più il giorno dopo, delle minaccie o delle punizioni lanciate il giorno prima; con la mania malevola di distruggere, di annientare, di togliere, se fosse possibile, a questi preti, che hanno anime di apostoli e di profeti, i mezzi elementari della vita. Che cosa triste, amico! Il medio evo tirannico sopravvive nell'organismo della Chiesa, in tutta la sua crudeltà: il potere ecclesiastico si arroga ancora diritto di vita e di morte sui suoi sudditi, e io credo sinceramente che a coloro che oggi lo rappresentano, si sia affacciata più volte, e l'abbiano contemplata con desiderio, l'immagine di quei ferali strumenti che in altri tempi costituivano l'infallibile rimedio al dilagare del pensiero indipendente.

Dove sono dunque le manifestazioni di tenerezza dell'attuale pontefice?

Io contemplo il cammino da lui percorso in questi quasi quattro anni di pontificato: e lo vedo contrassegnato dalle vittime del suo furore di reazione: analizzo i suoi atti più noti, e li vedo ispirati dalla più gretta ripulsione per il prestigio della intelligenza e per la bontà intrinseca della scienza.

L'ex-patriarca di Venezia, salito al pontificato, lanciò il motto di un grandioso programma: *Instaurare omnia in Christo.* Ma, poverissimo di idee, tardo nei propositi, fiacco e incoerente nell'azione, la sua *magna instauratio* si è ridotta a ordinare quella visita apostolica che ha gettato lo scompiglio nelle diocesi italiane, e quelle riforme amministrative delle Congregazioni romane, a beneficio del bilancio economico del Vaticano. Di fronte a

queste meschinissime riforme positive, di dubbia efficacia pratica, sta l'enorme danno venuto alle coscienze dall'atteggiamento intellettuale negativo e distruttore di Pio X. Amico mio, se tu sapessi qual solco di disgusto, di malessere, di risentimento hanno scavato nell'animo del giovane clero e del giovane laicato cattolico le condanne di Pio X, tu ne saresti meravigliato, tanto più che all'esterno poco trapela del perturbamento profondo della coscienza collettiva.

La misura repressiva che maggiormente colpì la coscienza ecclesiastica dei giovani, fu la condanna del Loisy, e gli effetti che ne seguirono.

Io non so precisamente quanto credito abbiano le idee del dottissimo abate parigino in mezzo al clero francese, e quanta solidarietà d'affetti raccolga la sua persona. Ma ti posso dire che il clero italiano non ha dinanzi a sè una figura che più della sua cerchi di seguire, nell'ardimento consapevole delle idee e nella rettitudine operosa della vita. E sebbene io ti parli solo del cattolicismo italico, non posso a meno di intrattenerti un pò sul Loisy, che gode fra noi tanta popolarità e ha offerto realmente un contenuto scientifico alle nostre migliori aspirazioni. Con ciò, del resto, non farò che adempiere un tuo vecchio desiderio, quello di avere notizie dirette sull'autore famoso dei « piccoli libri rossi ».

***

Io ti posso parlare con cognizione diretta, perchè, quando fui a Parigi tre mesi fa, feci di proposito

una visita a Garnay, per conoscere il biblista francese, tanto odiato e tanto discusso dai reazionari. Mi ricordo di esser partito da Parigi con un amico, e di esser giunto a Dreux verso le undici. Là facemmo colazione, visitammo la graziosa cittadina, quindi prendemmo una vettura, affinchè ci conducesse a Garnay.

Il vetturale ci domandò presso chi doveva farci scendere. Io risposi: « Chez l'abbé Loisy ». Il vetturale, molto abituato, a come sembra, a condurre visitatori alla medesima meta, rispose con aria d'intelligenza: « Oh, chez l'abbé ». E si partì. Giungemmo dopo tre quarti d'ora al minuscolo paesetto, in cui il Thureau-Dangin possiede lo splendito castello, un piccolo e modestissimo lembo del quale ospita l'antico professore degli alti studi. Il vetturale ci fece attraversare l'unica via del sobborgo, e si fermò dinanzi a una piccola casa, circondata da un giardino che l'inverno, già freddo, rendeva squallido e brullo. Picchiammo: ci venne ad aprire un prete dalla barba copiosa e brizzolata, dalla testa calva, dagli occhi azzurri, con lievi infiltrazioni di sangue, col sorriso aperto e gioviale. Era lui. C'introdusse nel suo studio, e lì, amico, cominciammo una conversazione che si protrasse per quattr'ore. Io ebbi agio di raccogliere dalla viva voce di lui le spiegazioni che esigevano i punti più oscuri delle sue opere; di scrutare la sua personale interpretazione dello spirito evangelico; di analizzare, nel profondo della sua coscienza, le impressioni amare che l'ultimo atteggiamento del Vaticano vi hanno provocato.

Il Loisy mi sembrò uno di quei rarissimi uomini il cui prestigio intellettuale non scapita se osservato da vicino, la cui valentia, la cui profondità di pensiero è ugualmente visibile in un'opera voluminosa e in una frase di conversazione; infine l'uomo, che in quest'ora solenne di transizione, ha saputo nella sua anima concepire la più salda alleanza del passato con l'avvenire, la più bella armonia fra le esigenze della fede immutabile e gli ideali religiosi e politici, che premono d'ogni parte la nostra attività. Il Loisy è precocemente invecchiato: le tristi vicissitudini della sua vita, la fiacchezza della salute sopraffatta dall'ostinato lavoro, ne fanno il vero martire della scienza: simile ad una di quelle vecchie figure della storia cristiana, come Tertulliano, come Origene, che ramingarono nei dominii della spiritualità, sotto lo stimolo della mediocrità imperante da una parte e delle altissime concezioni che la loro coscienza aveva generato, col più doloroso e insieme il più dolce dei concepimenti. Il Loisy ci raccontò tutti gli episodi della sua vita di insegnante e di scrittore: l'espulsione dall'Istituto Cattolico, l'uscita volontaria dalla Scuola degli alti studi, le peripezie dei suoi volumi, le opere compiute che attendono, per vedere la luce, che un pò di luce si faccia negli ambulacri tenebrosi come un ipogeo, del Vaticano. Se avessi visto, amico mio, la triste e sottile ironia che lampeggiava nei suoi occhi, mentre parlava dell'autorità romana, mentre descriveva la lunga agonia, in cui si spengono le tradizioni teocratiche del pontificato! E alle nostre timide obbiezioni, sulla remissività

con la quale egli, docente a Parigi, aveva piegato ai desideri del Vaticano, che lo voleva veder fuori dell'insegnamento, non pensando che i discepoli della verità sono per tutto, egli rispose allegando, come scusa, la fiacchezza della sua salute (sebbene egli sia appena cinquantenne) e le astiosità settarie del governo. Ed era veramente triste lo spettacolo di questo prete la cui vita raminga è stata chiusa in quel minuscolo paesetto, in un lembo di terra offerto da un Mecenate in seguito alla spietata persecuzione dell'autorità : autorità cieca e ignorante che colpisce l'uomo più illuminato che abbia oggi il clero cattolico. Il Loisy infatti e le idee che ti esporrò in seguito, idee per la massima parte comuni a lui, non è, come altre figure del movimento neo-cattolico, una coscienza ondeggiante fra due poli opposti di pensiero e atteggiamenti contradittori di psicologia. Egli, da una parte, segue con la più solidale simpatia il movimento ascensionale dei partiti democratici: egli è col suo governo, nella lotta per la verità e la giustizia. Dall'altra, egli vede lucidamente come il Vangelo, puro spirito di fratellanza e di fiducia, vive ancora, nelle nostre società, la cui religiosità purificata può benissimo riannodarsi a tutta la tradizione migliore del cattolicismo. Il Loisy è il vero profeta della cristianità futura.

E pure quest'uomo insigne ha una semplicità e modestia di vita straordinarie: vive solo, in una casa isolata, in compagnia di una vecchia perpetua, e di una piccola compagnia di polli, della migliore razza francese, ci diceva lui mentre ce li

mostrava (in realtà a me parvero bruttissimi), a cui dà egli stesso l'alimento fra un capitolo e l'altro del suo commentario sinottico. Quando noi partimmo la sera era già calata sulla campagna di Garnay; mentre la vettura ci riconduceva a Dreux, noi sentivamo soffiare sulla pianura sepolta nelle tenebre, il vento freddo di novembre. Era un simbolo: il simbolo dell'aura mortificante che spira da Roma sulle iniziative del pensiero contemporaneo!

Io ricordavo (e mai l'analogia mi sembrò più reale) l'accoglienza che i farisei facevano alla predicazione di Gesù e dei suoi apostoli: la paragonavo all'attitudine che i nuovi farisei del Vaticano hanno assunto contro lo spirito nuovo: e la forte parola evangelica saliva spontanea al mio labbro: ah, farisei ipocriti, sepolcri imbiancati, uomini di superbia e di falso zelo!

***

È in realtà lo zelo più falso e più feroce che ispira oggi il Vaticano. E tu capisci, amico mio, come non ci sia mostruosità che non possa essere commessa dalla coscienza che crede, operandola, di lavorare per la gloria di Dio. Ed è appunto questo l'atteggiamento del Vaticano: opprimere, col ferro e col fuoco, l'odierno modernismo, per salvare la tradizione e l'infallibilità. I padroni della situazione sono in questo momento i gesuiti. Tutte le misure repressive sono opera loro; tutta la guerra agl'intellettuali del clero e del laicato muove dalle loro conventicole. Tu sai bene cosa pensare del

gesuitismo e della sua opera. Ma sono convinto che non ti sei mai formato un'idea approssimativa di quel che sia lo spirito gesuitico e il pervertimento psicologico che esso racchiude. Bisogna vivere qui in Roma per osservarlo in pratica, per misurarne le conseguenze deleterie, per constatarne la malefica efficacia.

La figura del gesuita, specialmente se ha pretesa di dottrina, è insieme qualcosa di grottesco e di tragico. Di grottesco, per la superbia che traspira da ogni poro della sua ben nutrita persona, per la pretenziosità con cui incede, dottore infallibile dei fedeli, e insieme per la vuotezza interiore del suo cervello, e l'ignoranza profonda in cui si trova dei problemi veri e delle esigenze spontanee dell'anima moderna. Di tragico, per la supina incoscienza in cui, mediante una lunga e torturante pedagogia, è stato gettato il suo spirito; per la insensibilità e l'impersonalità, a cui il concetto e la pratica dell'obbedienza meccanica, hanno assuefatto la sua torbida coscienza.

Il gesuitismo, questo proverbiale spirito di finzione e di raggiro, di odio e di vecchiume, mai come ora ha dominato nella Chiesa. E vi ha perturbato ogni relazione di fratellanza e di amore; vi ha distruttto, come un fuoco, ogni alito di concordia; vi ha soffocato ogni espressione di sincerità; vi ha atrofizzato ogni senso di variabilità e di adattamento alle nuove e progressive tendenze dello spirito. Esso domina nella gerarchia, nella stampa, nel confessionale: sopra tutto nella stampa, che ormai è votata a una guerra senza tregua al

programma di rinnovamento religioso che noi fiduciosamente abbiamo abbracciato. La *Civiltà Cattolica* è diventata di una monotonia soffocante da quando si è data all'anti-modernismo. Essa è l'organo principale della reazione.

In verità sono stati molto astuti i padri del vecchio periodico romano. Sui primi tempi del pontificato di Pio X, essi sono stati un po' in forse sulla via da seguire: la *Civiltà* ha avuto qualche breve parentesi di lealtà scientifica, e il padre Prat, se non erro, vi ha scritto articoli molto pregevoli sulle moderne teorie dell'ispirazione. Dal loro osservatorio di via Ripetta, i gesuiti aspettavano prudentemente di osservare quale direzione avrebbero preso gli eventi. Il minimo accenno alla repressione è bastato, perchè quei reverendi, nella loro fenomenale ignoranza, intraprendessero una campagna senza quartiere contro il modernismo. Ogni fascicolo del periodico, la cui prosa è fiacca e rancida e sa di putredine, contiene un attacco feroce a questo o quel periodico ecclesiastico, a questo o quell'individuo, rei di modernità. E sono attacchi volgari; sfoghi permalosi; accuse generiche, epiteti ingiuriosi, che generano la più nauseante stanchezza. Quei reverendi padri che satollano la loro anima con il risentimento, non si accorgono di essere superlativamente ridicoli, quando nascondono la loro fatua ma superba ignoranza, la quale non si vergogna di trattare, con disinvoltura, oggi la questione biblica, domani quella del divorzio, posdomani quella delle guarentigie, sotto le volgarità dell'attacco anti-modernista.

Com' è desolante, amico, la vita ecclesiastica a Roma!

Una sola cosa conforta: ed è, o amico, che, in verità, un abuso di potere così barbaranente perpetrato dai lanzichenecchi dell'ortodossia, non può durare a lungo. *Fata trahunt!*

3 marzo 1907.

***

VII.

Le riforme dal basso — D. Romolo Murri: la sua personalità intellettuale e la sua personalità politica — D. Salvatore Minocchi: gli Studi Religiosi *nei loro inizi e nella loro evoluzione — Il P. Giovanni Semeria e il P. Alessandro Ghignoni, barnabiti.*

Carissime,

Nelle ultime lettere io ti ho narrato coscienziosamente i tentativi imperfetti e superficiali compiuti dal papato negli ultimi decenni, per ridare un po' di vita all'organismo affievolito della Chiesa cattolica; per riparare come sia alle ragioni interne di discordia; per aumentarne la forza di coesione e quindi la vitalità; per intensificarne l'azione sulla società contemporanea; infine per sventare il programma dei modernisti.

Tu hai potuto constatare qual miserabile cosa siano gli sforzi di rinnovamento che sa compiere un potere decrepito e una religiosità semispenta, attraverso i lambicchi della teologia astratta e della diplomazia politica. Lo storico futuro, evocando queste impotenti figure di ecclesiastici che trascinano in quest'ora fra un pettegolezzo e un affare, fra una scomunica e una ipocrisia, il destino della Chiesa, non potrà caratterizzarle meglio che paragonandole

ai Cesari della decadenza bizantina, zimbello di eunuchi e di teologastri.

Oggi io ti parlerò brevemente del movimento di riforma che muove più vigile e più forte dal basso: di quelle simpatiche e attive figure di preti, che, come tanti profeti, lavorano in mezzo alla società cattolica, con la coscienza di preparare le vie a colui che nella sua grande anima di pensatore e di condottiero, saprà gridare: l'*ignem veni mittere!* della nuova palingenesi religiosa.

Io ti avverto però che parlando di loro, non mi lascerò fare velo dalla simpatia amichevole che essi m'ispirano; al contrario, accennerò alle titubanze e alle contraddizioni della loro opera, alle piccole viltà occasionali del loro pensiero, agli opportunismi della loro pratica. Ricordati però, che, come in tutti i movimenti di fermento psicologico, le idee e i propositi del giovane clero italiano sono molto più arditi e molto più radicali che i propositi pubblici dei suoi *meneurs*. Io, che ho larghe amicizie in seno al clero giovane, che sono molto a contatto con le sue aspirazioni, ti garantisco che le idee del protestantesimo liberale, così attaccate al teismo, così intimamente mistiche, sono molto più arretrate delle idee morali e religiose dei neo-cattolici. Siamo forse alla vigilia di una grande rivoluzione religiosa, e il popolo latino sta per avere la sua grande Riforma?

***

E cominciamo con il parlare del prete italiano più in vista nel movimento innovatore: R. Murri.

Don Romolo Murri è ancora un giovine prete: credo che non abbia quarant'anni. È nativo di Monsampietrangeli nel circondario di Fermo, ma ha studiato a Roma, nell'almo collegio capranicense, vale a dire alla scuola dei gesuiti della Gregoriana. Di media statura, dalla fronte ampia ed eretta, con la fisonomia dell'uomo energico, avido di dominio, dagli occhi neri, acuti, mobilissimi che scrutano attraverso le lenti le minime espressioni e i più intimi atteggiamenti psicologici dei suoi interlocutori, D. Romolo è senza dubbio un uomo molto simpatico. Intellettualmente, è un uomo di molto ingegno, rapido alla comprensione, sebbene tardo alla assimilazione delle opinioni studiate, lievemente ostinato nei suoi principii, insofferente di contradizione, portato alle polemiche aspre e personali. Praticamente è un organizzatore di prima qualità: sebbene le repressioni vaticane abbiano costantemente rotto i suoi piani e distrutte le società da lui costituite, egli è tornato con tenacia esemplare al suo lavoro, sacrificando a questo il suo benessere, la sua tranquillità, tutte le sue energie e il suo tempo. Ma sopra tutto R. Murri ha il grande merito di avere destato la psicologia dormiente del giovane clero italiano. Le sue *Battaglie d'oggi*, raccolta di articoli pubblicati nella *Cultura sociale*, a proposito di educazione ecclesiastica e di vita cattolica, furono un benefico squillo lanciato sul deserto dell'anima ecclesiastica italiana. Una quantità di giovani impararono su quelle pagine a pensare col proprio cervello, a contemplare direttamente il mondo, la sua esistenza tumultuosa, le sante aspi-

razioni della societá contemporanea, le bellezze dell'avvenire umano. Sfortunatamente alle energie scosse e ammaestrate da lui, alle avidità sprigionate dal suo apostolato di scienza e di organizzazione, R. Murri non ha saputo poi offrire un alimento sufficiente, una soddisfazione adeguata. Egli è, nelle fibre più nascoste della sua anima, imbevuto di scolasticismo ; dà una soluzione dogmatica ai problemi della conoscenza; mantiene fedeltà alle proposizioni metafisiche del tomismo; coltiva una ripugnanza invincibile per il pragmatismo, e, in genere, per ogni dottrina che poggi sul relativismo della conoscenza, anche se questo è compensato ad usura da un saggio dogmatismo morale. E si capisce il perchè di questo ritardo di sviluppo nella mentalità di un uomo, aperto del resto alle correnti innovatrici della democrazia. Quando egli si formava alla scuola del padre Billot, in un'aula di via del Seminarlo (ivi è la Gregoriana), la sinistra del pensiero cattolico italiano era formata da rosminiani esaltati e da cartesiani in ritardo. Il pragmatismo di Schiller e di James moveva le prime avvisaglie in periodici poco conosciuti, e Blondel, il futuro autore dell'*Action*, compiva allora i suoi studi alla Sorbona. Io non so dar torto al Murri, se, ignorando questo movimento pragmatista, allora ai suoi inizi, ha preferito alla metafisica del Rosmini, troppo poco mistica per rappresentare una liberazione, troppo poco metafisica per vincerla sul rigore della scolastica, e al dilettantismo filosofico dei cartesiani, la maestà della *Somma* e la coscienza meravigliosamente solida della tradizione medioevale. La

scolastica, che anch'io ho studiato per sette anni, mi è sempre parsa come un immenso edificio incantato: che addormenta gl'istinti ricercatori di ogni essere pensante, che assopisce lo spirito nelle circonvoluzioni del suo pensiero inesauribile, che supplisce con l'immensità dei suoi dominii alla loro reale fecondità. Chi entra in esso, senza rendersi gran conto della rinuncia compiuta nel varcarne le soglie; chi cede a cuor leggero il suo intelletto perchè sia satollato dalle interminabili logomachie dei metafisici arabizzanti; chi, in un orgoglio intellettuale pieno di seduzioni, aspira a possedere la soluzione dei misteri dell'universo, e ascolta docilmente l'insegnamento scolastico; difficilmente ritrova poi la via dell'uscita, ed è capace di cogliere il relativismo sostanziale del tomismo, e il suo difetto fondamentale nel dogmatismo gnoseologico. Murri appunto è uno studioso che segue con intensa premura le manifestazioni del pensiero contemporaneo: ma i suoi abiti mentali sono vecchi, e la scolastica, questa insuperabile gabbatrice di problemi che evita e non risolve, fa capolino, assiduamente, nelle sue riflessioni personali. Ed è perciò che le innumerevoli anime di preti, da lui chiamate al desiderio di una nuova luce, rimangono a mezza strada, invocando da lui un nutrimento intellettuale che egli non sa più loro fornire. L'atmosfera intellettuale è oggi satura di anti-dogmatismo: tutte le tendenze del nostro spirito sono per i metodi prammatistici, per la concezione etica della religione e la valutazione simbolistica dei riti. Murri intende benissimo tutto ciò: ma il suo spirito, pieno

di nostalgie scolastiche, non ritrova sè stesso in queste gravi novità dell'idealismo contemporaneo, non riesce a stabilire l'equilibrio fra il passato della sua educazione scolastica e il presente della sua erudizione: e si dibatte fra simpatie vecchie e nuove, cercando un nuovo punto d'appoggio. Lo troverà? Io temo di no: le esigenze della vita pubblica in cui egli è tutto compreso gli vietano di applicarsi ad una seria e ponderata revisione del suo pensiero, che solo potrebbe portarlo a una non affrettata assimilazione di pragmatismo. Ed è cosa che dispiace questa; perchè Murri ha qualità eccezionali di apostolo, e può garantire il successo di un'idea da lui presa a difendere. Invece, come al movimento democratico-cristiano egli non ha saputo infondere lo spirito di un partito veramente radicale, così al movimento intellettuale neo-cattolico non sa dare la spina dorsale di un pensiero veramente nuovo ed organico. Ed allora varrebbe meglio ch'egli si dedicasse ormai esclusivamente a una propaganda politica, capace di portarlo, prima o poi, con l'approvazione o la condanna, non importa, del Vaticano, in Parlamento. In Romolo Murri ci sono molti atteggiamenti d'animo che richiamano alla memoria la figura di Vincenzo Gioberti. Io credo che a contatto della vita parlamentare, il forte prete marchigiano potrebbe compiere una grande opera di riformatore.

***

Ad ogni modo, comunque si giudichi l'atteggiamento intellettuale di R. Murri, egli rimane sempre

il tipo più simpatico del clero italiano. Le persecuzioni maligne a cui l'ha sottoposto il Vaticano, ne fanno una persona ben amata e degna di tutto il rispetto. Egli è ormai per la gerarchia, la bestia nera, che bisogna cacciare indietro, ad ogni costo, fuori di ogni contatto pericoloso. E così essa ha relegato ormai il capo della democrazia cristiana in un paesello marchigiano, fuori da ogni comunicazione rapida e da ogni centro di vita intensa: vera carcere morale in cui auguriamo possano maturare propositi più netti di lotta e di propaganda...

E continuiamo la nostra rassegna, che sarà senza dubbio incompleta. Come non è stata mia intenzione intrattenerti su tutti i più leggeri indizi di decomposizione che appaiono alla superficie dell'organismo cattolico; così non è mia intenzione ora evocare dinanzi alla tua fantasia tutti i sintomi precursori di rinnovamento che traspirano da esso. Non ne sarebbe valsa e non ne varrebbe la pena. Io preferisco descriverti, come in iscorcio, le principali figure che con l'opera loro rappresentano e nello stesso tempo alimentano il bisogno di trasformarsi da cui è sospinta la Chiesa in questo momento. Dopo averti parlato quindi della personalità morale e intellettuale del Murri, dopo averti rapidamente tratteggiato i suoi propositi sociali e le sue incertezze apologetiche, io crederei superfluo parlarti minutamente di tutte le sue iniziative, dei suoi nati, defunti e risorti periodici, delle sue polemiche, delle figure secondarie che si muovono e che agiscono intorno a lui. Così non

mi fermerò a ricordare tutti gli ecclesiastici in vista, che nel movimento occupano una posizione notevole. Preferisco dedicare le mie osservazioni alle individualità veramente rappresentative, la cui opera è un indice e un programma. Tu leggendomi, ricorda però che il movimento neo-cattolico non è tutto intero nell'opera di questi individui: intorno ad essi comincia ad agitarsi una folla di preti e di laici, sì che tu puoi credere che il movimento, forte per l'intelligenza di chi lo dirige, comincia ad esser forte anche per il numero di coscienze trepidanti, ch'esso trascina sul suo cammino.

***

Parlando delle manifestazioni propriamente scientifiche del neo-cristianesimo, io devo ricordare innanzi tutto l'iniziativa di Salvatore Minocchi. Il Minocchi, che è nativo della Toscana, è un coetaneo di Murri e suo compagno di collegio: ugualmente discepolo dei gesuiti. È un buonissimo conoscitore di lingue orientali, e un forbito scrittore in italiano. Nel 1901 egli intraprese la pubblicazione di un periodico scientifico-religioso, intitolato appunto *Studi Religiosi*. La copertina del primo fascicolo portava queste fatidiche parole evangeliche: « Il seminatore uscì per seminare ». E per parecchio tempo adempì fedelmente il suo simpatico programma. Seminò, attraverso l'Italia ecclesiastica, idee nuove e studi serii: per la prima volta pose a contatto l'anima ignara di tanti preti con la cri-

tica tedesca, con l'apologetica spiritualistica francese, con le migliori correnti del cattolicismo inglese. Affrontò le questioni più ardue della scienza religiosa contemporanea: fu rivista storica e filosofica nello stesso tempo, di divulgazione e di ricerca personale, di formazione del giovane clero e di palestra per i suoi giovanili esperimenti. Senza dubbio ha aperto un solco nella psicologia ecclesiastica italiana, un solco che non si richiuderà più. Ma, come vedi, io ho parlato del passato: il presente degli *Studi Religiosi* non merita più queste lodi. Già il periodico del Minocchi cominciò a decadere quando, a principio del 1905, il padre Bonaccorsi fondò in Roma la *Rivista storico-critica delle scienze teologiche*. Allora, le migliori penne degli *Studi* passarono al nuovo periodico, e il Fracassini, il Mari, il Buonaiuti, il Federici, rifiutarono, d'allora in poi, o diedero in misura trascurabile la loro collaborazione alla rivista fiorentina. La *Rivista delle scienze teologiche* offriva su di questa parecchi vantaggi: fra gli altri principali questo, che uscendo a Roma, con l'*Imprimatur* del Maestro del Sacro Palazzo, aveva tutte le probabilità di diffondersi più rapidamente e più intensamente nel pubblico ecclesiastico. In fondo questa separazione nella famiglia dei redattori degli *Studi* non sarebbe stato un male irreparabile: un periodico può esser ben fatto e tenuto a un alto livello intellettuale, specialmente uscendo ogni due mesi, anche dalla sola persona del direttore, purchè questa sia una personalità di valore eccezionale e di una coerenza logica inflessibile. Il Minocchi non sembra rispondere

a questa condizione. E lo si è visto nelle ultime trasformazioni e negli inaspettati accomodamenti a cui sono scesi gli *Studi*. Tu sai che, pochi mesi fą, la commissione biblica ha espresso il suo parere contrario a una delle conclusioni più inoppugnabili e più universalmente accettate della critica biblica moderna: la pluralità documentaria dell'Esateuco e la sua non-mosaicità. Il responso è stato accolto da un'impressione profonda di delusione, e dal più vivo sdegno degli studiosi cattolici: i più pratici dei quali han creduto di non poter far altro che attenuarne con tutti i possibili pretesti teologici, e distruggerne il valore. Ebbene: il Minocchi, quegli che fra i primi in Italia ha fatto conoscere i risultati della critica biblica in proposito, ha avuto il coraggio di accettare con riconoscenza il responso indecoroso, di dichiarare anzi, con una iperbole che nessuno gli potrà perdonare, che quel responso è provvidenziale. Non basta. Tu sai forse qualcosa di quella lettera confidenziale scritta dal padre Tyrrel a un professore di antropologia, nella quale l'illustre gesuita inglese, « il più dotto, il più più santo e il più brutto » fra i cattolici d'Inghilterra, come mi diceva un suo amico, ha raccolto idee luminosissime sulla distinzione fra la fede teologica e la fede, facoltà dello spirito; fra il cattolicismo dogmatico e il cattolicismo idealistico; fra la teologia e il sentimento religioso. La lettera, che è stata letta avidamente in Italia, ha provocato da parte del Minocchi dichiarazioni ultra-reazionarie. Egli ha detto fra l'altro che il modo di interpretare la religiosità, propria del Tyrrel, è anti-catto-

lico per eccellenza ed egli sentiva il dovere di separarsene, con rammarico sì, ma anche con chiarezza e decisione. Articoli di questo genere non possono fare a meno di indisporre cordialmente quanti avevano seguito il Minocchi, fiduciosi nella sua lealtà e nella sua coerenza. Io temo assai che come il Minocchi è stato abbandonato dal manipolo dei suoi collaboratori, sia per essere abbandonato anche dallo stuolo dei suoi associati.

***

I quali, a dirti la verità, non perderanno molto nel distacco. Il Minocchi è una singolare figura di prete, di cui io non so nella mia mente disgiungere l'immagine dal fantasma di uno di quegli abati del secolo XVIII, leggermente malati di scetticismo e di indifferenza. Ha molto ingegno senza dubbio, e una non comune erudizione. Ma il suo intelletto non è un intelletto completo ed equilibrato, in cui ogni ricerca critica ed ogni analisi documentaria si dispongano saggiamente in un piano generico d'interpretazione della vita, e in un sentimento desto e pronto, delle tendenze collettive. Egli ha tradotto i Salmi e recentissimamente Isaia: ma le questioni critiche svoltesi in proposito in Germania hanno oramai la barba bianca, ed era agevole cosa diffonderne l'eco in Italia. Fuori del campo biblico, il Minocchi ha fatto pessima prova: si è occupato di filosofia, ma lungamente incerto se difendere di fronte al pubblico la filosofia rosminiana o la filosofia dell'azione si è deciso per

quest'ultima quando il successo da essa riportato in Francia non lasciava più dubbi sul suo trionfale destino.

Ma gli articoli di apologetica scritti dal Minocchi sono un po' vuoti e un po' fatui nella mancanza assoluta di conclusioni originali. Si è occupato della questione francescana, ma le sue idee in proposito non hanno avuto un grande seguito. Ha scritto qualche libro di viaggi, ma la stampa letteraria non li ha accolti in una maniera molto lusinghiera.

Data questa scarsa capacità iniziale, il Minocchi ha visto fallire le sue rosee speranze. Egli sognava di conquistare le simpatie del liberalismo italiano, mostrandosi nella sua triplice qualità di patriota, di scienziato, di sacerdote. Egli fece un viaggio in Russia e ne riferì le impressioni in una conferenza tenuta alla presenza del Re. Ma altre volte esagerò i suoi meriti di studioso, e quando fu ricevuto dal Papa, scrisse nientedimeno su di un grande giornale che la fede e la scienza si erano incontrate. Egli infatti parla della loro riconciliazione. Ma all'arduo programma furono impari le sue forze. Ed ora egli si dibatte nelle incertezze, non sapendo bene che fare: se abbandonare tutto il suo bagaglio modernista e farsi un pubblico di conservatori; o continuare nella sua via, mettendo molta acqua nel suo vino; nell'un caso e nell'altro gettando nel movimento neo-cattolico un fomite di equivoci.

La sua figura ad ogni modo è incerta. E in quest'ora di angoscia spirituale, mentre tutto un vecchio mondo, lentamente insinuatosi nei nostri

costumi, nelle nostre abitudini, nelle espressioni più naturali della nostra psiche, va rapidamente in sfacelo, l'anima collettiva di tutto ha bisogno, e tutto può quindi tollerare: meno che una cosa: la incertezza e il sotterfugio. Meglio mille volte tacere, se il tempo non è maturo alle dichiarazioni aperte e leali, anzichè mentire o nascondere il proprio pensiero fra le tortuosità di un linguaggio ambiguo.

***

Io non so perchè al Minocchi non facciano comprendere tutto ciò, gli amici che sono rimasti a lui fedeli: il padre Semeria, per esempio, un uomo notissimo in Italia, e che ha doti eccezionali di genialità e di acutezza. Di lui io dovrei parlarti a lungo perchè egli ha portato alla causa della modernità nella chiesa il contributo della sua propaganda attiva ed efficace. Ma io non voglio ripeterti cose già dette di altri; il Semeria ha questo però di caratteristico, di sapere, come forse nessuno in Italia, assimilare i resultati della scienza religiosa e comunicarli poi agli uditori numerosi con parola calda, esuberante, piena di immagini e di incisi. Egli appartiene all'ordine dei Barnabiti, che, insieme alla congregazione dei missionari del Sacro Cuore, rappresentano, soli fra tutti gli ordini religiosi, e difendono le idee nuove.

In un movimento d'idee com'è il modernismo, un movimento che tende a rinnovare la coscienza del clero italiano, e in esso e per esso, la coscienza

religiosa di tutto il popolo, uomini come il Semeria, capaci di divulgare e facilitare la comprensione dei più alti problemi morali e teologici, sono, tu capisci benissimo, straordinariamente preziosi. L'autorità ecclesiastica ha compreso ciò molto bene, e coadiuvata dalle autorità dell'ordine a cui il Semeria appartiene, ha fatto di tutto per indurre al silenzio questa molesta voce di apostolo che aveva già suonato da un capo all'altro d'Italia. E c'è riuscita, pur troppo. Da molto tempo ormaî il Semeria ha circoscritto la sua azione, che è stata altre volte formidabile, alle forme stereotipate di una predicazione randagia e alla discreta opera del consigliere privato di giovani e di signore, assaliti da dubbi di coscienza. Le sue conferenze di Genova, dove egli ogni settimana soleva affrontare i problemi più alti dell'apologetica spiritualistica, non certo con originalità eccessiva, ma con molta buona fede e sufficiente conoscenza dello stato attuale della questione, sono state interrotte, e nulla di equivalente le ha sostituite. Non è una grande perdita per il patrimonio specifico delle idealità modernistiche: ma è un grave danno per la loro capacità di divulgazione. E pure il rimedio ci sarebbe, e benefico: il padre Semeria dovrebbe uscire dal suo ordine; acquistare la libertà delle proprie azioni e delle proprie idee, concorrere a qualche cattedra universitaria, e continuare di là la sua propaganda di cristianesimo erudito e vivificatore. Lo Stato italiano, è vero, è scandalosamente negligente per quel che riguarda la cultura religiosa della gioventù universitaria. In tutto il regno, esistono due sole

cattedre di storia del cristianesimo: una a Roma, occupata da quella cariatide delle scienze religiose, che è il prof. Baldassarre Labanca; l'altra a Napoli, occupata, o meglio non occupata, da quel professor Raffaele Mariano, la cui presunzione è solo uguagliata dalla superficialità della sua cultura e della sua critica. Di più, in questo grigio momento di alleanze clerico-moderate, il governo forse non se la sentirebbe di eleggere all'ufficio di insegnanti universitari uomini in conflitto con l'autorità ecclesiastica. Ma per la dignità della cultura italiana e del paese in genere noi tutti ci auguriamo che questo funesto stato di cose tramonti al più presto, e tutti coloro che possono contribuire alla rinascita spiritualistica del pensiero nazionale trovino i mezzi più rapidi, più stimati, più efficaci per esercitare la loro azione.

***

Un confratello del padre Semeria degno di menzione è il padre Alessandro Ghignoni, anima squisita di esteta e nobilissima tempra di cristiano. Egli è romano di nascita, e a Roma risiede attualmente, dopo essere stato lungamente a Firenze, nel collegio alla Querce. Il suo nome è forse meno conosciuto, perchè non legato ad opere di scienza e di volgarizzazione. Ha scritto una storia dell'antica arte cristiana, in cui forse la penetrazione dell'erudito e l'originalità dell'osservatore non è accompagnata dalla sobria e ponderata riflessione del critico. Ma il Ghignoni va apprezzato sopra tutto come

oratore. A Roma tutti ricordano i suoi corsi di spiegazioni domenicali del Vangelo, in cui egli, con molto garbo e molta finezza, riusciva ad introdurre una maniera tutta modernistica di evocare l'insegnamento di Gesù e di farne eloquenti applicazioni al mondo dell'attuale fariseismo e della imperante ipocrisia. Il Vaticano, allarmato, ha fatto sospendere questo corso di spiegazioni evangeliche, e ha ridotto al silenzio l'importuno predicatore. Il modernismo, senza dubbio, non ne ha risentito delle conseguenze disastrose. Ma non è pieno di amarissima ironia questo fatto, che il Vaticano tolga bruscamente la parola a chi dà testimonianza al Cristo in mezzo al mondo colto, e spezzi, in quel che ha di più caro l'anima sacerdotale, l'apostolato di un mite e modesto religioso? Ma il caso non è unico: in quante diocesi non accade ugualmente? E chi potrà mai contare i germi di vita che il turbine della reazione vaticana sta in quest'ora inaridendo?...

Se il Signore venisse oggi al mondo, forse egli troverebbe la chiesa ufficiale simile a quell'albero di fico sterile, in cui s'imbattè una mattina tornando dalla campagna verso Betania, ed esclamerebbe: — *Nunquam ex te fructus nascatur in sempiternum.* — *Et arefacta est continuo ficulnea...*

10 marzo 1907.

***

VIII.

La Rivista storico-critica delle scienze teologiche. — Il Rinnovamento. — Il Santo *di A. Fogazzaro. — Sua insufficienza come programma di idee modernistiche. — Sua concezione ascetica della vita. — La trasformazione del cattolicismo.*

Carissime,

Le simpatie perdute dagli *Studi* dei quali ti parlai nell'ultima mia, sembrano raccogliersi invece ogni giorno più sulla Rivista romana di scienze teologiche, fondata a principio del 1905 dal padre G. Bonaccorsi. In un momento di buon umore, il Santo Padre, richiesto dal padre Lepidi, questo leale e temperato revisore supremo della stampa cattolica, concesse la sua approvazione e il suo incoraggiamento all'idea di fondare in Roma, quasi contro-altare alla *Civiltà*, un periodico di scienze religiose. Io credo che fra i suoi atti pontifici di cui più amaramente si duole, sua Santità annoveri precisamente quell'approvazione e quell'incoraggiamento. Il rammarico cominciò molto presto. Il padre Bonnacorsi, missionario del S. Cuore, è una timidissima anima di apologeta, ma una irriducibile tempra di critico. Non concepisce forse il problema religioso contemporaneo nella sua interezza, e non batte vie nuove nella maniera di

risolverlo: ha lo spirito ottenebrato da un fitto velo di scolasticismo, ed ha una ripugnanza sacra per le idee filosofiche nuove, che giudica come schermaglie vane di parole: come se tutta la vita umana non procedesse dietro lo stimolo delle idee universali. Ma in compenso ha la più incrollabile fiducia nei metodi della ricerca storica, ed ha mostrato una rara acutezza in alcuni problemi letterari non insignificanti: come la questione sinottica e la questione letteraria del Pentateuco.

Egli dunque iniziò e diresse per sei mesi la *Rivista storico-critica delle scienze teologiche*, trasfondendovi completamente il suo spirito: un po' gretto, un po' troppo minuto, quasi pedante, schivo di questioni vive e di problemi generali. Nel giugno del 1905 egli lasciò improvvisamente la direzione del periodico, che aveva raggiunto frattanto una discreta diffusione: l'uscire a Roma, con l'*Imprimatur* vaticano era un argomento fortissimo di successo. Non si sono mai conosciute con precisione le ragioni di quell'abbandono. Sembra che un improvviso e inconciliabile dissidio con il padre Lepidi non lasciasse altra via di uscita che le dimissioni del padre Bonaccorsi. Ed egli le diede.

***

A dirigere il periodico gli successe un suo collaboratore, E. Buonaiuti, professore di storia ecclesiastica nelle scuole del seminario romano.

Il cambio lusingò molte speranze. Il Buonaiuti era apparso, fra coloro che sono più in vista nel

movimento neo-cattolico, il più radicale. Io ricordo di lui un discusso articolo sulla filosofia dell'azione pubblicato nel 1905 sugli *Studi Religiosi*, in cui la scolastica era combattuta asprissimamente e dove era affermata senza sottintesi la relatività di ogni conoscenza e la soggettività del sentimento religioso. In esso il Buonaiuti prendeva posizione favorevole a quel nuovo modo d'interpretare le verità dogmatiche, secondo il quale esse sono trasposizione semplice di postulati pratici e di guide dell'azione nel campo astratto delle definizioni concettuali.

Giovanissimo, e nato a Roma, educato nel seminario romano, il Buonaiuti appare nell'ambiente ecclesiastico romano, dove le aspirazioni, quando sono elevate non vanno al di là dell'abito paonazzo o della porpora; dove le preoccupazioni intellettuali di qualsiasi genere cedono il passo invariabilmente, alle preoccupazioni economiche, suscitate dalle grosse prebende da conquistare; un tipo di prete molto interessante, sprezzando egli la così detta carriera e aspirando generosamente alla propaganda di idee rinnovatrici nell'edificio secolare del cattolicismo.

Il Buonaiuti ha già sperimentato le dolorose conseguenze della sua audacia: fu, nell'ottobre scorso, licenziato dalle scuole dell'Apollinare, dove egli impartiva lezioni erudite e brillanti: e fu internato in uno degli innumerevoli dicasteri in cui è ripartita la burocrazia ecclesiastica, nella speranza che rinunciasse al suo programma, e la tranquilla incombenza affidatagli, che può metter capo a buoni

avanzamenti, avesse il sopravvento su ogni altra volontà di riforma. Sfortunatamente sembra che quell'anima indocile di giovane si sia chiusa realmente nel silenzio della congregazione, e rinunci all'ideale di verità che gli ha sorriso una volta.

Egli dirige tutt'ora la *Rivista delle scienze teologiche* nella quale sono raccolte in un fascio operoso le migliori energie degli studiosi ecclesiastici italiani. Vi collaborano infatti uomini come il Fracassini, il Federici, il Mari. Il Fracassini, il noto rettore del Seminario di Perugia, il più intelligente studioso di Bibbia forse che ci sia oggi in Italia, e che con l'opera lenta del suo insegnamento e della sua pedagogia è riuscito a formare, nell'Umbria, una vera oasi in mezzo al deserto della scienza che sono i seminari italiani. Il Federici, un giovane religioso genovese, anche lui consacrato tutto alla critica biblica. Il Mari, già professore nel seminario di Nocera Umbra, e licenziato per le sue idee, si è acquistato una notevole notorietà per la conoscenza che possiede nel campo degli studi orientali.

Ma le rosee speranze che il movimento della libera scienza religiosa aveva concepito sull'opera del Buonaiuti nella direzione del periodico, dopo apparenti conferme date da qualche articolo pubblicato nella seconda metà del 1905, hanno poi miseramente naufragato. La *Rivista storico-critica* infatti non cerca ormai che incidentalmente di svolgere idee generali sulla concezione nuova del dogma e di proporre vedute originali sui problemi della conoscenza religiosa. Questa voluta asten-

sione dai quesiti più appassionanti della cultura contemporanea sono un suo difetto imperdonabile e costituisce nel suo programma una lacuna tanto più deplorevole, quanto più insufficienti sono gli altri periodici religiosi italiani a colmarla.

Ma c'è altro da notare. È innegabile che la *Rivista* va diventando sempre più fiacca nella sua ostinata volontà di vivere ad ogni costo, senza troppo urtare il Vaticano. La libertà non si concede, ma si strappa, diceva, se non erro, il Lacordaire. La *Rivista*, nelle mani del Buonaiuti non ha saputo strapparla: io temo fortemente che il movimento della libere scienza abbia perduto molto in Italia da che la *Rivista storico-critica* appare addomesticata. Tanto più che nessun altro periodico può prenderne il posto.

***

C'è, è vero, anche il *Rinnovamento*, che ha iniziato le sue pubblicazioni nel gennaio scorso a Milano, e di cui tu avrai inteso parlare. Esso è diretto da tre giovani laici, pieni di vivacità e di arditezza : il Casati, il Gallarati-Scotti, l'Alfieri. Ma l'eterogeneità della collaborazione, l'ampiezza del programma, il desiderio di penetrare in ambienti dove la scienza si trasforma spesso, da ricerca austera e difficile del vero, in dilettantismo vago e universale, fan sì che il nuovo periodico non sia capace forse di riuscire da solo all'educazione lenta e progressiva degli spiriti verso il rinnovamento integrale delle idealità religiose. Ciò non

toglie che l'ispirazione iniziale del *Rinnovamento* sia stata molto indovinata. Le parole d'introduzione ehe furono mandate avanti alle pagine del primo fascicolo erano avvivate da un senso cristiano elevatissimo. Vi si diceva che il cristianesimo è innanzi tutto una vita, un bisogno istintivo dell'anima di salire verso ascensioni migliori di veritá e di bene, entusiasmi nuovi e rinnovantisi per idealità superiori. Tu intendi che posto simile postulato il dogma e la disciplina, la gerarchia e i sacramenti efficaci *ex opere operato*, tutte dottrine a cui il cattolicismo aderisce come l'ostrica allo scoglio, divengono affermazioni caduche, che potranno cedere col tempo il luogo a specificazioni più nobili del sentimento religioso, e che frattanto conservano valore di simboli a cui è vincolata la miglior parte dell'anima collettiva.

Ma insieme a queste audaci dichiarazioni, il *Rinnovamento* ha portato nei suoi primi numeri articoli un po' freddi del Fogazzaro e ricerche ardue e astratte di scienza. Il Fogazzaro è in genere timido e indeciso nelle sue affermazioni. Nè si può pretendere che dalla sua anima, che ha conservato tanto di giovinezza da mutare di ideali col correre degli anni e da tenersi costantemente all'altezza delle aspirazioni collettive più nobili, si sprigionino ancora entusiami baldanzosi e fieri di proselitismo religioso.

***

Io so che tu hai letto il *Santo* e che hai ammirato la vigoria di quest'autore, non più nel fiore

degli anni, che ha saputo lanciare sulla faccia del Vaticano, le accuse di mondanità e di avarizia. Ma io ti dico che queste invettive son cose vecchie di più di mezzo secolo, e ricordano troppo da vicino le invettive molto affini del Rosmini e del Gioberti. Ma dai tempi di Carlo Alberto l'Italia ha progredito immensamente: e tutta la nostra mentalità ha abbracciato nuovi indirizzi di pensiero. Il Fogazzaro ha seguito l'evoluzione degli spiriti con prontezza non frequente: egli è stato rosminiano e patriota; evoluzionista e monarchico; è ora quasi prammatista e democratico. Ma nella sua anima i bagliori dell'ultimo stadio del suo pensiero sono bagliori di sole che volge al tramonto, non hanno la luminosità pura e scintillante di un'alba. Il *Santo* come espressione delle idee proprie del modèrnismo è stato un vero insuccesso. Io non parlo, s'intende, del valore artistico del romanzo: parlo del suo valore filosofico, che è nullo. Molti di coloro che in Italia partecipano al movimento neo-cattolico o ne seguono con simpatia le vicende lo dicono francamente.

Non mancano, è vero, nel *Santo*, sprazzi magnifici di una religiosità evolutissima: così là dove Benedetto alla maestra che lo segue per le vie della campagna di Subiaco, dà una definizione sublime dell'altra vita: « credo che fino alla morte del nostro pianeta l'altra vita sarà per noi un grande continuo lavoro sopra di esso e che tutte le intelligenze aspiranti alla verità e all'unità vi si troveranno insieme all'opera ». (pag. 269). Ma in genere la concezione della santità che vi predomina, l'affermazione riso-

luta dell'ascetismo che lo caratterizza, il programma limitato di riforma cattolica che vi è esposto, non possono rispecchiare integralmente il nostro pensiero, i nostri più reconditi propositi. Benedetto si dibatte nella resistenza tenace alle seduzioni della donna amata e sospirata; sembra volere martoriare le sue carni, nella più crudele delle astensioni; e, come compenso alla sua castità di psicopatico, si abbandona agli eccessi di un ascetismo morboso che soffoca la vita normale dei sensi in una ipersensibilità e in un parossismo permanente di maniaco. Noi non concepiamo così la vita interiore e non lanciamo anatemi sulle gioie intense dell'amore. La perfezione non è più per noi nella rinuncia ascetica e nella mortificazione, pregna di orrore manicheo per la natura. La vita è bella in tutte le sue manifestazioni; la gioia è nel soddisfacimento di ogni nostra volontà; la ricchezza dell'esistenza è nell'esaurimento ordinato ed armonico di tutte le nostre potenze. Lungi da noi la simpatia per quelle forme barbare di perfezionamento spirituale che il medio evo concepì e attuò con tanto dolore. Nulla in noi è malvagio; nessuna maledizione di peccato grava sulle nostre anime, intreccio magnifico di energie, desiderose di espandersi nell'azione. Solo l'incompiuta espansione, solo lo stimolo perenne di centuplicare l'attività provoca in noi il senso dello scontento e l'impazienza di più alta manifestazione di vita.

Benedetto di fronte al pontefice, ammonisce: « Quattro spiriti maligni sono entrati nel corpo della chiesa per farvi guerra allo spirito santo... Uno è

lo spirito di menzogna... Il secondo è lo spirito di dominazione del clero... Il terzo spirito maligno è lo spirito di immobilità. Questo si trasfigura in un angelo di luce. Anche i cattolici, ecclesiastici e laici, dominati dallo spirito di immobilità credono piacere a Dio come gli ebrei zelanti che fecero crocifiggere Cristo. Tuttti i clericali che oggi avversano il cattolicismo progressista, avrebbero fatto crocifiggere Cristo in buona fede, nel nome di Mosè ».

Qui il contrasto fra le idealità proclamate dal Santo e le esigenze reali della nuova religiosità cattolica è più stridente. È vero che quest'ultimo spirito maligno, di cui parla il Fogazzaro, ha un ambito molto ampio e può comprendere tutto ciò che noi rimproveriamo oggi all'ortodossia vaticana. Ma il Fogazzaro non ne ha una comprensione esatta, e dopo aver deplorato questo spirito di immobilità, si riduce a chiedere che il Santo Padre non metta all'indice le opere di Giovanni Selva. A noi, invece, importa poco dell'Indice e dell'Inquisisione, che ci appaiono come istituzioni le quali hanno perduto ormai ogni valore e ogni significato, e che si avvicinano ad un inglorioso tramonto.

Sentiamo lucidamente che l'immobilità invade come una paralisi tutto l'organismo cattolico, e noi crediamo di doverla curare non invocando dal supremo gerarca riforme che la ferrea logica della tradizione vieta di compiere, bensì operando in seno al cattolicismo perchè le nuove forme di religiosità che noi vagheggiamo prendano, per un lento processo di assimilazione, il posto delle antiche.

Tu conosci, amico, quel mirabile fenomeno naturale per il quale alcune piante, cedendo fibra a fibra il luogo a stratificazioni minerali, vengono trasformate, attraverso secoli di elaborazione, in massi che conservano dell'antico essere tutte le forme esteriori. Ebbene: l'evoluzione della religiosità si compie per un processo affine: nei momenti di trasformazione il contenuto nuovo penetra nelle forme vecchie, e quando il vecchio elemento tutto è scomparso, l'occhio riesce appena a distinguere attraverso l'uguale figura esterna, la nuova sostanza che vi è nascosta. Noi ci troviamo alla vigilia di una simile trasformazione. Il cattolicismo decade: e nelle sue apparenze penetra lo spirito nuovo, subentrato all'antico.

17 marzo 1907.

***

IX.

Cattolicismo medievale e neo-cattolicismo. — Significato etico dei dogmi e della disciplina sacramentale. — Perchè siamo cristiani. — La predicazione genuina di Gesù. — Ottimismo e pessimismo: le due forme antitetiche della religiosità umana.

Carissime,

Oggi io voglio e devo alfine abbandonare in questa mia lettera ogni accenno di cronaca e ogni narrazione di particolari biografici od anneddotici, in una rapida sintesi, e prescindendo dai programmi positivi di questo o quel corifeo del cattolicismo riformatore, raccogliere le indicazioni sommarie del programma da questo formulato. Tratteggiando stati d'animo non ancora passati attraverso la dilucidazione della coscienza riflessa, evocando propositi e aspirazioni ancora giacenti nella sub-coscienza collettiva, io voglio dirti, in breve, quel che vuole, quel che pensa il clero e il laicato cattolico, su cui passa, come un turbine, l'insofferenza del dogmatismo e l'impazienza del rinnovamento.

Oggi è la domenica delle Palme: mentre ti scrivo, dalla mia finestra aperta sul Tevere, io levando lo sguardo, scorgo uno dei più interessanti panorami che sia possibile ammirare in questa città dalle mille tradizioni e dalle eterne speranze. Da una parte l'Aventino, col suo verde intenso,

ravvivato dall'alito primaverile che spira tenue in queste ultime giornate di marzo; dall'altra, maestosa nel suo profilo, disegnata sull'azzurro del cielo, la cupola di S. Pietro; al suo fianco dalle alture del Gianicolo, domina, nel bronzo cupo, la statua equestre di Garibaldi.

Quante memorie, amico, ridesta questo semplice e spontaneo vagare dell'occhio! Tutta la vecchia anima romana classica rivive sul colle, che seppe le turbolenti sollevazioni del popolo; tutto il medio-evo ecclesiastico sembra cantare un immenso inno di trionfo da quella cupola che il rinascimento ha composto con i ricordi della grandezza teocratica; là sul Gianicolo è il monumento di una promessa che l'Italia ancora non ha compiuto integralmente. E io penso, amico mio, che all'anima religiosa contemporanea parlano più fortemente le memorie del classicismo e le speranze del riscatto umano, che la grandezza fastosa di quella immensa cupola lanciata verso il cielo, in cui sembra pesare, imminente come un incubo, la maledizione che Dio lanciò sulla superbia degli edificatori della torre babelica.

Per le vie è un lieto movimento di vita. La domenica delle Palme sembra portare agli uomini ogni anno un incompreso annuncio di pace e di fratellanza. Io sento in tutto il mio spirito una vibrante letizia, e penso al mite profilo del rabbi che in un giorno come questo, attuando l'annunzio sociale della profezia, passò, fra il popolo acclamante, le porte di Gerusalemme, umile e sorridente, mentre i rami di ulivo ondeggiavano nella folla.

Condizione migliore di spirito non avrei potuto desiderare, per intrattenerti, amico, sulle idee del nuovo cattolicismo. E io sento che forse anche tu in quest'ora, nella gioia del tuo ministero, sperimenti i medesimi sentimenti di serenità e di letizia che inondano il mio cuore.

***

E della serenità appunto che caratterizza tutto il neo-cristianesimo, io voglio subito parlarti. Il cattolicismo dogmatico, cresciuto all'ombra dell'ascetismo medioevale, è saturo di pessimismo. Tu sai bene, amico, che il giudizio pronunciato dagli storici moderni sul medio evo, è diverso così dalle detrazioni furibonde degli enciclopedisti come dalle esaltazioni calcolate dei romantici. Il medio evo, innanzi tutto, è un'epoca così complessa che non se ne può dare un giudizio sommario, senza sacrificare l'esattazza e la serenità al preconcetto; in essa trovano luogo egualmente figure contradittorie come S. Francesco e Federico II, pontefici dalla mentalità singolarmente contrastante, come Gregorio Magno e Gregorio IX, pensatori in dissidio aperto come Scoto Erigena e S. Tommaso. D'altra parte il medio evo registra insieme a istituzioni sociali semi-barbariche, opere di civiltà grandiose ed ha, comunque, gettato i germi di tutta la civiltà europea moderna.

Quindi, nessun dubbio che, a proposito di medio evo, bisogna abbandonare le estimazioni affrettate tradizionali, per dar luogo al giudizio riflesso e ana-

litico sulle varie manifestazioni di esso. Questo è certo però: che il periodo centrale del medio evo, specialmente anteriore al mille, è caratterizzato da un fosco orrore per la vita esteriore, da una cupa repulsione per la materia, da un profondo e intimo senso di abiezione e di mortificazione. Come accade in ogni età di depressione sociale, quando non tutte le energie umane trovano la possibilità di espandersi liberamente; quando l'esistenza è turbata da interventi malefici delle imprevedibili forze cosmiche; quando la vita collettiva è afflitta da invisibili malanni che infettano le istituzioni sociali; lo spirito medioevale è spirito di assoluto pessimismo. I timori assidui dell'oltre tomba; le superstizioni sulla presenza imminente delle energie demoniache; tutta la tristezza che invade il maggior numero, costretto a lavori servili e a schiavitù non meno gravose dell'antica; ha gettato una ombra immensa sulla psicologia medioevale. E la dottrina ufficiale del cattolicismo che veniva allora lentamente maturando, nel silenzio discreto dei chiostri e nell'aule delle scuole, specialmente franche, risentì l'efficacia dello stato d'animo diffuso e raccolse nelle sue tesi l'impalpabile infiltrazione del pessimismo circostante. Lutero ruppe per primo l'incanto daloroso dell'ascetismo medioevale. Contro la tradizione, che, oppressa dallo spettro del male, si attaccava spasimando alle più atroci mortificazioni della carne, per assicurare la liberazione dello spirito e gettava sulla materia imprecazioni e disprezzo, Lutero proclamò la santità della natura e inneggiò alle bellezze della vita. Ma tu mi

concedesti, una volta che discutemmo di questo, che pure nella sua ribellione, Lutero ha ancora molto di medioevale: perchè la sua dottrina della giustificazione è il ripiego infantile di un individuo che non ha saputo andare fino in fondo al suo pensiero, e ploclamare che nulla è da giustificare là dove nulla ci fu di peccaminoso. Invece la dottrina ebraica del grande dramma umano, del peccato originale, a cui la teologia medioevale aveva riannodato il pessimismo del tempo, rimane nella mentalità luterana come il focolare della religiosità.

***

Noi, neo-cattolici, abbiamo superato questo stadio. Noi rifiutiamo ogni eredità dell'ascetismo medioevale, e proclamiamo i diritti insopprimibili della vita. Già troppo l'ascesi e il pessimismo, lo sprezzo del corpo, gli spasimi della penitenza, hanno fatto avvizzire questra nostra razza e troppo hanno affievolito il senso della nostra responsabilità fisiologica di fronte ai nostri figli e ai nostri fratelli. Via ogni legge mostruosa; via gli orrori ostentati per la natura umana; via gli anatemi lanciati in nome di Dio, sulla vita dei sensi e sui suoi misteri. A noi la vita sorride come un campo magnifico di fertilità su cui si esercitano le energie vibranti del nostro essere, per raccogliere e spremere tutte le dolcezze che la grande madre natura porge alle nostre avide brame. Noi sentiamo anzi che solo per una morbosa ritorsione il pessimismo è fonte di religiosità. La vera religiosità è figlia dell'otti-

mismo, perchè non è altro che l'espressione della speranza intensa e inesauribile con cui noi entriamo nel mondo, attendendo l'avvenire migliore di noi, come individui e come collettività.

Ecco perchè noi vagheggiamo un ritorno al cristianesimo antico: non tanto per la sua semplicità dommatica, dal momento che il pensiero riflesso è un elemento secondario nelle forme religiose costituite; quanto per il senso di gioia e di pace da da cui è avvivato, per la apologia dello sforzo personale che esso fa con così viva insistenza.

Da questa nostra attitudine di spirito scaturiscono, tu lo capisci molto bene, conseguenze di grande importanza. Innanzi tutto per ciò che riguarda i principii teorici fondamentali del cattolicismo, dottrina dell'immortalità dell'anima, dell'esistenza di Dio personale, della divinità di Cristo, noi scorgiamo in esse delle attitudini pragmatistiche, prive di qualsiasi valore astratto e oggettivo, e solo esprimenti disposizioni particolari della psiche religiosa. Considerando lo sviluppo storico del cristianesimo, noi vediamo che la speranza iniziale del regno, col tempo e con la delusione lenta a cui è andata incontro, si è trasformata nella spedel paradiso: che la visione del Cristo Messia che è per venire, ha ceduto il luogo, per un processo naturale dello spirito dei fedeli, alle fede nel Cristo Dio; che il senso vago di dipendenza dalla divinità, ha finito per essere delimitato e circoscritto nella teodicea cattolica, prima a base platonica poi a base aristotelica. Ma noi teniamo a far conoscere la relatività di simili concezioni dogmatiche; il loro

valore puramente pratico; la loro caducità. Esse infatti hanno alimentato per lunghi secoli la religiosità umana. Ma oggi che in questa religiosità viene inoculandosi un nuovo contenuto, la speranza cioè del progressivo perfezionamento degli uomini nel mondo, la loro praticità decade. Noi non abbiamo però il diritto di abbandonarle clamorosamente, abdicando, con una mossa irriflessiva, a tutto il nostro passato religioso. Solo teniamo a compiere intorno ad essa un'opera tenace di erosione. Quando questa sarà compiuta, esse cadranno spontaneamente: e la nuova religiosità troverà nuove attitudini di pensiero, a cui vincolare la sua vitale espansione.

*
* *

Riguardo alla disciplina sacramentale noi ne affermiamo il valore simbolistico. Storicamente i sacramenti sono la solidificazione progressiva del concetto della grazia applicato alle principali contingenze della vita. L'eucaristia, per esempio — e accenno ad essa perchè la sua evoluzione è più visibile — ha preso il luogo del banchetto in cui i primi cristiani simboleggiavano la fratellanza che li attendeva nel regno. Col tempo si è venuta formando la dottrina della presenza reale, e più tardi quella della transustanziazione. Si è smarritto, attraverso a questa trasformazione, il valore etico primitivo del rito. Noi vogliamo farlo rivivere. Noi vogliamo che il rito appaia, com'è, eccitatore di energie psichiche ed espressione di sentimenti col-

lettivi, che la folla vi partecipi, come a forme sensibili attraverso le quali si espande il senso profondo della sua religiosità. Forse col tempo altri riti subentreranno agli antichi: riti più liberi, meno gerarchici, meno riservati, più in contatto con la natura, verso la quale essi devono sospingere l'animo anelante delle creature umane. Noi frattanto pratichiamo ancora gli antichi: consapevoli di illuminere in quel vecchio modo lembi di anime e di far vibrare fibre altrimenti inerti di cuori, verso l'aspirazione infinita. Tu vedi quanto radicale sia il nostro programma, e pur sapendoti assuefatto alle mie dichiarazioni che a te son sembrate così spesso *brulantes*, mi par di sentirti domandare: ma se voi avete vuotato il contenuto reale del vostro cattolicismo; se voi l'avete ricolmato con idee estranee alla tradizione cattolica; perchè affannarvi a restare nel cattolicismo, perchè affermarvi ancora e risolutamente cristiani?

Ti rispondo subito.

***

Per noi cattolicismo ha solamente il suo significato etimologico, e vuole intendersi come riunione di tutti coloro che aspirano verso un alto ideale di miglioramento umano; ideale, che mentre è civile, non può fare a meno di essere religioso: essendo appunto le religione per te e per me, speranza, e null'altro.

Inoltre siamo cristiani e sentiamo lucidamente di riannodarci direttamente al vangelo. Qualche

anno fa, quando le prime rivoluzioni venivano compiendosi nel mio pensiero, e io scorgevo sprigionarsi da tutto il mio essere un entusiasmo caldo per la vita e per gli ideali umani che lo commuovono oggi, entusiasmo che era in aperta contradizione cogl'insegnamenti sul sacrificio e sulla rinuncia che mi avevano impartito nel seminario, io ricordo d'essermi domandato se abbandonandomi alle nuove idealità che mi traevano irresistibilmente io non avrei cessato dall'esser cristiano. Da allora io mi diedi, e tu lo sai, a uno studio intenso del cristianesimo antico. Lessi con avidità il vangelo, e gli scritti paolini: quindi i documenti dell'età sub-apostolica. Le mie conclusioni furono oltremodo consolanti. Io mi persuasi che per conoscere l'insegnamento autentico di Gesù, e quindi la vera e primitiva essenza del cristianesimo, bisogna saper distinguere nella tradizione sinottica quel che v'è di originario e quel che è dovuto allo influsso di Paolo. Paolo mi è apparso come il primo, grande corruttore del vangelo. Egli ha teorizzato quel che era semplice commovimento di anime e pura speranza messianica; egli ha portato nella concezione del Messia, le sue fosche teorie sul dissidio dei due elementi nell'uomo, sulla perversità naturale della materia, sulla necessità quindi dell'ascesi purificatrice e della redenzione personale. Gesù non ha avuto parola su ciò: egli ha amato la vita, pur sapendola donare per la buona causa: ha stimolato la grande speranza fra i suoi, e non ha codificato alcuna teoria redentrice, che non fosse l'aspettazione della palingenesi messianica. Giunsi alla con-

clusione che sono più vicini per il loro spirito al vangelo i documenti giudeo-cristiani o ebioniti del primo e del secondo secolo, che gli scritti canonici neo-testamentari. Ora in quelli domina un ottimismo lieto e gaudioso; in essi ogni espressione di vita è benedetta, ed ogni tristezza è bandita dalla nostra esistenza. Tu non puoi immaginarti la gioia che inondò il mio spirito in seguito a queste mie conclusioni. Io avevo ben ragione di rallegrarmi nel constatare che la nostra psicologia religiosa riproduce perfettamente la psicologia genuina di Gesù e dei suoi immediati ascoltatori. Noi possiamo a buon diritto dirci cristiani: anzi più cristiani dei cattolici ufficiali. Il cattolicismo infatti, sebbene rappresenti la continuazione storica del vangelo, non ne costituisce però la continuazione psicologica, perchè lo stato d'animo che esso suppone, fatto di ascetismo e di mortificazione, non corrisponde affatto allo stato d'animo che Gesù modellò con la speranza del regno e con la gioia del trionfo imminente. Gesù ha lanciato il più alto invito all'idealità del progresso del mondo, inculcando di ricercare la verità e la giustizia; al seguito delle quali pervengono agli uomini le più nobili soddisfazioni e i più grandi tesori.

Dopo ciò tu riconoscerai, amico, che noi siamo pienamente logici quando ci affermiamo cristiani. Il cristianesimo infatti ci appare come la più pura manifestazione della religiosità, e noi crediamo che ogni uomo religioso, veramente religioso, è un Messia, dinanzi ai cui occhi brilla l'ideale del regno profetico, che i giusti implorano, ogni giorno, sulla terra.

***

Ma io voglio prevenire ogni tua difficoltà. Tu mi puoi osservare di non capire ben nettamente la nostra posizione; di scorgere una inconsapevole contradizione o un ripiego opportunistico nella mia recisa dichiarazione che noi siamo cristiani, che cristiani vogliamo essere, che anzi ci riteniamo i soli cristiani autentici fra i corruttori, e i parassiti del purissimo Vangelo di Cristo, perchè avendo vuotato il cristianesimo di ogni contenuto dogmatico, veniamo ormai a rifiutarci di sottoscrivere alle dottrine di pessimismo e di mortificazione che, secondo il giudizio dei più, costituiscono il patrimonio inalienabile e originale dell'insegnamento cristiano. E allora, potresti soggiungere, perchè non fate aperta professione di anti-cristianesimo, perchè non vi alleate al movimento del razionalismo contemporaneo?

La risposta, amico, alla tua speciosa obiezione io la darò brevissimamente nel resto di questa lettera: e se non riuscirò a convincerti della giustezza della nostra posizione, io spero almeno di mostrarti come noi vi siamo stati indotti da una disinteressata ascensione della nostra coscienza, che ha concepito del Cristo la più pura, la più sublime immagine.

Io insisto innanzi tutto sulla distinzione fra cattolicismo e cristianesimo. La confessione cattolica, che del cristianesimo eterno è una manifestazione storica transitoria, si rivela senza dubbio in contrasto insanabile con i postulati della men-

talità contemporanea. La nostra società aspira con un desiderio intenso alle pure gioie dell'esistenza; il fosco cattolicismo, germogliato in secoli di dolore, geme sulla corruttibilità della materia e maledice al sorriso e al gaudio della vita. La nostra società vuole che ogni individuo conquisti la piena esplicazione dei suoi istinti sani, delle sue aspirazioni; che liberi la sua anima dai vincoli tirannici di ogni autorità esteriore, che raggiunga in una forma più alta e più equa di vita collettiva un equilibrio più armonico delle proprie facoltà e dei propri bisogni personali: il cattolicismo fa schiavi la ragione di un insegnamento, lo spirito di una tradizione, il corpo del terrore e della superstizione. La società moderna vuole che l'individuo e la collettività non si rassegnino inerti ai mali della vita, ma cerchino di migliorarla, di eliminarne i difetti, di elevarne il tenore, di progredire all'indefinito: il cattolicismo predica invece la rassegnazione al male presente, in vista di un misterioso premio al di là della tomba, inculca l'abbandono di ogni volontà irrequieta d'avanzamento nella prosperità, costituisce, con la sua dottrina ascetica, il più potente sostegno al mondo del privilegio.

Contro il cattolicismo sono pienamente giustificate quelle rudi invettive, che tu forse conosci, con le quali il Carducci rimproverava alla Chiesa di aver suscitato quelle lunghe teorie di contemplatori, che passarono nel mondo

> dovunque il divo sol benedicea
> maledicenti;
> maledicenti a l'opre della vita.

Ma rivolte al Cristo, al « nazareno di rosse chiome » questo rimprovero è un'enorme ingiustizia storica e un grossolano equivoco. No : questa mite figura di rabbi, uscita un giorno da una oscura officina di fabbro, e sceso fra gli uomini a consolare le turbe dei diseredati, a fustigare tutte le ipocrisie della autorità costituita, non è stata la figura di un asceta, martirizzante, attraverso le pratiche di una penitenza inconsulta, il corpo umano. Quando noi analizziamo il fondo primitivo della sua predicazione, riportata nei Vangeli; quando noi isoliamo questo fondo dalle incrostazioni subite attraverso la deformazione provocata dalla riflessione paolina, di cui si riscontrano tanti sintomi anche nei sinottici, noi vediamo che Gesù, assimilandosi le migliori tendenze della psicologia degli ebrei suoi contemporanei, non fece altro che predicare la speranza del regno messianico, e presentare se stesso come il predestinato inauguratore del regno imminente. In lui, nulla di aspro, nulla di desolato, nulla di pessimistico; in lui nessun accento di maledizione alla vita, di cui anzi sogna un più ampio possesso nel regno. È vero : egli ha pronunciato in quel discorso della montagna che racchiude il succo di tutto il Vangelo parole apparentemente tristi: beati voi poveri ; beati voi affamati ; beati voi che piangete. Ma chi prende queste frasi separate dal contesto, quasi esse contengano il panegirico della povertà, del dolore, della rassegnazione, fraintende nel modo più grossolano le aspirazioni e i suggerimenti del mite maestro. Gesù non celebra i meriti della sofferenza

ma invita a sopportarla, perchè essa è caduca, sta anzi per finire, per trasformarsi nella gioia materiale del regno, dove egli si assiderà a banchetto insieme ai suoi seguaci; beati voi affamati, non perchè affamati, ma perchè sarete splendidamente satollati; beati voi che piangete, non perchè ora versate nel pianto, ma perchè fra poco riderete e sarete ricolmi di gioia; beati voi poveri, non perchè passate la vita nelle privazioni della povertà, ma perchè a voi appartiene il regno di Dio. Amico: tu devi confessare che questo è il più alto e il più alato inno di speranza che abbia pronunciato bocca umana; tu devi confessare che esso ribocca di quel sentimento ottimistico che tu ritrovi nelle grandi canzoni dei popoli, marcianti verso un alto ideale sociale; che l'uomo oscuro, uscito dall'officina, che ha pronunciato sulle masse quei così forti accenti di speranza, non è una pallida figura di asceta, ma è un grande sovvertitore di folle ed un grande riformatore sociale. Cristo è l'ultimo e il più grande dei profeti. Tutto il suo pensiero religioso, la nozione di Dio padre in esso dominante, non è un cumulo di astrazioni teologiche, ma il sentimento immanente di un essere paterno che vigila sul corso degli eventi e prepara ai giusti il trionfo pieno nel regno. Il quale regno, nella predicazione autentica del Cristo, non è affatto il paradiso cattolico: ma un regno terrestre, di beatitudine corporale e di gioia: il regno sognato dai poveri figli d'Israele, oppressi dal giogo dei dominatori. Gesù ha veramente predicato un Dio che risponde alla mirabile definizione di Lutero: « Avere

un Dio significa avere qualcosa in cui il cuore si confida tutto ».

Tutta la letteratura cristiana è impregnata di questo sentimento di speranza: specialmente quella parte di essa che è rimasta estranea all'influsso paolino, e quindi più fedele continuatrice del vago ma potente sentimento di speranza suscitata dal Cristo. La speranza, tu sai, è uno dei sentimenti più communicativi. Dagli stretti confini della Giudea la parola consolatrice del Vangelo uscì sollecitamente, e si diffuse, suscitando echi sonori, nella psicologia romana. Il Vangelo fu annuncio di liberazione e di elevamento per tutti coloro che soffrivano sotto le pressure del vecchio diritto quiritario. Io non posso pensare, amico, senza un profondo sentimento di commozione, alle coscienze umane che il Vangelo sollevò e irrorò di gioia, colla predicazione della fratellanza e dell'amore.

E poichè oggi, fra il turbinio della vita industriale, noi sentiamo nelle nostre anime affinate fremere un più alto senso di fratellanza, e nascere un più puro sogno di benessere, noi ci sentiamo naturalmente cristiani: *perchè cristiano è per noi chiunque religiosamente spera nell'intervento benefico di una causa superiore per alleviare i mali della vita:* non importa se questa causa sia Dio, o l'umanità, considerata come forza collettiva.

***

Ma io prevengo un'altra tua difficoltà. « Se voi - tu puoi domandarmi - intanto vi ritenete cristiani,

in quanto nelle vostre anime sentite fremere quell'intimo senso di speranza che avvivò il Vangelo genuino di Cristo, e se dall'altra parte ammettete che inizialmente ogni religione non è altro che movimento collettivo di spiriti verso idealità buone, voi, a rigore, potrete chiamarvi con ugual diritto, buddisti, luterani, pagani, maomettani, o che so io. Di più, dovrete riconoscere che nell'ideale lieto e gioioso di vita che professate, rivivono le migliori tradizioni del paganesimo classico ».

A questa tua difficoltà è facile la risposta. Innanzi tutto storicamente e praticamente noi siamo costretti a muoverci nel cristianesimo, e al cristianesimo sentiamo di dovere innanzi tutto appartenere. Esso infatti ha lentamente plasmato tutta la nostra civiltà, esso s'insinua ancora negli strati meno coscienti della nostra vita interiore, esso dà alla nostra vita europea il primato civile su tutti i paesi del mondo. Ma anche una ragione intrinseca ci determina ad affermarci recisamente cristiani. Il cristianesimo non è una religione da confondersi con le altre, perchè la speranza che esso ha annunciato è di molto superiore alla speranza che ha costituito il fermento primitivo delle altre forme religiose. Il Vangelo di Gesù infatti è apparso in un momento storico di un'importanza eccezionale: nel momento cioè in cui una quantità di ragioni economiche e politiche favorivano la decadenza rapida e sicura di un'istituzione, che distingue nettamente il mondo pre-cristiano dal mondo post-cristiano: la schiavitù. Perciò la speranza evangelica è innestata sul sentimento della parità degli

uomini di fronte alla natura: e ha trovato in questo sentimento, un significato e un valore che mai più sarà raggiunto. Quando mai la speranza umana potrà raggiungere vetta più alta di quella raggiunta quando questa speranza albergò in anime che sognavano l'uguaglianza, in mezzo ad un mondo che distingueva gli esseri umani in due categorie: gli uomini e le cose? Noi oggi vagheggiamo l'uguaglianza economica; come i protagonisti della rivoluzione francese vagheggiarono l'uguaglianza politica: ma nessuno di questi ideali è grande come quello ehe segnò l'abolizione della schiavitù. E la religiosità cristiana che accompagnò questo grande fatto economico, è per conseguenza necessaria la più nobile attuazione del sentimento religioso. Ora, come ogni gruppo di fenomeni prende nome da quello in cui le sue proprietà specifiche si rivelano più nettamente, così alla nostra religiosità non possiamo dare altro nome che quello di cristiana.

In quanto al paganesimo e ai nostri rapporti con esso, io ti dirò che le idee correnti in proposito sono molto errate. La concezione lieta e ilare della vita non è propria del paganesimo. Il paganesimo anzi conta nel suo seno sistemi foschi di ascetismo, come il socratismo, con la sua celebrazione della morte, lo stoicismo, con i suoi precetti di mortificazione, il neo-platonismo, con il suo desiderio dell'annientamento corporale. In realtà non ci sono due concezioni della vita, l'una pagana, l'altra cristiana: c'è bensì la concezione ottimistica e la concezione pessimistica, che si succedono a volta a volta adattandosi ad ogni forma religiosa. La conce-

zione ottimistica, che ha magnificamente dominato il cristianesimo primitivo, ha dominato in alcune epoche del paganesimo ellenico e romano, specialmente primitivo; la concezione pessimistica che ha alimentato il cristianesimo medioevale, ha dominato anche in alcuni periodi del paganesimo, specialmente della decadenza. In conclusione, io ti enuncerò un paradosso, che credo storicamente dimostrabile: il cristianesimo primitivo è pagano nel buon senso della parola, in quanto è ottimistico; mentre lo stoicismo e il neo-platonismo pagano sono cattolici, nel più esatto significato del termine, in quanto sono pessimisti. Dopo ciò, credo, ti convincerai che il nostro modo di considerare il cristianesimo, se è originale, non è però incoerente.

24 marzo 1907.

***

X.

Dilucidazioni e risposte. — Il modernismo movimento popolare. — Complessità della nuova esperienza religiosa. — Elementi di una nuova filosofia. — Loro probabile svolgimento.

Carissime,

Da quanto posso arguire dalla tua risposta, ricevuta ieri, la mia lettera ti ha alquanto sconcertato. Le idee che in essa ti ho esposto ti appaiono non solamente audacissime: le più audaci, che finora ti sia capitato di ascoltare. Fin qui, anzi, poco male: nella tua anima esercitata a segnalare negl'ipogei della storia le ragioni recondite dei fatti religiosi, a valutare le ragioni umane che li hanno provocati e le finalità civili a cui essi hanno servito, non c'è più luogo per un sentimento di stupore o di scandalo quando si tratta di ponderare le cause della presente crisi religiosa e di indicare le possibilità di una benefica soluzione. Tu ti preoccupi più tosto della praticità concreta del programma modernistico, e della sua capacità di influire nella chiesa e fuori della sua periferia, nel senso di ravvivare il sentimento religioso e di ricondurlo sulla via maestra della grande speranza cristiana. Da questo punto di vista precisamente a te sembra che i propositi, sommariamente delineati nell'ul-

tima mia lettera, perdendosi nelle astrazioni di un audace semplicismo, rischino di avere all'atto pratico scarsa presa sulle anime, e minaccino di perdersi in un idealismo difficilmente afferrabile dai più. Io sono rimasto colpito, non scosso, dalle tue osservazioni. Bisognerà dunque che io risponda qualcosa. E lo farò: raggruppando tutte le tue obbiezioni in due difficoltà fondamentali, a cui dedicherò rispettivamente due lettere. Io spero, se non altro, di dilucidare sempre più la nostra posizione e di guadagnare così il tuo giudizio favorevole: chè troppo mi peserebbe la tua disapprovazione, o semplicemente il tuo disinteresse.

Volendo raggruppare in breve una prima serie delle tue difficoltà, io direi: « Le idee esposte nelle precedenti lettere tendono a mostrare che col modernismo si tratta di sostituire al dogmatismo cattolico e al pietismo pessimista e individualista, prevalenti nella chiesa fin dal tempo del medio evo monacale, una esperienza semplicissima, e agevolmente rinnovata, di quella grande speranza messianica che costituì il succo della predicazione di Gesù, e che, *mutatis mutandis*, è in fondo alle più nobili aspirazioni dell'anima contemporanea. Ora assegnare al modernismo un tale compito, significa imporgli un programma difficilmente attuabile, anzi rudemente paradossale. Non si puo nè pure immaginare che al secolo ventesimo, sotto l'impero della cultura diffusa, e lo stimolo di preoccupazioni intellettualistiche costantemente in azione, siano possibili intensi movimenti spiritualistici, paragonabili al cristianesimo primitivo o al france-

scanismo, nei quali cioè una nuda per quanto forte esperienza religiosa renda inutili i simboli del pensiero riflesso e i riti della disciplina magica. D'altra parte, le prime avvisaglie combattute dal modernismo, mostrano chiaramente che esso tende a diffondersi in ambienti più tosto addottrinati, dove c'è la consuetudine del pensiero ed è adoperata l'arma della critica. In tali ambienti, una propaganda esclusivamente apocalittica corre pericolo di naufragare fra il sorriso di compatimento e la noia dell'indifferenza. Solo le masse sarebbero capaci di comprendere una simile predicazione: anime pronte ad infiammarsi per ogni ideale in cui scorgano brillare un promesso compenso alle amarezze dell'esistenza quotidiana. Ma, a tutt'oggi, le masse sono rimaste completamente estranee alla rinascenza modernistica. Non è dunque quella indicata, la via che menerà il modernismo al successo ».

***

Una tale difficoltà senza dubbio è non solamente speciosa, ma fondata su dati di fatto incontestabili: la maggiore intellettualità del nostro mondo contemporaneo in confronto degli ambienti in cui si svilupparono altri grandi movimenti spiritualistici, l'elevatezza della cultura che il modernismo esige nei suoi seguaci, la indifféreza finora assoluta dimostrata dalla grande massa del popolo per la crisi religiosa di cui il nostro movimento rappresenta forse l'epilogo. Io stesso sono rimasto più

volte vagamente sorpreso dalla disarmonia esistente fra le finalità del movimento modernistico, finalità così radicalmente rinnovatrici, e la natura della sua propaganda, così aristocraticamente intellettualistica.

Ad ogni modo, mi sembra che si possa rispondere, se non esaurientemente, senza dubbio con sufficiente chiarezza, in parecchie maniere.

Innanzi tutto non è detto che il modernismo debba procedere sempre con i metodi finora adottati e con il genere di propaganda finora seguito. Quel largo consenso popolare, che dovrebbe essere la principale preoccupazione di un movimento religioso, saturo di entusiasmo messianico, e che fino ad oggi è costantemente mancato, può invece essere riservato all'avvenire prossimo del modernismo. Specialmente se l'autorità gerarchica, sbarrando violentemente le porte dei suoi recinti dietro le spalle dei suoi figli più ardimentosi, cercherà di scindere la loro azione dalla propria, e romperà i vincoli esteriori della loro unione alla chiesa, il modernismo potrà riversare la sua propaganda in mezzo a quei gruppi sociali che per le loro idealità civili si avvicinano alla sua psicologia e per le deficienze della loro cultura o le aberrazioni della loro animosità di parte son rimasti per tanto tempo digiuni di una predicazione idealistica, capace di addolcire e rafforzare i loro sforzi verso l'avvenire migliore. E' forse questione di anni: ma io credo che il modernismo perderà ben presto ogni carattere di intellettualismo aristocratico, per divenire quel che è nella sua natura più profonda, libera

esaltazione di anime nell'attesa di un radicale rinnovamento della vita; raggiungimento da parte della democrazia del contenuto religioso che è alle radici del suo programma e delle sue previsioni.

Questa risposta, naturalmente, può non piacerti. Non si risponde ad una difficoltà presente, accennando all'avvenire. La profezia può essere fallace: di più può essere dannosa, trattenendo dal provvedere subito alle incertezze del momento che passa. Ma ho altre risposte da darti e, forse, più covincenti.

In fondo tu ti appelli alle diversità che caratterizzano l'ambiente intellettuale in cui il modernismo si muove per operare, in confronto di altri ambienti nei quali hanno avuto successo movimenti spiritualistici simili al modernismo, quale io te lo son venuto dipingendo nelle ultime lettere. Ora a me pare che tu esageri queste diversità: che, sedotto dalle apparenze, trascuri quel che v'è d'immutabile nello spirito umano, al di là delle variazioni superficiali della cultura e del gusto intellettuale. Ed essendo la religiosità una espressione primordiale dello spirito, indipendente dallo stato della mentalità; qualcosa che germoglia dagli strati più nascosti della psiche, fuori di ogni deformazione artificiale dell'ambiente, ne segue che un rinnovamento della religiosità deve necessariamente prescindere dalle predilezioni intellettuali del momento storico, ma spingere la lama del suo vomero nelle profondità inesplorate della coscienza collettiva, commuoverla coi nuovi accenti della speranza e dell'amore, seminare a piene mani la

letizia dell'attesa apocalittica. Che importa se tutti i raffinati dell'intelligenza si mostreranno scandalizzati del nuovo procedimento, che schiva le loro logomachie e irride a sua volta alle loro sterili schermaglie verbali? L'evoluzione della religiosità si compie al di sopra, o al di sotto, se vuoi, delle loro preoccupazioni metafisiche. E' un'ascensione di anime, non d'intelletti; un arrichimento di vita interiore, non una moltiplicazione d'idee; un elevamento della vita morale, non un progresso di scoperte scientifiche. La religiosità suppone come soggetto quelle anime incolte, digiune di scienza e di sofismi, che Tertulliano invocava a testimoni della sapienza cristiana. Il modernismo si appella ai medesimi testimoni: e questi non cambiano attraverso i secoli, perchè la civiltà progredisce, la scienza dilata le sfere del suo dominio, ma lo spirito umano è l'eterno fanciullo che il mistero della vita confonde, e il sogno di una esistenza sempre migliore, rallegra.

***

Ma io penso che anche questa risposta può non soddisfarti. Conosco il tuo spirito sottile, freddo, diffidente degli eccessivi entusiasmi, che un lungo e paziente tirocinio di critica ha reso lievemente scettico di fronte ad ogni asserzione che non abbia per sè il suffragio di dati inoppugnabili. Ebbene: io devo procedere oltre nella confessione del mio pensiero, nella spiegazione dei nostri propo-

siti. Quest'ultima mia replica son certo che sarà la più persuasiva per te. Ed è questa: nella esperienza religiosa propagata dal modernismo c'è implicita tutta una nuova filosofia. Se noi non la svolgiamo presentemente, se non ci attardiamo nell'analisi riflessa e nella formulazione astratta dei teoremi, sepolti come in un germe, nel nostro spirito commosso dalla nuova speranza apocalittica, è perchè temiamo che un lavoro di simil genere sia da ogni punto di vista prematuro. L'esperienza storica ci dimostra che i grandi movimenti spirituali sono stati al loro inizio ampie esaltazioni di anime, nell'annnunzio di un'imminente palingenesi; che l'entusiasmo ottimistico, diffuso da una lieta predicazione escatologica, rappresenta il primo stadio delle nuove formazioni religiose. Solo più tardi, quando gli avvenimenti hanno opposto una amara smentita alle previsioni rosee, e d'altra parte era necessario tesoreggiare tutto il beneficio prodotto dalla elevazione momentanea delle anime nel fervore della purificazione in vista del grande avvenimento futuro, allora e solo allora intorno all'esperienza religiosa primitiva, nuda e semplice, è cominciata l'opera della riflessione e della traduzione concettuale. Ci sarà un po' d'artificio nel nostro atteggiamento, non lo nego: ma noi vogliamo che il nostro movimento segua la medesima traiettoria. Noi provochiamo delle nuove esperienze religiose: suscitiamo entusiasmi: tendiamo a far vedere che il nostro spirito, di fronte a tutto il nuovo e il bello che il progresso sociale introduce nel mondo, è nel medesimo atteggiamento in cui

si trovavano i primitivi cristiani nell'ansiosa, febbrile attesa del Regno, e a propagare come in un contagio l'esaltazione che lo caratterizza. L'esperienza più sana trionferà, si diffonderà, produrrà le migliori conseguenze nelle abitudini etiche collettive, e al momento opportuno, forse nella generazione ventura, troverà modo di essere formulata in termini filosofici, onde un maggior numero di anime ne possa cogliere l'opera spiritualmente benefica. In una parola, *si licet parva componere magnis*, noi non vogliamo che l'opera di un s. Paolo preceda la più rudimentale formazione di una nuova, più intima e più altra coscienza cristiana.

***

A me sembra questo un atteggiamento di vera modestia. Noi ci rifiutamo infatti ad un lavoro di dilucidazione razionale meno difficoltoso forse del lavoro, puro e semplice, di propaganda religiosa, e per il quale non mancherebbero a noi i materiali. Ma temiamo che, compiuto da noi, esso possa riuscire un aborto, mentre abbiamo fiducia che compiuto più tardi, dopo un'esperienza psicologica più nutrita e più resistente, esso possa avere i caratteri di una creazione feconda e duratura. Del resto se gli eventi precipiteranno noi non ci sottrarremmo di certo anche a questo lavoro. Fra i caratteri della nostra civiltà (e qui riconosco con te una profonda divergenza in confronto di altri momenti storici) c'è appunto una maggiore rapi-

dità di avvenimenti, e una più intensa e alacre elaborazione di nuovi fattori. Trasformazioni che in altri tempi esigevano per attuarsi lunghi periodi di qualche secolo, si verificano oggi nel giro di pochissimi lustri. Può essere dunque che oggi il periodo della pura esperienza messianica nel modernismo non duri neppure una generazione, si svolga nella cerchia limitatissima di pochi individui, e si verifichi prestissimo il passaggio alle forme riflesse di una dottrina metafisica.

Tale evenienza non ci coglierà impreparati. Non ci sarebbe difficile nè pure ora segnalare le linee di una nuova filosofia, implicita nel nostro atteggiamento di coscienza. Opera resa anche più facile dal fatto che le simpatie della mentalità contemporanea sono per una metafisica semplice, scorrevole, schiva di dogmatismi e di eccessive pretese, in armonia con le leggi del nostro spirito, sempre meglio conosciute. Noi dovremmo cominciare naturalmente dall'insistere su un nuovo concetto della filosofia. La scolastica, di buona memoria, ne aveva preso la definizione da Cicerone, e la concepiva come « la conoscenza dell'ultime cause delle realtà ». Noi siamo infinitamente meno presuntuosi, e l'intendiamo come la formulazione richiesta dalle esigenze della pratica, di alcune risposte al grande problema dell'esistenza: qual'è il nostro rapporto con la totalità dei fatti, fisici e morali, da cui siamo circondati? Partendo da una simile concezione della filosofia, noi troveremo il nostro cammino sbarazzato da una quantità di problemi che occupavano per un buon terzo la metafisica dei

nostri padri, e che per noi hanno perduto ogni valore, anzi ogni significato: i problemi cosmologici. Aiutati dal processo di revisione a cui le scienze empiriche vanno sottoponendo i loro metodi e le loro conclusioni, noi sentiamo sempre più lucidamente che i problemi astratti circa le origini e le finalità cosmiche non rientrano nell'ambito delle nostre possibilità mentali. Elementi infinitesimali dell'universo, non già dominatori e centro di esso; noi oggi non abbiamo alcuna pretesa di renderci ragione dell'esistenza della realtà incommensurabile, di cui siamo parte. Sicchè il mondo ci appare sempre più come un insieme armonico di esseri e di energie, in cui siamo una nota, e finisce di essere per noi un'immane sostanza, intorno alla quale esercitare le nostre pallide nozioni di causa, di effetto, di principio, di fine. Anche i problemi etici e psicologici escono dai confini di quel che propriamente noi sentiamo di dover chiamare dominio filosofico. L'etica ci appare come un'arte di disporre le nostre azioni secondo una riconosciuta norma di bene. Ma poichè questa norma è variabile con il variare dei momenti storici, degli ambienti, delle attitudini personali, l'arte che ne fa l'applicazione agli atti umani non deve pretendere ad alcuna assoluta immobilità. Unica legge eterna da rispettare, il rispetto di ogni individuo e la carità solidale fra gli uomini. In quanto ai problemi psicologici, oggi non ne comprendiamo altra formulazione che quella empirica. Si tratta di osservare e registrare le azioni del principio semplice di vita che è in noi,

all'infuori di ogni quesito metafisico circa la natura e le finalità di esso.

*
* *

Rimangono due grandi problemi a costituire il contenuto vero della filosofia. Il problema gnoseologico e il problema teologico. Il primo era dalla scolastica risolto *a priori* in una forma dommatica. L'intelligenza umana appare alla tradizione filosofica del medio evo naturalmente portata alla percezione della verità, considerata come adequazione del pensato col reale. Tutta la recente tradizione del pensiero critico protesta contro questo comodo postulato. Il compito fondamentale dell'analisi filosofica sta appunto nel rintracciare la qualità del rapporto che intercede fra il pensiero e il reale. A me sembra che oggi le migliori probabitità di successo siano per una soluzione pragmatistica del problema. Quando io parlo di soluzione pragmatistica del problema, intendo dire che le nostre menti si vanno adagio adagio abituando ad una nuova definizione del vero, in cui questo appaia non già come risultante dalla coincidenza del pensato e del percepito — coincidenza fittizia e necessariamente illusoria — bensì dalla coincidenza dell'astrattamente formulato con il profondamente vissuto. Vale a dire il vero consisterà nella corrispondenza perfetta del pensiero puro agli istinti sani e alle volontà più o meno subcoscienti, da cui siamo mossi nelle nostre esperienze vitali. Il problema della conoscenza diventerà così un problema di vita.

E un problema di vita ugualmente io credo che diventerà il problema di Dio. Ed è naturale. Supposta la inutilità di porre i problemi metafisici sulle origini e le finalità della natura, diventa insolubile un problema circa l'esistenza di Dio posto secondo lo schema suggerito dai cinque famosi argomenti di s. Tommaso. Noi ci domandiamo più tosto: che cosa rappresenta la nostra effimera vita nel turbine della vita universale? esiste una luminosa potenza che nella dispersione di infiniti germi vitali sa però discernere quelli che assicurano la conservazione e il progresso del bene nel mondo? La soluzione, che sarà un atto di fede, vero perchè fecondo, non potrà esser data in termini di pura trascendenza o di pura immanenza. Questi termini infatti rappresentano ancora una mentalità metafisica superata, se si prendono astrattamente. Il divino è perfettamente immanente e trascendente a noi, in quanto rappresenta il senso della continuità della vita nell'universo sensibile: è immanente per tutto quel che di vivo e di santo c'è nelle memorie dell'universo sensibile, è trascendente per tutto quel che di atteso e di sperato c'è nella psicologia della umanità che cammina.

***

Come vedi, amico, basta fermarsi per poco ad analizzare il contenuto della nostra nuova esperienza religiosa, per trovarvi le linee di tutta una

metafisica. Naturalmente i cenni che te ne ho dato sono la più incolore e pallida formulazione di essa. Ma, giá ti ho detto, un tale lavorìo di analisi esige un lungo periodo d'anni per essere compiuto, ed oggi esso a pena incomincia.

31 marzo, 1907.

***

XI.

La nuova esperienza religiosa di fronte alle fondamentali esperienze cattoliche. — Rapporto della dogmatica e della disciplina con l'iniziale esperienza cristiana. — Sostituzione di nuovi valori agli antichi.

Carissime,

La seconda tua difficoltà è, se non sbaglio, più semplice e credo di poterle rispondere in maniera molto più rapida.

Tu dici che la nostra maniera di concepire il modernismo è forse troppo radicale. Presupponendo che lo spirito religioso si trovi oggi nella alternativa di tornare ad una di quelle calde esperienze collettivistiche che caratterizzano il sorgere delle grandi religioni storiche o di affievolirsi sotto il peso delle tradizioni pietistiche che hanno invaso la Chiesa, si ammette una conclusione di fatto che non tollera dubbi. Tu in questo convieni. La tua difficoltà, d'indole più tosto pratica, solleva il dubbio che favorendo una simile reviviscenza di religiosità collettivistica, si corra rischio di sacrificare nobilissime esigenze di moltissime anime, per le quali le formole del dogma e i simboli del rito costituiscono il veicolo indispensabile di tesori di esperienza cristiana e di purificazione religiosa. Au-

spicando il ritorno alla pura esperienza messianica il modernismo non minaccia di attentare alle forme superstiti della religiosità attuale in vista di un lontano rifiorimento religioso?

Ti confesso innanzi tutto di essere anch'io preoccupatissimo di una simile possibilità. Ogni anima umana che trovi in una qualsiasi espressione religiosa il sollievo e la pace è degna del più alto rispetto, e sacrilego è chi si attenta di strapparle quell'unico mezzo di nobilitazione interiore. Ma in fatti di questo genere è difficilissimo valutare con qualche probabilità di esattezza quale sia il guadagno e quale la perdita, quando si tratta di raggruppamenti numerosi di anime, in cui il danno dell'una può essere ad esuberanza compensato dal vantaggio di molte altre.

Oggi non è più il caso mi sembra di rispettare le esigenze della pietà popolare: mentre assistiamo all'esodo che le classi colte compiono in massa dalla Chiesa, anzi da ogni religiosità. Già troppo a lungo il rispetto dei timidi e dei pusilli ha deprezzato il cattolicismo di fronte a coloro di cui la scienza ha affinato le esigenze. Dobbiamo pensare che per ogni riguardo avuto alla fede cieca si perdono energie preziose, si sacrificano altri spiriti nobilissimi, si rende sempre più arduo il rinnovamento completo della religiosità cristiana.

Ma queste sono considerazioni pratiche, in cui entra un po' di calcolo delle probabilità: e quindi hanno un ben modesto valore. Mi sembra che ci sia un'altra risposta da dare alla tua difficoltà: una risposta decisiva.

*
* *

La nuova esperienza religiosa che è inculcata dal modernismo, non è contraria alle esperienze religiose alimentate dalla dommatica e dalla disciplina tradizionale: è solamente superiore ad esse, nella sua complessa semplicità. Quindi subentrando agli antichi valori spirituali, rappresentati dalle formole del pensiero teologico e dai riti, una tale esperienza non porta un danno dello spirito, bensì un suo arricchimento. La funzione vera della religione è di nutrire lo spirito umano con i sentimenti della speranza e dell'amore fraterno. Se in certi momenti storici una tale funzione è adempiuta col sussidio di complicate nozioni teologiche e consuetudini liturgiche, ciò non toglie che in altri momenti, quando un'esperienza fresca e forte di religiosità si propaga rapidamente in una riunione di spiriti, sia possibile elevare il tenore della loro vita con esperienze più semplici e meno vincolate alle forme del pensiero riflesso. Tutto ciò è psicologicamente intuitivo.

È anche storicamente dimostrabile. Infatti come la dommatica e la disciplina cattolica rappresentano uno svolgimento posteriore nell'ordine teorico e nell'ordine pratico della primitiva esperienza cristiana, la quale le conteneva solo potenzialmente, così una reviviscenza di questa pura esperienza può rendere superflue quelle formole e quei riti, la cui unica funzione è quella di servire di base e

di alimento a una speciale religiosità. Il cristianesimo primitivo sorto fra i primi seguaci di Gesù all'annuncio della buona novella, ha fatto a meno di ogni speculazione riflessa, perchè le potenti esperienze psicologiche non han bisogno per vivere del sostegno offerto dal pensiero astratto. Quando la forte religiosità cristiana, guadagnando in diffusione, ha perduto in intensità, allora, e solo allora, la formulazione dommatica è intervenuta per garantire la sopravvivenza del sentimento cristiano. La dogmatica, nel suo complesso, rappresenta appunto lo sforzo di tradurre in termini cosmologici e teologici gli elementi razionali capaci di guidare e alimentare l'esperienza religiosa dell'anima collettiva.

* * *

Il dogma trinitario, quello cristologico e quello ecclesiastico, — il triplice fondamento del pensiero cattolico — costituiscono l'espressione intellettualistica di alcuni postulati religiosi racchiusi in germe nella prima esperienza cristiana. La fede nell'unità di Dio, oltre al rappresentare nel cristianesimo la migliore eredità trasmessa dall'ebraismo, costituisce anche la giustificazione riflessa, col dogma della creazione che le è intimamente connesso, dell'uguaglianza umana nei diritti fondamentali della personalità ragionevole. D'altra parte la divinità del Cristo fu la traduzione spontanea, sul terreno teologico, dei valori etici che la sua opera e la sua predica-

zione rappresentavano per ogni fedele battezzato. Infine lo Spirito doveva necessariamente apparire come un'ipostasi, perchè le sue manifestazioni, così assidue e così meravigliose in seno alle primitive comunità esaltate nella speranza messianica, non apparissero come illusioni o risultati di interventi diabolici. La conciliazione dei due termini antitetici, l'uno e il molteplice, nel dogma trinitario fu l'opera grandiosa della ragione, obbediente alle esigenze profonde dello spirito religioso. In quanto al dogma ecclesiastico, con le sue varie manifestazioni cresciute attraverso i secoli, esso rappresenta lo sforzo compiuto per armonizzare il carattere collettivo, inerente ad ogni esperienza religiosa in genere e all'esperienza cristiana primitiva in particolare, con le esigenze dell'individualismo religioso, subentrato alla speranza impersonale del regno. Giunti ad un punto in cui questo equilibrio è sopraffatto da uno dei termini, l'autorità; in cui l'esperienza cristiana palpita nuovamente in noi con la forza esuberante di una vera attesa messianica; è chiaro che i sostegni della vecchia mentalità cattolica ci si rivelino per lo meno superflui, se non ingombranti.

***

Ma è chiaro anche che questa nuova esperienza religiosa, prendendo il luogo e sovrapponendosi all'antica, non lascia perire nulla di buono e di nobile, bensì tutto quel che di buono e di nobile era in essa contenuto, lo eleva, lo trasforma, lo esalta.

Con termine scolastico si direbbe che la nuova esperienza contiene *eminentemente* tutte l'esperienze che l'hanno preceduta. Poichè il progresso cristiano è nel senso dell'interiorità, noi sentiamo il divino affluire in tutte le manifestazioni della vita. Non esitiamo però a riconoscere l'unità di questo principio informatore, più vicino a noi di quel che noi non siamo vicini a noi stessi, la sua forza cosciente, sebbene ci rifiutiamo di applicargli, nel senso tradizionale, la nozione astratta e antropomorfica della personalità. Noi sentiamo che l'opera del Cristo ha rappresentato il fastigio delle manifestazioni divine nel mondo, e che il sacrificio della sua vita, così pregno d'insegnamento per tutta l'umanità, ha il valore etico e psicologico di un immenso, luminoso riscatto. Infine l'efficacia incessante del suo Vangelo nel mondo ci autorizza a guardare verso di Lui, come al faro che illumina il pellegrinaggio degli uomini sulla terra: senza per questo tentare di costringere le manifestazioni del divino nell'uomo con le formole vuote della ipostasi, della natura, della persona.

Ecco come la nostra esperienza, riproducendo psicologicamente i tratti fondamentali della genuina esperienza cristiana, ci autorizza a farla procedere verso forme dissimili da quelle in cui essa si è fino ad oggi alimentata.

In nome delle profonde realtà cristiane, che noi sperimentiamo nella nostra esistenza interiore, noi vogliamo che la religiosità riviva nelle sue forme accese di grande speranza umana.

Io non so se tu mi giudicherai un buon avvocato della mia causa. Ho fatto quello che ho potuto, avendo piena percezione dei difetti inevitabili in questi primi tentativi di fomulazione riflessa della nostra psiche religiosa. Spero che tu comprenderai meglio e più di quel che le mie fredde parole significano: stati d'animo complessi come il nostro son ribelli all'espressione esatta e alla definizione perspicua.

Vale.

7 aprile 1907,

***

XII.

L'avvenire del neo-cristianesimo. — Soluzione pacifica o soluzione rivoluzionaria? — Probabilità della seconda. — Il destino della teocrazia vaticana.

Carissime,

La prognosi, tu lo sai bene amico mio, non è sempre altrettanto sicura che la diagnosi, ed io mi trovo oggi nel più grande imbarazzo, mentre mi accingo a esporti, in quest'ultima mia lettera, l'avvenire del neo-cristianesimo.

Permetterai che, cominciando, io ti riferisca qui un brano di un discorso tenuto da Jaurès alla Camera francese, nel novembre 1906, a proposito della legge di separazione. Io non ti saprei descrivere meglio il dissidio tragico che si è delineato tra le energie migliori del mondo contemporaneo e lo istinto della conservazione che domina attualmente la Chiesa: « rivolto ai cattolici, io dico loro: — perchè non cogliete l'occasione magnifica che la legge di separazione vi offre di liberarvi dalle follie politiche e sociali del passato, e di rientrare in comunicazione con le due grandi forze del mondo moderno, la scienza e la democrazia? Se voi nutriste ancora fiducia in voi stessi, nella efficacia dei vostri principî, nella immortalità divina della

vostra speranza, voi non avreste rifuggito da questo salutare contatto. — Tu, Chiesa avresti potuto dire alle anime: gli scienziati riconoscono la legge della evoluzione, ma, analizzandola sempre più intimamente, essi constatono che ogni istante dell'evoluzione, reca nel suo grembo qualche nuovo elemento; che, sotto l'apparente superficiale continuità di questa evoluzione, si nasconde una capacità perpetua di creazione, di rivelazione, di rivoluzione: la scienza voleva circoscrivere il mondo alla brutalità opaca e compatta della materia, ed ecco che questa stessa scienza dimostra che la materia va idealizzandosi; che l'antica opposizione dell'etere imponderabile con la meteria pesante si risolve nell' unità dell'energia cosmica, la quale, con le sue condensazioni prodigiose, simboleggia ed annunzia la volontà; con la sua potenza raggiante, simboleggia ed annunzia la forza del pensiero e dello spirito. E ai proletari, ai lavoratori, tu, Chiesa, avresti potuto dire: io vi aspetto all'indomani della rivoluzione sociale, anche se questa avrà realizzato tutto il vostro sogno di giustizia, specialmente se l'avrà realizzato! Poichè allora voi constaterete tanto più pienamente la insufficienza della vita umana di cui avrete ricolmato tutte le avide possibilità.... Nel comunismo più universale, sussisterà ancora l'angustia degli egoismi, la freddezza delle anime incomunicabili. Io, Chiesa, io vi proporrò non già la cooperazione, non già l'armonia, bensì l'ardente fusione dei cuori nella comunicazione vitale di una personalità incomparabile. Esiste, malgrado tutto, una grande individualista, la morte,

che regola i conti di tutti, ma li regola con ciascuno e che, sull'orlo freddo della tomba, spezza le solidarietà umane. Ebbene: io, Chiesa, al di là di questa crisi, al di là di questa tomba, io ho intravisto e annunciato per voi, nell'ampio seno di un mondo rinnovato, una sublime reintagrazione delle solidarietà umane. E poichè la vostra scienza ha constatato che la natura si innalza di forma in forma, di grado in grado, sospinta da un ideale che per me è una forza trascendente, io, Chiesa, ho anticipato la più audace speranza che potesse suggerire agli uomini questa legge di evoluzione progressiva, e vi arreco una promessa che i rivoluzionari del pensiero e dell'azione non hanno giammai uguagliato. Sì, rivendicate, operate, progredite, io non colpirò davvero con le verghe di un assolutismo delirante le vaste democrazie, mobili come il mare, io non farò davvero gravare una immobilità paludosa su questo oceano scosso dal vento che viene dal largo, ed è quello spirito di Dio, movente sulle acque, di cui parlano i miei antichi libri: ma io accenderò un barlume di speranza sovrumana sulla cima di tutte le onde sollevate. Ecco, o Chiesa, se tu avessi ancora fede nel tuo principio, quel che avresti potuto dire agli uomini, ma tu non hai più la vita in te stessa. Tu non l'hai più, e colpisci a volta a volta tutto quel che è vivo in te, tutto quel che si muove. Anatema alla democrazia cristiana italiana; anatema all'ardimento di coloro che tentano di conciliare con l'essenza dei dogmi, le scoperte imperiture della scienza e della critica; anatema a una legge re-

pubblicana di laicità, di libertà che ti poneva, o Chiesa, in comunicazione con un popolo vivo. In te, o Chiesa, la vita si ritira e si affievolisce d'ogni parte. Oh, tu vuoi la pace: ma la pace che prepari è la pace del sepolcro ben chiuso, senza correnti d'ossigeno, senza soffi di libertà: dove i tuoi occhi possano aprirsi senza essere offesi da un solo raggio di luce ».

Queste parole, sebbene pronunciate in vista di circostanze particolari in cui si trova la Chiesa cattolica in Francia dopo la legge di separazione, per gran parte si applicano al cattolicismo italiano, anzi al cattolicismo in genere. Il duello fra il vecchio e il nuovo, fra la tradizione del Concilio di Trento e le nuove concezioni religiose, è ormai esplicitamente dichiarato e si svolge, fra l'attenzione del mondo spirituale. Quale ne sarà l'esito?

Si presentano, come possibili, due soluzioni. O il giovane clero riformatore, deciso a svecchiare l'organismo cattolico, riuscirà a fare un'ampia e progressiva propaganda delle sue idee, e a conquistare la maggioranza: e allora il passaggio dal vecchio al nuovo si effettuerà senza bruschi episodi, senza scismi evidenti. Oppure la Chiesa dirigente riuscirà a immunizzarsi dal contagio modernista, a circoscrivere il gruppo riformatore, a isolarlo in seno alla comunità dei fedeli, a opporre al suo proselitismo, l'affermazione sempre più rigida del suo dogmatismo invariabile: e allora, come un dì dalla sinagoga uscì la comunità cristiana, così noi vedremo sorgere a fianco della Chiesa ufficiale, che

rinnova il fariseismo, le libere comunità neo-cattoliche.

Io ritengo molto più probabile la seconda ipotesi. La Chiesa ha inaugurato un sistema troppo severo di repressione, perchè coloro che coltivano nella loro anima propositi di rinnovamento possano raggiungere le posizioni elevate della gerarchia e di là imprimere un nuovo indirizzo agli avvenimenti ecclesiastici. Noi modernisti siamo costretti dolorosamente a congiurare nell'ombra, a fomentare sommessamente il fuoco sacro delle nuove idealità religiose in seno al giovane clero.

Noi sentiamo pesare sul nostro capo, come una spada di Damocle, la minaccia della sconfessione pubblica vaticana, forse della scomunica. Ma siamo pronti a tutto. Le nostre idee si sono ormai impossessate dei nostri spiriti: vi hanno gettato radici profonde; nessuno potrebbe più svellerle mai. Attendiamo quindi fiduciosi l'avvenire, persuasi che con le vie pacifiche o con gli scatti della ribellione, la Chiesa dogmatica cederà lentamente ma fatalmente il terreno alle nuove correnti e alle nuove forme della religiosità contemporanea. Quando, nelle ore solenni della storia, scaturiscono da un ambiente sociale, che si muove a disagio nei vecchi involucri del suo pensiero e delle sue istituzioni, tendenze irresistibili verso la propria liberazione, le autorità costituite sono impotenti a frenare lo spirito pubblico, che erompe tumultuosamete e invade e abbatte i ripari abituali. Quando tutta la giovane borghesia germanica, uscendo dagli steccati del medio evo, insofferente di freni feudali

e papali, ebbe trovato in Lutero il suo interprete, cosa potè l'imbelle condanna di Leone X? Contro lo spirito innovatore che invade e conquista la coscienza religiosa italica, qui, nel centro stesso dell'autorità papale, che cosa potranno le parole di un Pio X e dei suoi giannizzeri ortodossi? Una grande alba, amico, sta per sorgere sul nostro paese: io mi domando ansiosamente qual triste destino attenda il cattolicismo, oggi che proprio nella sua sede centrale scoppia il dissidio religioso.

Ormai le correnti più sane del paese, i partiti democratici più attivi, quelli che a lembo a lembo preparano la civiltà operosa di domani, intuiscono lucidamente quale sia l'opera nostra di cattolici riformatori. E' cessato il pregiudizio col quale ci si considerava come sognatori che s'illudevano, in mezzo al mondo contemporaneo, di consolidare il potere ecclesiastico mettendo ai suoi servigi la cultura e il linguaggio contemporanei. No: noi non vogliamo rivestire il vecchio dogmatismo cattolico con una veste posticcia di modernismo superficiale: noi vogliamo invece sotto le vecchie forme del cattolicismo, inoculare e diffondere tutto il patrimonio ideale della modernità: affinchè il progresso si compia più agevolmente e senza scosse.

La nostra opera è rivoluzionaria quanto quella di ogni partito che, sognando un avvenire migliore per gli umili, cerca di distruggere e rinnovare le istituzioni sociali vigenti. Perchè se si riflette che le metafisiche ascetiche e le gerarchie religiose sono strumenti di oppressione e di dominio psicologico non meno gravose del privilegio economico o del

governo oligarchico, si comprende facilmente come la nostra opera diretta contro quelle metafisiche e contro quelle gerarchie, sta degnamente a fianco all'opera dei partiti operai, diretta contro ogni forma di sfruttamento, politico o sociale. Ormai tutto ciò incomincia ad essere intuito; e i partiti operai abbandonano le pose dell'anti-religiosità, per limitarsi ad un'opera anti-clericale, nella quale noi siamo perfettamente solidali con loro. Il nostro programma è lo spontaneo e necessario completamento del loro.

Questi ultimi brevi cenni, amico carissimo, credo che saranno sufficienti per farti definitivamente intendere la portata e il significato del movimento neo-cattolico.

*
* *

Concludendo queste mie lettere io non posso fare a meno di comunicarti il ricordo che torna insistente alla mia memoria ogni volta che prendo parte alle funzioni della mia Chiesa. Io penso che nei primi giorni che seguirono l'Ascensione del Signore Gesù e la Pentecoste, gli apostoli continuarono a frequentare il tempio ebraico e a confondere le loro preci con quelle del popolo fedele a Mosè. La loro fede era ormai psicologicamente una cosa ben distinta da quella degli altri circoncisi: ma essi sentivano l'istintivo bisogno di accomunarsi ai loro fratelli, di non prendere posizione ostile o indipendente da essi, di non manifestare apertamente con una diserzione clamorosa il nuovo spi-

rito religioso che fermentava, ancora indistinto, nei loro cuori. Anche noi, a tutt'oggi, seguiamo le pratiche del culto cattolico insieme al popolo, celebriamo i riti, viviamo la medesima vita religiosa. Eppure la nostra fede è diversa; le nostre idealità sono cambiate: il nostro Dio è lontano dal tempio, nella vasta natura, nelle opere umanitarie, nella operosità intensa per il progresso della vita civile. Giorno verrà però in cui la nostra intima fede, traboccando dalle nostre anime, e chiedendo il riconoscimento ufficiale nel coro di solidarietà che essa avrà saputo guadagnare, romperà le barriere limitate dell'ortodossia cattolica, e raccoglierà nel suo seno quanti religiosamente operano il bene fra gli uomini. Quel giorno, la teocrazia del Vaticano, come il sommo sacerdozio di Gerusalemme, avrà compiuto, e non gloriosamente, la sua missione nel mondo.

Vale.

* * *

14 aprile, 1907.

APPENDICE

DALLA SOSPENSIONE DI R. MURRI ALLA SCOMUNICA DI A. LOISY

Ad un anno di distanza, io mi sono fatto restituire dal mio condiscendente amico le dodici lettere per pubblicarle insieme in volume. Tale decisione mi è stata suggerita dal vedere come le questioni religiose cominciano ad appassionare l'opinione italiana, ma come anche la discussione che si svolge in proposito pecchi per inesattezza e disorganicità. Forse non è nè pure per italiani superflua una rapida rassegna dei caratteri che accompagnano le vicende del dissidio modernistico, nelle sue fasi più vicine: e può non esser vana, in questo momento, una previsione non arrischiata sulle sue finalità, e un incitamento all'opinione pubblica a seguirne i successi con più solidale simpatia.

Condizioni mutate.

Ma come cambiate appaiono le circostanze della lotta, da un anno a questa parte! Io chiudevo la mia ultima lettera, incerto di fronte a quello che poteva essere l'avvenire del modernismo. Avrebbe la chiesa tollerato l'intensa propaganda d' idee che i suoi rappresentanti, più o meno nascostamente, andavano facendo, e avrebbe così permesso che il nuovo atteggiamento religioso s'insinuasse nella

collettività dei fedeli e sostituisse l'antico, favorendo, forse inconsapevolmente, il passaggio dal vecchio al nuovo cattolicismo? O pure avrebbe arrestato violentemente l'opera di mal celata penetrazione e avrebbe cercato di soffocare le embrionali volontà di rinnovamento, pretendendo di conservare immutato il patrimonio della sua teodicea e della sua disciplina medioevali? Un anno fa, io non avevo ancora, a mio parere, i dati necessari per scegliere nell'alternativa. Personalmente inclinato a ritenere che il passaggio dal vecchio mondo religioso non si sarebbe potuto realizzare senza scosse e resistenze furibonde, ero colpito però dalla certezza che molti miei amici mostravano circa la possibilità di veder guadagnare adagio adagio posizioni autorevoli nella gerarchia a uomini capaci di comprendere la fatalità del movimento e la necessità di fare ad esso buon viso. Ogni illusione di questo genere è scomparsa per sempre. E le previsioni non possono essere più dubbie. Due volte la chiesa di Roma ha parlato autorevolmente, e due volte, quanti, preoccupati dei suoi destini in seno alla società contemporanea, avevamo sognato un ringiovanimento delle sue energie e dei suoi metodi, abbiamo piegato le nostre fronti, sotto il peso dell'umiliazione e del disinganno. La chiesa di Roma ha respinto da sè brutalmente tutti coloro che pure bramosi del solo suo bene avevano sognato una difesa della sua opera nel mondo meno ostica all'anima contemporanea, meno refrattaria alle conclusioni inappellabili della nostra scienza critica e dei nostri

metodi filosofici. Come le madri spartane, la chiesa ammonisce i suoi figli che partono alla conquista dello spirito moderno, additando la scolastica, come uno scudo, e ripetendo: con questo o su questo. Ed essa intende: o voi, con me, difenderete le idee che io ho assorbito nel medio evo e che sono diventate una cosa sola col mio pensiero, o voi cadrete con queste idee, non preoccupandovi di riguadagnare con mezzi nuovi e attraverso vie originali la perduta egemonia spirituale. Ma in questa maniera la chiesa sembra di aver dimenticato che nelle realtà spirituali combatte meglio e più valorosamente, non chi si ostina nella difesa assurda di posizioni strategicamente insignificanti, bensì chi sa assimilare il meglio dei propri avversari, guadagnare le loro posizioni più avanzate, ristabilendo l'armonia là dove il dissidio sembrava più irrimediabile.

Frattanto bisogna riconoscere che le posizioni sono state prese da una parte e dall'altra, dal Vaticano e dai modernisti, con uguale chiarezza. Il Vaticano ha dichiarato innaccettabile ogni tentativo di conciliazione fra il vecchio formulario dommatico che la tradizione medioevale gli ha trasmesso, e i modernisti, dal canto loro, hanno dichiarato di tenere in non cale l'anatema pontificio, e bramosi di salvare ad ogni costo e assicurare la vitalità dello spirito cristiano, hanno continuato tranquillamente il loro lavoro. Il divorzio è implicitamente dichiarato ed insanabile: la separazione pubblica è questione di anni, se non di mesi. Con-

sapevoli di lavorare per un'opera colossale, i modernisti cercano di evitare ogni rottura precipitosa. Il cristianesimo, essi dicono, impiegò tre secoli per guadagnare il trono e la legislazione imperiale. Per quanto i nostri metodi di propaganda, la rapidità degli scambi e delle comunicazioni, rendano oggi il cammino di un'idea infinitamente più intenso, non si può pretendere che l'atteggiamento religioso che è alla base del modernismo si diffonda trionfalmente in tre anni.

Nelle città e nelle campagne italiche; in piccoli cenacoli e in riunioni segrete; nelle parrocchie disperse e nelle canoniche cadenti, oggi sono disperse a decine, a centinaia le anime in cui lo spirito di speranza e di carità, schivo di ogni intransigenza dommatica, rinasce con fervore inatteso e spezza le barriere fittizie dell'autoritarismo cattolico. Chi narrerà i sogni di queste anime, aspettanti nel silenzio la redenzione d'Israele? Chi raccoglierà le loro confidenze e i loro fremiti dell'attesa?

Amici vicini e lontani, rallegratevi: il giorno del Signore è vicino. Un vostro fratello vi annuncia prossimo il giorno in cui l'eredità del Cristo, empiamente dilapidata, passerà dalle mani del sospettoso Vaticano, nelle vostre e voi, organizzati in una chiesa in cui si espanderà una nuova e più vera fioritura di cattolicismo, la raccoglierete per farne rifluire i tesori di bontà e di consolazione su quel nuovo mondo sociale che si avanza trionfatore con un programma di più alta, più piena giustizia.

L'allocuzione di Pio X nel concistoro dell'aprile 1907.

La prima avvisaglia della lotta ingaggiata dalla curia contro il modernismo può vedersi nella allocuzione che Pio X pronunciò nel concistoro del 17 aprile 1907. Vi disse fra l'altro:

« Se i romani pontefici hanno sempre avuto bisogno di aiuto esterno per il compimento della loro missione, questo bisogno è divenuto oggi molto più sensibile, considerate le difficilissime condizioni del tempo in cui viviamo, e tenuto conto dei continui assalti ai quali la chiesa è esposta da parte dei suoi nemici.

« E qui non dovete supporre, Venerabili Fratelli, che noi vogliamo alludere agli eventi di Francia, penosi senza dubbio, ma largamente compensati da preziosissime consolazioni: la unione ammirabile di quel venerando episcopato, il generoso disinteresse del clero, e la pia fermezza dei cattolici, pronti ad incontrare ogni sacrificio per la difesa della loro fede e la gloria della loro patria. Sempre più è dimostrato che le persecuzioni mettono in evidenza e impongono all'ammirazione di tutti le virtù dei perseguitati... No, la guerra che realmente affligge la Chiesa, la guerra che le fa gridare: « Ecce in pace amaritudo mea amarissima » è quella che nasce dalle aberrazioni intellettuali in virtù delle quali le sue dottrine sono bistrattate, e per cui si ripete nel mondo il grido di rivolta, per cui furono cacciati i ribelli dal cielo. E ribelli purtroppo son quelli che professano e diffondono sotto forme subdole gli errori mostruosi sulla evoluzione del dogma, sul ritorno al Vangelo, vale a dire sfrondato, come essi dicono, dalle spiegazioni della teologia, dalle definizioni dei Concilii, dalle massime dell'ascetica; sull'emancipazione della Chiesa, però in modo

nuovo, senza ribellarsi per non essere tagliati fuori, ma nemmeno assoggettarsi per non mancare alle proprie convinzioni, e finalmente sull'adattamento ai tempi in tutto, nel parlare, nello scrivere e nel predicare una carità senza fede, tenera assai pei miscredenti, che apre a tutti purtroppo la via alla eterna rovina.

« Voi ben vedete, o Venerabili fratelli, se Noi, che dobbiamo difendere con tutte le forze il deposito che Ci venne affidato, non abbiamo ragione di essere in angustie di fronte a questo attacco, che non è eresia, ma il compendio e il veleno di tutte le eresie, che tende a scalzare i fondamenti della fede ed annientare il cristianesimo, perchè la Sacra Scrittura per questi critici moderni non è più la fonte sicura di tutte le verità che appartengono alla Fede, ma un libro comune; l'ispirazione per loro si restringe alle dottrine dogmatiche, intese però a loro modo, e per poco non si differenzia dall'ispirazione poetica di Eschilo e di Omero. Legittima interprete della Bibbia è la Chiesa, però soggetta alle regole della cosidetta scienza critica, che s'impone alla teologia e la rende schiava. Per la tradizione finalmente tutto è relativo e soggetto a mutazioni e quindi ridotta al niente l'autorità dei Santi Padri. E tutti questi e mille altri errori li propalano in opuscoli, in riviste, in libri ascetici, e perfino in romanzi, e li involgono in certi termini ambigui, in certe forme nebulose, onde avere sempre aperto uno scampo alla difesa per non incorrere in una aperta condanna e prendere però gli incauti ai loro lacci.

« Noi pertanto contiamo assai anche sull'opera vostra, Venerabili fratelli, perchè qualora conosciate coi Vescovi vostri suffraganei, nelle vostre regioni, di questi seminatori di zizzania, vi uniate a Noi nel combattere, Ci informiate del pericolo a cui sono esposte le anime, denunciate i loro libri alle Sacre Congregazioni romane, e frattanto usando delle facoltà

che dai sacri canoni vi sono concesse, solennemente li condanniate, persuasi dell'obbligo altissimo che avete assunto di aiutare il Papa nel governo della Chiesa, di combattere l'errore e di difendere la verità, fino all'effusione del sangue ».

La sospensione "a divinis" di D. Romolo Murri.

Quasi contemporaneamente, sebbene l'annuncio al pubblico ne fosse dato più tardi, d. Romolo Murri era sospeso « a divinis » per ordine diretto di S. S. Pio X, con lettera a Mons. Arcivescovo di Fermo in data 15 aprile. Causa di questo provvedimento erano « i colloqui di d. Murri concessi ai giornalisti e non mai smentiti; le corrispondenze spedite a giornali con giudizii sventati e punto edificanti, e finalmente non poche pubblicazioni comparse nella *Rivista di Cultura* ed in altri periodici col suo nome ».

Le interviste degli ultimi tempi erano: quella data al *Matin* di Parigi sulla fine del gennaio 1907 e quella apparsa sul *Giornale d'Italia* dell'8 febbraio, e il resoconto — esatto nella sostanza — di un colloquio dal Murri avuto con un corrispondente del *Matin*.

Le corrispondenze erano quelle inviate da Parigi al *Corriere della Sera* sulla crisi religiosa in Francia; corrispondenze le quali, a dire il vero, furono notate soprattutto per la nessuna loro affinità con quanto sulle corse di Francia andavano scrivendo tutti i giornali clericali italiani ed anche i non clericali.

Gli articoli erano: quello della *Nuova Antologia* del 1° gennaio sul centro cattolico al parlamento italiano, i due comparsi nei numeri di gennaio e di marzo del *Rinnovamento* di Milano sul programma del partito radicale e, forse, qualche articolo della *Rivista di Cultura* riguardante questioni di metodo nello studio del cattolicismo.

Questa fase dell'attività intellettuale di d. Murri era stata — conviene notarlo — sopratutto, diremo anzi *essenzialmente*, politica. Dall'articolo del 1° gennaio sul nuovo partito parlamentare, sino all'ultimo accenno all'Accademia dei nobili ecclesiastici, l'oggetto costante e la preoccupazione assidua di questi articoli, corrispondenze, interviste, erano l'accordo politico stretto in Francia e in Italia fra la Chiesa ed i partiti della reazione politica, le ragioni, le manifestazioni, i probabili effetti di questo accordo. Nessuno avrebbe potuto trovare in tutti questi scritti cosa che riguardasse altro che questa politica clericale o che potesse direttamente interessare la dottrina cattolica e la disciplina interna della Chiesa.

Era dunque il pensiero politico, l'atteggiamento politico di d. Romolo Murri che la Santa Sede aveva voluto colpire, perchè quel pensiero politico e quell'atteggiamento politico non erano in accordo, ma erano anzi in opposizione con la politica che molti cattolici facevano in Francia e in Italia, pretestando le direzioni e gli incoraggiamenti della Santa Sede, e erano stati quindi giudicati irrispettosi verso la Santa Sede medesima, sulle cui dire-

zioni politiche cadeva, in parte almeno, la critica dello studioso e dell'uomo di azione.

D. Murri interrogato dal *Corriere della Sera* sulle sue intenzioni, rispose, telegraficamente: « Non ho nulla da dire: sacerdote sono, sacerdote resto, rispettoso dell'autorità, fedele a tutti i miei doveri. Ho sacrificato lunghi anni dolorosi all'amore della verità e della Chiesa, mi spiego l'acuto conflitto in quest'ora di crisi profonda del cattolicismo, ritengo sempre — salvo mie possibili particolari deficienze — che i criterii i quali ispirarono la critica e l'azione mia assicureranno alla società religiosa rinnovato vigore e più feconda efficacia civile; chieggo tacita simpatia alle anime libere e credenti ».

Ad alcuni giornalisti recatisi sino a Gualdo per intervistarlo, egli disse che non desiderava parlare, ma aveva bisogno di raccogliersi a vedere che cosa avrebbe dovuto all'autorità e che cosa alla libertà di studio e di azione.

Come i nostri lettori vedono, non si trattava, come nel caso Loisy, dei rapporti fra la critica e la teologia, nè, come nel caso Tyrrell, il quale era già senza messa perchè non aveva accettato di sottoporre a revisione la sua corrispondenza privata, dei limiti dell'autorità, dinanzi alla quale sta, nei suoi diritti nativi ed inalienabili, l'individuo umano; ma si trattava della competenza dell'autorità ecclesiastica in materia politica e sociale e quindi di definire fin dove il suo precetto potesse estendersi, in tale materia, senza perturbare le nozioni essenziali delle due società e delle varie maniere dell'attività umana.

La condanna del “ Rinnovamento „.

Preso l'aire, le misure repressive cominciarono a susseguirsi l'una all'altra con straordinaria rapidità.

L'*Osservatore Romano* del 4 maggio pubblicava la seguente lettera:

A Sua Eminenza

Il Card. Ferrari Arcivescovo di Milano.

Gli E.mi Padri di questa S. Congregazione dell'indice nell'ultima loro adunanza si sono dovuti occupare di una rivista recentemente pubblicata in cotesta città di Milano sotto il titolo « Il Rinnovamento ». Non essendo soliti, se non per motivi straordinarii di mettere all'Indice fascicoli staccati di riviste in corso di pubblicazione, gli E.mi padri hanno voluto soprassedere a questo modo di condanna relativamente ai numeri finora pubblicati della suddetta rivista. Ma non possono astenersi dall'esprimere all'Eminenza V. Rev.ma il disgusto che hanno provato, vedendo pubblicata da sedicenti cattolici una rivista notabilmente opposta allo spirito e all'insegnamento cattolico.

Deplorano segnatamente il turbamento che tali scrittori arrecano alle coscienze, e la superbia con la quale si atteggiano a maestri e quasi a dottori della Chiese. Ed è doloroso che, tra costoro che sembrano volersi arrogare un magistero nella Chiesa e far scuola al Papa istesso, si trovino dei nomi già noti per altri scritti dettati dal medesimo spirito, come il Fogazzaro, il Tyrrel, il Von Hügel, il Murri ed altri. E mentre in questa rivista uomini siffatti parlano con tanta albagìa delle questioni teologiche più difficili e degli affari più importanti

della Chiesa, gli editori la vantano *laica, non confessionale,* e vanno facendo distinzioni tra cattolicismo officiale, e non officiale; tra i dogmi definiti della Chiesa quali verità da credere, e l'immanenza della religione negl'individui. Insomma non si può dubitare che la rivista sia fondata con lo scopo di coltivare uno spirito pericolosissimo di indipendenza dal magistero della Chiesa e la prevalenza del giudizio privato su quello della Chiesa medesima, e di erigersi in iscuola che prepari un rinnovamento anticattolico degli spiriti.

Gli E.mi Padri condannano severamente questo spirito anticattolico, che si fa largo tra manifesti errori nella rivista in questione, e desiderano che l'Eminenza V. Rev.ma faccia chiamare l'editore di detta rivista per ingiungergli di desistere da un'impresa tanto nefasta e indegna di un vero cattolico; e desiderano inoltre che l'Eminenza V., quanto prima potrà, si compiaccia portare alle pubblica conoscenza questo giudizio della S. Congregazione dell'Indice.

Mentre ho l'onore di partecipare la cosa all'Eminenza Vostra R.ma, le bacio umilissimamente le mani, e godo di professarmi

dell'Eminenza V. Rev.ma
(firm.) ANDREA CARD. STEINHÜBER *Prefetto*
Fr. TOMMASO ESSER O. P. *Segretario.*

A S. E. il Card. Ferrari fu consegnata il giorno 13 maggio la dichiarazione seguente:

All'Em. Cardinale Andrea Ferrari Arcivescovo di Milano,
Palazzo dell'Arcivescovado.

Avuta comunicazione, la sera del 10 maggio 1907, dall'Eminentissimo Cardinale Andrea Ferrari Arcivescovo di Milano, della lettera del Cardinale Andrea Steinhüber Prefetto della

Sacra Congregazione dell'Indice, pubblicata nell'*Osservatore Romano* del 3 maggio,

noi sottoscritti, direttori della rivista mensile *Il Rinnovamento*, riaffermando il pieno ossequio di cattolici all'autorità ecclesiastica, esprimiamo profondo dolore perchè all'opera nostra vengono attribuite intenzioni che ci furono sempre estranee e che sono in contraddizione col nostro sincero amore per la Chiesa, e neghiamo nel modo più pieno ed esplicito la pretesa di arrogarci in essa funzioni di magistero.

Ma non crediamo di dover desistere dalla iniziata pubblicazione, perchè questo nostro atto implicherebbe il riconoscimento di un diritto della Congregazione dell'Indice a imporre ai laici l'interruzione di studi scientifico-religiosi, politici e sociali, i quali debbono essere e apparire indipendenti, per non giustificare l'accusa che solo fuori della Chiesa possa svolgersi con libertà di metodi e con tranquilla continuità di ricerca una serena e severa attività di pensiero.

Siamo i primi a riconoscere le limitazioni e le insufficienze dell'opera nostra, epperò attendiamo le obbiezioni ed accettiamo le correzioni: che potranno essere scientifiche in nome di una più larga e sicura ricerca, religiose in nome di una più alta vita spirituale, cattoliche in nome di una più autorevole espressione della verità cristiana. Ma non potremmo rinunciare a pensare e ad esprimere il nostro pensiero; non potremmo soprattutto troncare il nostro lavoro al suo inizio, prima di aver dato all'autorità stessa e al pubblico degli onesti critici gli elementi sufficienti a giudicare di noi e delle nostre intenzioni secondo giustizia.

Forse questa attitudine, per la quale senza orgoglio ma senza debolezza veniamo a rivendicare per noi e per altri il diritto di pensare e di studiare con maggiore fiducia nella Chiesa cattolica, potrà recar dolore ad alcune coscienze timide,

mentre servirà di arma ai nostri avversari. Ma ci sentiamo disposti a vedere frainteso un atto leale di cui abbiamo meditato a lungo e senza alcuna preoccupazione personale tutte le possibili conseguenze, pur di testimoniare come la carità che vuole l'obbedienza possa anche imporre la umile ma ferma resistenza a misure di cui non sapremmo giustificare l'accettazione nè alla nostra coscienza nè agli altri.

Preghiamo Dio che attraverso a questo nostro atto possa essere manifesto l'amore vivissimo che portiamo alla Chiesa cattolica, dalla quale nè vogliamo nè sapremmo disgiungerci mai.

Aiace Antonio Alfieri
Alessandro Casati
F. Tomnaso Gallarati Scotti.

“ Quello che vogliamo „

Preoccupati da questa ridda di minaccie e di persecuzioni, un gruppo di preti romani osò levarsi in atto dimesso, ma risoluto contro Pio X, ed espose in una lettera aperta a lui, le linee fondamentali del proprio programma di rinnovamento cristiano. La lettera, stampata in opuscolo, ebbe una grande diffusione.

Gli anonimi autori vi accennavano rapidamente alle cause, intellettuali e sociali, della presente crisi religiosa. Quindi vi esponevano in succinto le proprie idee, circa le nuove concezioni della religiosità, del dogma, della società ecclesiastica, le uniche, essi dicevano, capaci di riscuotere la simpatia e

l'adesione della mentalità contemporanea. Ne riportiamo il tratto principale.

« Iddio non è un'astrazione mentale, e molto meno una realtà fisica, che si offra come oggetto della nostra esperienza sensibile. Egli si rivela all'uomo operando negli intimi recessi del suo *io* personale, dapprima manifestandosi con un confuso ed inconscio sentimento di Realtà infinita, trascendentale, incomprensibile, che a poco a poco si rende più vivo ed intenso, invita all'atto di adorazione, finchè l'anima sente il bisogno urgente di entrare in rapporti con questa Realtà invisibile, ed è indotta non solo a ripiegarsi su se stessa, a riflettere per indagare l'origine e cercare il valore di questa esperienza, ma a percorrere tutta la storia del passato, ed esaminare in essa l'origine e lo sviluppo dei rapporti dell'umanità con il mondo soprannaturale. A questo scopo lo studioso non potrà limitarsi a studiare solamente la Bibbia, come fonte unica della storia della religione. Per esso la Bibbia è *ancora* un libro del valore di tutti gli altri libri sacri o profani della storia dell'antichità. Solo se dal confronto di questi, sottoponendoli tutti egualmente al controllo della scienza critica apparirà la superiorità del sentimento religioso che ha germogliato e progredito in mezzo ad un popolo trascorso per angustie supreme e trovatosi in condizioni spesso sfavorevoli allo svolgersi rapidamente di una civiltà evoluta come quella degli altri popoli circostanti, se potrà constatare che l'esperienza religiosa del popolo d'Israele risponde ad una sintesi più perfetta e completa delle esigenze ed attitudini spirituali del mondo antico, egli accetterà il V. T.

Ma ancora non è fatto tutto. A noi la religione d'Israele appartiene solo indirettamente; noi oggi siamo cristiani e la nostra civiltà è cristiana; ma prima d'essere tali abbiamo appartenuto alla civiltà greco-romana: e se il Cristianesimo è il

compimento della religione d'Israele, per esser nostro ha dovuto tuttavia farsi greco-romano, assimilandosi la civiltà occidentale. Quindi accettato l'A. T. rimane ancora un immenso lavoro: non solo sottoporre alla critica tutti i libri del N. T., ma studiarne gli intimi rapporti, quelli che possono aver con i libri dell'A. T. e con la civiltà greco-romana. Così lo studioso potrà comprendere quale fu lo spirito originale della rivelazione cristiana, quali furono i suoi elementi primitivi e genuini, quali quelli che ritrasse dalla religione d'Israele e quali dalla civiltà Ellenica. Indi il progredire e il diffondersi rapido della religione cristiana per opera della Chiesa, se e come la Chiesa continuò la missione di Cristo, se e come rispondendo alle esigenze spirituali dei popoli, se e come cooperando al progresso della loro civiltà.

E se da tutte queste ricerche potrà rilevare che il sentimento religioso apparso prima nell'umanitá sotto forme superstiziose ed imperfette come imperfette e primitive erano tutte le manifestazioni della vita fisica, intellettuale e morale; e che con l'evolversi lento e graduale della civiltà anche esso, invece di ecclissarsi e scomparire, è assurto a forme più elevate e ad avere cognizione riflessa di sè fino a concretarsi nella religione cristiana; e se questa considerata nelle forme del Cattolicismo, può far vedere di contenere in sè così preziose energie da trasfondere nello spirito umano, avvantaggiandolo nella via delle alte idealità moderne, solo allora la religione cattolica con la sua autorità, con la sua teologia, con i suoi sacramenti e la sua disciplina potrà essere liberameute da lui accettata.

Lavorìo intenso, faticoso ed anche penoso questo per noi di dovere sottoporre tutto ciò che è oggetto della nostra fede viva e profonda al controllo della critica alla pari di tutte le credenze e di tutte le espressioni della vita religiosa dei diversi

popoli. Ma nulla ci ha impedito dal farlo: se veramente siamo convinti della nostra fede, non solo non dobbiamo aver paura della scienza, la quale quando è vera e certa è anch'essa emanazione della Divina Verità: ma da tale controllo dobbiamo anzi sperare una luce sempre più viva attorno alle Verità che sono il perno della nostra vita religiosa.

Perciò non abbiamo dubitato di sottoporre alle nostre ricerche critiche la storia delle altre religioni unitamente alla nostra. Anche esse sono rivelazione di Dio all'anima umana, imperfette rispetto alla nostra, a causa delle diverse condizioni morali, fisiche e geografiche dei diversi popoli, ma ciò non ostante rivelazioni anch'esse, come ben seppe dire S. Paolo. Nè l'applicare le medesime leggi della critica storico-filologica e letteraria dei libri chiamati profani alla Bibbia, significa per noi - come Voi ci accusate - di non far differenza tra la ispirazione di essa e quella poetica di Omero e di Eschilo. Come fin qui abbiamo detto, non solo per noi tali libri sono differenti per il valore religioso, ma anche perchè per la sua natura ed il suo oggetto la ispirazione poetica si differenzia da quella religiosa, sebbene questa molte volte scaturisca simultaneamente a quella.

E così in questi ultimi anni è stato da parte nostra tutto un affaccendarsi intenso e vasto di ricerche filologiche-storiche-psicologiche su tutto il materiale dei monumenti della vita religiosa dell'umanità. E già i frutti di queste ricerche cominciano ad apparire, e la storia dell'esperienza religiosa si mostra nella apologetica moderna, smagliante di luce altrettanto chiara, quanto nuova. Di essa pure restando invariati gli elementi essenziali, comparvero nuovi aspetti ignoti prima alla apologetica, che 'aveva solamente considerata attraverso la lente della filosofia aristotelica.

La prima nuova luce si fece sul concetto stesso di rivelazione. I teologi scolastici, sprovvisti della critica storica, consideravano Iddio, l'uomo, l'universo ed i loro reciproci rapporti sotto l'aspetto ontologico, ed avendo della Verità e della conoscenza di essa un concetto assoluto, concepivano la rivelazione, come una comunicazione della Verità fatta *direttamente* e per via esteriore da Dio agli uomini, su cose che gli uomini non avrebbero potuto altrimenti sapere; e questa verità detta da Dio non poteva cambiare, doveva essere immutabile come Dio stesso, da accettarsi senza discussione e senza variazioni. Certamente questa concezione non è rispondente alla realtà storico-psicologica.

La critica applicata all'Antico Testamento ben presto ha mostrato all'evidenza non solo che le divine Verità si sono aperta la strada nello spirito del popolo d'Israele a poco a poco, mentre questi andava evolvendosi in tutta la sua civiltà, e che quindi il concetto di Dio, la concezione del mondo soprannaturale e naturale varia di epoca in epoca da quella dei Patriarchi a quella dei Giudici, a quellà dei profeti e via dicendo, ma dallo studio del valore storico dell'antichità, si venne a stabilire che tuttociò che non entra nell'ambito delle Verità religiose e morali ha valore storico relativo, non fa parte per sè dell'oggetto dell'insegnamento biblico; e che tutte le rappresentazioni esteriori della divinità rivelatrice non meritano nessun apprezzamento oggettivo e reale, non essendo che forme inadeguate a rappresentare efficacemente il divino a quelle intelligenze sitibonde di manifestazioni soprannaturali.

Questo nuovo concetto così rispondente alla realtà storico-psicologica dell'evoluzione dello spirito umano, distinguendo ciò che nella Bibbia è verità religiosa e moralc, oggetto del suo insegnamento, da ciò che è spiegazione ed involucro d'essa, è provvidenziale a salvarne la veracità, l'inerranza, l'ispira-

zione. Perchè, pure dimostrati leggendari i racconti, per citarne alcuni, del diluvio, della caduta originale e via dicendo, rimane intatto il loro contenuto morale e religioso che è la verità stessa rilevata; sebbene ciò non escluda che tutto il testo sacro della Bibbia sia integralmente ispirato, tanto ciò che è Verità rivelata, quanto ciò che è spiegazione o presentazione d'essa, imperfetta, e relativa alle intelligenze di quei popoli semplici e primitivi.

Così, restando invariato il concetto fondamentale di rivelazione, che cioè Dio stesso si rivela all'uomo - giacchè pure essendo l'uomo che si muove alla ricerca del Bene e del Vero, sono tuttavia la verità stessa e il Bene che inconsapevolmente operando in lui muovono e dirigono il suo spirito al possesso sempre più pieno perfetto e consapevole dell'Infinito - si è venuto a stabilire che questa rivelazione è proporzionata alla capacità della natura umana, e che quindi l'evoluzione della fede non può mancare d'essere coordinata all'evoluzione intellettuale e morale dell'uomo, le cui facoltà spirituali - che noi distinguiamo per sovvenire alla deficienza del nostro modo di concepire le cose inadeguato e poco comprensivo - non formano che un'unità armonica del nostro *io;* cosicchè quando una di esse si evolve e perfeziona, si evolvono e perfezionano le altre.

Questa concezione, che non è sogno di menti leggere e fantastiche, ma constatazione evidente per ogni studioso imparziale della storia dell'attività spirituale dell'umanità, è divenuto il fondamento dell'apologetica moderna. La teologia scolastica ci presentava le Verità del cristianesimo nella forma esteriore più evoluta, consistente nella fusione perfetta e sistematizzata di esso con la metafisica aristotelica; come in una forma irreducibile, assoluta e tale fino dalle stesse origini del cristianesimo. Ma lo studio diligente ed accurato di questo,

basato sulla revisione dei libri del N. T. e su tutto il patrimonio della tradizione patristica fino a S. Tommaso, dimostra chiaro che la nostra teologia non risulta che dalla vita dei dommi fondamentali del cristianesimo vissuta dall'umanità nei diversi periodi della sua evoluzione: essa contiene i dommi della creazione, della caduta originale, della redenzione di Cristo, della Grazia, contemplati al lume della fede dell'umanità credente e vivente in Cristo durante il suo progresso morale ed intellettuale: è la sintesi delle diverse fasi che successivamente ha percorso la fede nel Cristo vivo operante nella sua Chiesa, dal momento della sua morte al concilio di Gerusalemme, da quando Paolo, dopo aver fieramente resistito a Pietro e superato le insidie dei falsi zelanti, si involava alla conquista del mondo ellenico, al momento che il cristianesimo dovè lottare e vincere le correnti gnostiche — traendo da esse una copiosa ricchezza di credenze che idealizzò e purificò — fino allo sviluppo ed alla sistemazione razionale e riflessa che raggiunse con San Tommaso.

Provvidenziale questo risultato, il quale ci permette, seguendo la via tracciata a noi dai Padri e dai Dottori, di far rivivere la vita di fede, di speranza e di amore alla società moderna così anelante ed aspirante al Divino, e di fare accettare ad essa tutte intere le Verità del cristianesimo adattandole alla sua mentalità — storica e psicologica — come per l'addietro furono adattate ad una mentalità metafisica ».

Il IV Vangelo e la " Commissione biblica ".

Pubblicata nella 2ª quindicina di maggio, la lettera aperta dei preti romani a Pio X ebbe senza dubbio una larghissima eco in seno al giovane clero italico. Poca però o nessuna ne ebbe in Vaticano.

La politica reazionaria continuò il suo cammino, indisturbata. La pontificia commissione biblica, resasi già pochi mesi prima famosa con il suo responso arcaico sul Pentateuco, emanava verso la fine del maggio un altro responso sul Vangelo giovanneo.

È ormai acquisito per la critica neo-testamentaria che il IV vangelo, profondamente dissìmile dagli altri tre, indicati insieme col nome di sinottici, non rappresenta affatto una pittura storica della vita e della predicazione di Gesù, bensì il frutto della riflessione teologica di parecchie generazioni sul contenuto primitivo dell'annuncio messianico che aveva, più di mezzo secolo prima, sconvolto la Galilea. Naturalmente una simile conclusione critica ha delle gravi ripercussioni nel mondo teologico. La teologia infatti ha ricavato sempre dal IV Vangelo la maggior copia di argomenti in favore del dogma cristologico. Sicchè, vedendo nelle basi di questo, non già le testimonianze inoppugnabili di un testimone oculare, che riferisce i fatti della vita di Gesù, ma la speculazione di un mistico, interprete di una collettività esaltata, mentre non toglie nulla al valore psicologico del simbolo, rovina invece la pretesa che la teologia avanza di fondarsi sulla realtà storica. Ma, poichè la critica è indiscutibile, non è essa che deve cedere il passo alla teologia, bensì questa che deve cedere il passo alla critica.

Invece la commissione biblica ai dubbi proposti sulla autenticità e la storicità del IV Vangelo, rispondeva rivendicando l'una e l'altra.

Ignoranza più supina dello stato attuale della critica in proposito non si poteva manifestare. Quell'ultimo responso finì di screditare la già screditata commissione: e agli studiosi cattolici di critica neo-testamentaria fu creato un nuovo, gravissimo imbarazzo.

Modernismo tedesco.

(Affare Schell — Lega di Münster).

Frattanto accadevano fatti di una grande importanza in Germania: dai quali risultava eloquentemente quanti progressi avesse fatto il modernismo anche in quei paesi sulla cui fedeltà ed ortodossia il Vaticano aveva fatto maggior assegnamento. In data del 14 giugno Pio X inviava un breve di lode a mons. Ernesto Commer, professore di teologia nell'Università di Vienna, autore di una confutazione delle dottrine professate da Ermanno Schell (1850-1906), uno dei più grandi teologi che la Germania cattolica avesse dato nel sec. XIX. Sebbene parecchie fra le principali opere dello Schell fossero state messe all'indice (la *Dogmatica cattolica*, il *Cattolicismo come principio di progresso*, la *Verità divina del cristianesimo*, il *Tempo moderno e la fede antica*: studio sulla storia della cultura), la memoria dell'illustre professore di Wurzburgo era venerata da quanti avevano potuto apprezzare la sua erudizione e il suo spirito cristiano. Proprio pochi mesi prima si era costituito fra i suoi ammiratori (e fra questi c'erano anche dei vescovi)

un comitato per innalzargli un monumento. Ed ora Pio X non si peritava di inviare la sua parola di lode e di incoraggiamento a un monsignore, il quale aveva ricoperto la memoria del dotto teologo col vituperio della sua ira di prelato scandalizzato. Pio X non rifuggiva dall'adoperare parole vivacissime di biasimo contro coloro che « osavano raccomandare le dottrine di Schell, ricoprire lui di lodi come un eccelso difensore della fede, degno che la sua memoria fosse tramandata ai posteri nel marmo ». La lettera di Pio X provocò in Germania un risentimento intenso, di cui non è ancora spenta l'ultima eco. Il Minocchi ha raccontato in un volumetto le vicende del così detto « affare Schell ».

Ma che già, antecedentemente, serpeggiasse nella Germania cattolica un largo spirito di malcontento e di risentimento contro Roma e contro i suoi sistemi medioevali, è provato da un fatto di cui si ebbe notizia dalle « Rivelazioni documentate » della *Corrispondenza romana* (la nota e libellistica agenzia d'informazioni, legata con alti personaggi della segreteria di Stato) del 7 luglio. Si tratta di una organizzazione stabilitasi fra i più noti rappresentanti del cattolicismo tedesco, onde ottenere da Roma una riforma, in senso liberale, del regime in uso per la sorveglianza delle pubblicazioni cattoliche. Essa invitava sopra tutto a uno svecchiamento dei metodi invalsi nella Congregazione dell'Indice; a far sì che Roma, prima di condannare delle pubblicazioni cattoliche, chiamasse i loro autori a dare delle spiegazioni; che le condanne non prescindes-

sero da una doverosa interpellanza dell'imputato e da una equa estimazione delle sue ragioni. Non si trattava, come si vede, di propositi bellicosi: bensì, di indurre la chiesa, nella sua procedura disciplinare, a metodi di inchiesta e di punizione in armonia con le più elementari esigenze dello spirito di giustizia e di tolleranza che è nelle abitudini contemporanee. Ma per la Germania era molto: e il piccolo incidente poteva esser considerato come un sintomo delle tendenze covanti sotto la cenere dell'uniformità ortodossa tedesca, tendenze che in questi ultimi tempi hanno dato singolari manifestazioni.

Il Sillabo del 3 luglio.

Roma frattanto procedeva nella logica ferrea della sua repressione. Con la data del 3 luglio, veniva pubblicato verso il 18 di questo mese, un decreto della S. Inquisizione contro i nuovi errori.

Il nuovo Sillabo comprendeva 65 proposizioni ed era preceduto da alcuni periodi nei quali si esponevano le ragioni che l'avevano determinato, il desiderio cioè che le opinioni dei critici liberali non si diffondessero nella massa dei fedeli.

Le prime otto proposizioni riguardano i rapporti del cattolico di fronte all'autorità ecclesiastica in materia scientifica. C'è, fra le altre, condannata questa proposizione di attualità: « devono ritenersi immuni da ogni colpa coloro che ritengono di nessun valore le condanne emanate dall'Indice e

dalle altre congregazioni romane ». Seguono altre undici proposizioni che riassumono le opinioni degli esegeti cattolici sull'ispirazione della Scrittura. È condannata per esempio questa proposizione (n. 11) che ricorda molto da vicino la teoria di Newman su gli *obiter dicta*: « la divina ispirazione non si estende a tutta la Sacra Scrittura, sicchè tutte le sue parti siano immuni da errore ».

Le proposizioni 16, 17 e 18 sono le stesse conclusioni del Loisy e anche di studiosi italiani sul *quarto Vangelo* attribuito a San Giovanni e sul suo valore esclusivamente simbolico.

E' condannata pure la dottrina che il Simbolo degli apostoli non fosse inteso come oggi nei primi secoli della Chiesa.

Le proposizioni 25 e 26 sono le principali opinioni del Le Roy nel suo recente volume *Dogme et critique*.

La 27 dice: « La divinità di Gesù Cristo non si prova con gli Evangeli, ma è dogma che la coscienza cristiana trae dalla nozione del Messia ».

Le proposizioni che seguono riproducono le teorie dei critici liberali sulla divinità di Gesù Cristo sulla sua risurrezione, sulla fondazione della Chiesa e sul primato romano.

La 53 dice: « La costituzione organica della Chiesa non è immutabile ».

La 56 dice: « La Chiesa Romana non si è fatta capo di tutte le Chiese per volere della divina provvidenza, ma per condizioni politiche ».

Le ultime due sono le più generali ed affermano che la Chiesa per riguadagnare la sua per-

duta vitalità deve rinunciare ad alcune forme del suo dogmatismo medioevale.

L'impressione del documento inquisitoriale fu varia nei vari ambienti cattolici. Alcuni tendevano a diminuirne l'importanza, bramosi di cullarsi fino alla fine nella dolce illusione di un'autorità tollerante, condiscendente, modificabile. Gli altri levarono la loro voce di dolore, certi ormai che le cose volgevano al peggio.

Un anonimo collaboratore del *Giornale d'Italia* vi scriveva nel numero del 17 luglio:

La Congregazione del Sant'Ufficio ha emanato il Sillabo delle proposizioni che la critica moderna, anche cattolica aveva formulato, e che Pio X con uno dei suoi atti più solenni e più categorici, dichiara ora « condannate e proscritte ». Il Sillabo era preveduto e atteso da un anno, ma produrrà certo molta impressione in tutti coloro che nelle nuove affermazioni della critica religiosa avevano trovato la conciliazione della loro fede antica col loro pensiero moderno. Tanto più che alcuni caratteri del Sillabo lo rendono particolarmente notevole.

Innanzi tutto esso non contiene alcuna proposizione d'indole sociale e politica. Si era detto che col Sillabo sarebbero state condannate tutte e tre le forme del modernismo: forma critica, forma apologetica, forma sociale. Invece tutto ciò che riguarda la democrazia cristiana e il suo programma politico ed economico, non è neppure accennato nel recente decreto. Il che sembra dimostrare che il Vaticano vede un pericolo per il cattolicismo dogmatico e autoritario assai più nel movimento ascensionale della moderna critica religiosa che nella azione politica, talora incerta o intermittente, della Lega Democratica.

Il Sillabo condanna nove proposizioni di indole generale, le quali mirerebbero a portare il cattolico in una relativa indipendenza dagli organi burocratici dell'autorità ecclesiastica nelle sue ricerche scientifiche: fra le altre è ripudiata nettamente la proposizione che ritiene legittima la noncuranza delle condanne emanate dall'Indice. Tutte le altre proposizioni sono conclusioni di critica neo-testamentaria e di storia primitiva del Cristianesimo: ma qua e là vengono intercalate, senza un vero diretto rapporto con le proposizioni precedenti e seguenti, alcune affermazioni della recente filosofia religiosa come la proposizione 20ª che riassume l'opera del Le Roy sul valore etico del dogma, e la 52ª sulla variabilità delle dottrine religiose. Tutto ciò rivela chiaramente la molteplicità dei compilatori del Sillabo.

Gran parte del lavoro è dovuta al P. Fleming, che durante quest'anno si è trattenuto lungamente a Roma, nel convento irlandese di S. Isidoro, assorbito in una occupazione febbrile costante, su cui manteneva il segreto con i suoi stessi frati. Un colto amico nostro ricorda d'aver visitato l'illustre francescano nel maggio scorso, pochi giorni prima ch'egli partisse da Roma per Londra. Parlarono a lungo, nella sua stanzetta prospiciente su via degli Artisti, delle attuali condizioni del cattolicismo. A un certo punto il nostro amico domandò a padre Fleming, a bruciapelo se veramente, come si diceva egli stesse preparando il Sillabo. La maniera evasiva con cui egli rispose, non lasciò dubbio in proposito. Al lavoro compiuto dal Fleming altri collaboratori debbono aver aggiunte le proposizioni ricavate mano mano dalle polemiche e dalle discussioni che ormai senza interruzione agitano la critica cattolica. E' lecito supporre che le recentissime questioni dibattute sulle colonne del *Giornale d'Italia* a proposito del Le Roy e del suo *Dogme et critique* abbiano affrettato la pubblicazione di

questo Sillabo. Rilevasi per esempio, fra le proposizioni condannate una frase come questa: « la verità non è immutabile più dell'uomo, evolvendosi in lui e per lui » che sembra quasi ricavata dalle brevi note apparse nel *Giornale d'Italia* sul libro del Le Roy e che provocarono le vivaci risposte della *Civiltà Cattolica.*

Certo è che il primo compilatore del Sillabo ha ricavato dai due famosi libretti rossi del Loisy (*L'Evangile et l'Eglise* e *Autour d'un petit livre)* la serie delle sue proposizioni più originali e più importanti.

Si potrebbe dimostrare che delle 65 proposizioni comprese nel Sillabo, 50 almeno sono tolte di peso dalle opere dell'illustre esegeta francese. La sua maniera di considerare l'ispirazione degli scrittori israeliti, le sue asserzioni sul carattere mistico e non storico del IV Vangelo, sul contenuto esclusivamente escatologico della predicazione di Gesù, sull'equivalenza dei titoli Messia e Figlio di Dio, attribuiti dal Vangelo a Cristo: sull'origine paolina della teoria della Redenzione, sono fedelissimamente trascritte in questo Sillabo. Ma ormai queste e simili teorie non sono più personali di Loisy, ma comuni a tutti gli studiosi serii e spassionati di antica storia biblica e cristiana. La proposizione che suona: « la rivelazione che costituisce l'oggetto della fede cattolica, non fu chiusa con gli apostoli » è stata difesa in Italia con molto calore da scrittori come il Fracassini e il Lanzoni; la proposizione 22ª « i dogmi della Chiesa non sono verità cadute dal cielo, ma sono una interpretazione soggettiva di determinati fatti religiosi » fu sostenuta dal Bonaiuti in un articolo della sua *Rivista di scienze teologiche,* il quale gli fruttò la perdita della cattedra di storia all'Apollinare; la proposizione 29ª, con la quale si afferma che il Cristo della fede è ben diverso dal Cristo della storia, è ormai comune in Francia come in Italia fra i critici del Nuovo

Testamento ; infine la teoria sullo sviluppo della disciplina sacramentaria, raccolta in una diecina (40-50) delle proposizioni condannate, è invece ritenuta come indiscutibile dai più eruditi cultori di storia dei dogmi. Ma è appunto questa intima e insopprimibile energia di diffusione, manifestata dalle nuove idee, la ragione ultima che ha determinato il Vaticano a un provvedimento così grave e di così difficile attuazione, come il presente Sillabo.

Il quale è senza dubbio per il pensiero religioso (non per il pensiero civile) di più grande importanza che il Sillabo famoso del 1854 emanato da Pio IX che aveva tuttora la sovranità temporale. Quel Sillabo del 1864 accompagnato dall'enciclica *Quanta cura*, raccoglieva da precedenti allocuzioni e lettere pontificie le 80 proposizioni, riguardanti ogni genere di dottrine religiose, filosofiche e politiche. Redatto a quel modo il Sillabo del '64 ha aperto l'adito a una lunga e ancora non definita questione sul proprio valore. Era esso un documento infallibile, o pure aveva il medesimo valore, transitorio e fallibile, che gli atti precedenti da cui le 80 proposizioni erano state ricavate?

La soluzione data comunemente, favorevole a questa seconda ipotesi, ha permesso ai cattolici, nell'ultimo quarantennio una sufficiente libertà di movimento anche sui problemi toccati dal Sillabo di Pio IX. Accadrà altrettanto per il Sillabo attuale ? Noi temiamo fortemente che no. Pio X è questa volta intervenuto col pieno esercizio della sua autorità per dichiarare proscritte proposizioni mai contemplate nei suoi sermoni o nelle sue encicliche: di qui innanzi ogni avversario delle nuove idee, quando vorrà troncare sul labbro di un libero studioso cattolico la parola della scienza, non avrà da far altro che appellarsi al Sillabo del 3 luglio 1907.

Grande e dolorosa sarà la ripercussione tra le moderne coscienze cattoliche.

Mentre scriviamo, la notizia del nuovo Sillabo si è già dispersa per il mondo, e ha senza dubbio raggiunto coloro che troveranno nelle 65 proposizioni la parte più viva e più indiscutibile del loro pensiero. Essi si domanderanno come mai la Chiesa che da venti secoli compie il suo pellegrinaggio nella terra adattandosi ad ogni ambiente e ad ogni psicologia sembra avere smarrita proprio oggi la meravigliosa capacità di adattamento, che le ha fatto sfidare trionfalmente venti secoli di storia. Indubbiamente il Vaticano pensa che il miglior modo per vincere nella lotta col mondo moderno, sia il rinchiudersi sempre più nelle posizioni del suo dogmatismo rigido e assoluto.

Di fronte alla critica neo-testamentaria, che ha esumato con innegabile limpidezza dai documenti evangelici il messaggio messianico di Gesù, di fronte alla critica storica, che studiando l'evoluzione del Cristianesimo, ha segnalato i suoi stadi successivi: giudaico, paolino, giovanneo, ellenistico, scolastico; di fronte alla scienza contemporanea che esige una trasformazione radicale delle dottrine sulla creazione e sulla rivelazione; di fronte a tutto questo, un manipolo di uomini religiosi e colti, aveva esplicitamene dichiarato:

« Noi accettiamo, senza restrizioni, i risultati della scienza ma non crediamo con questo di venir meno al nostro dovere di cattolici, perchè il cattolicismo non è che la continuazione dello spirito religioso inaugurato da Gesù e non è che l'unione degli uomini nell'attuazione progressiva del regno di Dio e della giustizia ».

Così avevano detto i moderni studiosi nel campo cattolico e forse confidavano che la loro voce sarebbe stata ascoltata e che la loro buona intenzione sarebbe stata riconosciuta. Ma

è avvenuto il contrario. Col recente Sillabo, il Vaticano respinge da sè queste anelanti coscienze e le costringe a sottoscrivere la rinuncia del loro pensiero. Obbediranno esse? Non sappiamo in quale maniera si vorrà l'adesione dei cattolici più in vista, al Sillabo: se l'adesione tacita a cui sono tenuti tutti i fedeli, o un'adesione pubblica con la sottoscrizione esplicita alla condanna delle 65 proposizioni. Se il Vaticano scegliesse questa seconda via, forse il Sillabo lungi dall'essere la pietra sepolcrale del modernismo segnerebbe invece l'inizio di una vasta e impressionante scissione.

Lo scienziato deve cedere il passo al credente o il credente allo scenziato? Ecco l'oscuro dilemma che in questo momento si presenta alla coscienza dei neo-cattolici.

L'Enciclica " Pascendi Dominici gregis ".

Ma l'impressione del nuovo sillabo doveva essere incomparabilmente superata da quella prodotta dalla solenne enciclica che con la data dell'8 settembre Pio X lanciava contro le dottrine modernistiche. È questo senza dubbio il più grave documento che la suprema autorità ecclesiastica abbia emanato nella storia contemporanea. Con esso, come ha detto il Wahrmund in un opuscolo che ha messo a soqquadro l'opinione pubblica cattolica in Austria, « il Papa ha tagliato gli ultimi ponti che esistevano fra la sua autorità e la cultura moderna, e ha dato il colpo di morte alla vita intellettuale della chiesa cattolica ». Questo giudizio è esattissimo. Facendo una pittura fallace delle dot-

trine modernistiche e condannando in blocco tutto quello che i cervelli malsani dei teologi di Sua Santità hanno potuto mettere insieme sotto questo nome, Pio X ha cercato di isterilire d'un tratto l'attività scientifica in seno al cattolicismo. Per quanto gli apologisti ad ogni costo della Santa sede abbiano protestato che l'enciclica voleva condannare solamente gli abusi della critica e dell'apologetica, io posso assicurare per conoscenza diretta delle condizioni intellettuali in cui si sono trovati i seminari dopo la « Pascendi », che questa veramente ha equivalso a un ciclone che ha d'un tratto devastato e soffocato i modesti sforzi che erano stati generosamente iniziati per il rinnovamento della cultura religiosa in Italia. Il modernismo non è morto con la « Pascendi »: tutt'altro. Esso è vivo e vigile ora, più che prima. Ma in conseguenza del gravissimo documento papale, il suo cammino si è trovato improvvisamente seminato da ostacoli, da superare; quindi saranno necessari e inevitabili ritardi e, quel che più conta, delle lotte asprissime che Pio X avrebbe potuto scansare lasciando gli studiosi cattolici, secondo l'aureo metodo di Leone XIII, ai loro tentativi, e, sia pure, ai loro temporanei errori. Ormai, il dado è tratto, purtroppo. L'enciclica « Pascendi » apparirà ai futuri come il documento segnante la data dell'agonia della concezione teocratica del cristianesimo e dell'inizio di una reviviscenza religiosa, attraverso la quale i popoli latini riusciranno a strappare dalle mani sospettose di Roma, il tesoro della spiritualità e dell'idealismo cristiano.

Dopo l'enciclica.

Ad ogni modo qualche vantaggio l'enciclica lo portó senza dubbio: primo fra gli altri questo, di costringere le varie correnti muoventisi promiscuamente nella vasta corrente del modernismo, a prendere posizione netta e risoluta: ad additare l'atteggiamento pratico che, dopo l'inquisitoriale documento, ogni tendenza di rinnovamento religioso era costretta ad assumere.

Giorgio Tyrrell parlò prima e più francamente di ogni altro. I due articoli ch'egli pubblicò nel *Times* del 1 e del 3 ottobre furono una succinta ma vigorosa difesa della libertà religiosa contro il potere di Roma, malauguratamente ostinata nel voler ricacciare lo spirito contemporaneo nelle logomachie e negli apriorismi della scolastica medioevole.

Ne riproduciamo i tratti più salienti.

Un'accurata esposizione riassuntiva del contenuto della nuova Enciclica, renderà presso che superfluo ogni commento. Si tratta della condanna radicale e integrale di ciò che la *Civiltà Cattolica* ha caratterizzato col nome di « modernismo ». Il nome non è felice. Anche il Cristianesimo una volta è stato condannato come moderno, e così pure, a suo tempo, lo scolasticismo: ogni cosa che ora è vecchia fu nuova; e quindi il termine « liberalismo » avrebbe potuto avere un significato più chiaro e più durevole; ma poichè si tratta di negare arditamente ogni verità e valore a tutto quello che l'umanità intera stima come progresso intellettuale e morale di questi ultimi secoli, e di affermare solennemente che tutto quanto lo svolgimento

operatosi in seno alla Chiesa non è se non l'estrazione meccanica di ciò che ci fu consegnato come compresso in un pacchetto circa due mila anni fa, si può riconoscere il termine « modernismo » come significativo del contrario, cioè di fede nel tempo, nel progresso e nell'evoluzione creatrice e feconda di vita. Il credere che il presente sia più ricco, più vecchio e più saggio del passato da esso assimilato e superato, è stato sempre, in qualsivoglia età, lo stesso che dichiararsi « modernista ».

L'Enciclica condanna siffatta interpretazione « moderna » del cattolicesimo per favorire quell'interpretazione scolastica la quale in tutto e per tutto viene identificata col cattolicesimo, e in tal guisa attribuita fino all'età apostolica. Il tentativo di separare il cattolicesimo dalle sue interpretazioni filosofiche, come da alcunchè di plastico e di indifferente alla sua essenza, è appunto il « modernismo »; così che dove l'Enciclica si sforza di mostrare che il modernista non è cattolico, tutt'al più arriva a dimostrare ch'egli non è seguace della scolastica: cosa ch'ei ben sapeva.

Se i provvedimenti ordinati nell'Enciclica saranno applicati con successo, il che non è facile credere, è da temere che il modernismo, alla cui sorprendente energia, versatilità e diffusione rende a malincuore testimonianza anche l'Enciclica, sarà semplicemente cacciato nell'ombra delle catacombe, per ivi rinvigorirsi e crescere, e poscia, in un giorno non lontano, irrompere con tutta la forza accumulata; non ostante l'argine di sabbia, la corrente entrerà, e non dolcemente, ma con impeto raddoppiato. Per annientare il giansenismo ci vollero due secoli; ed esso aveva radici assai meno forti e profonde di quelle che ha il modernismo, e anzi che conforme era opposto all'indirizzo della civiltà progressiva. Se il papa farà, o sembrerà fare, dei martiri e dei confessori, avvicinerà in vincolo sempre più stretto

di simpatia l'ala destra del modernismo con quella di sinistra; e procurerà a questo corpo compatto l'appoggio morale di tutti quelli che, non solo fuori, ma anche dentro la chiesa, quantunque non favorevoli o indifferenti per il modernismo, sono però tanto moderni da detestare ogni tentativo di violenza morale e d'intolleranza, e ancor più l'arbitrio di attribuire gli errori intellettuali a cattiva coscienza e a cattive intenzioni, delle quali solo Iddio è giudice. È poi chiaro che l'Enciclica desidera raccogliere anche la simpatia di altre società religiose con la condanna dei « modernisti », insistendo fortemente e a più riprese nel dire che i loro principi sovvertono qualsivoglia forme di religione. Ma l'Enciclica non fa che confondere il cattolicesimo con lo scolasticismo; e dà chiaramente a capire che non conosce una posizione logica intermedia tra l'ultraconservatorismo e il rancido ateismo. Quanto ai protestanti, essi vedranno anche troppo chiaramente che cosa possono aspettarsi da una « instaurazione di tutte le cose » secondo la mentalità dell'Enciclica; nè vorranno darsi premura di imbarcare tutto quanto il loro patrimonio religioso su così fragile legno, costruito con una teoria scientifica per essi antiquata.

L'invettiva, il sarcasmo e la satira non guadagneranno gli uomini di carità e di pietà a un sistema religioso il quale per sorreggersi sembra avere bisogno delle armi del mondo. L'arido intellettualismo e il fiero antagonismo contro ogni esperienza religiosa e unione con Dio, che pervadono l'Enciclica, le alieneranno la simpatia di molti i quali, non ostante mille repugnanze, sono tuttavia attirati verso la Chiesa cattolica come madre dei santi e dei mistici, e veggono nel misticismo quella solida base della religione che nessuna logica, nessun « argomento desunto dal moto » potrà mai sostituire. E come le anime buone devono esserne urtate, così le intelligenze colte devono sentirsi disgustate dal colpo che l'Enciclica mena non

solo contro i « modernisti » di oggi, ma, in fatto di principî, anche contro i loro avi spirituali, cioè contro quei nomi del passato che i cattolici molto volentieri ricordano per provare che la loro Chiesa ha contribuito all'opera di luce e di progresso compiuta dalla civiltà. Non sono essi fieri, e giustamente, dei nomi di Newman e Rosmini, di Pascal e Mabillon, di Richard Simon, dei Bollandisti, e della innumerevole schiera di pionieri nel campo della critica storica, del metodo dinamico del pensiero e della filosofia antirazionalista? uomini che in vita e dopo morte sono stati perseguitati e calunniati dai teologi scolastici, ma che gloriosamente combatterono per un cattolicesimo più profondo, e guadagnarono rispetto a una causa che i loro avversari avevano resa puerile e ridicola. Questo legittimo orgoglio è tacitamente ferito nell'Enciclica, la quale vorrebbe costringerci a dire che uomini tali erano nella Chiesa ma non della Chiesa.

In un altro campo l'Enciclica sarà accolta con gioia esplicita e molto significativa. Scettici e scolastici, figli di una stessa madre - del principio « o tutto o niente » - si sono sempre dati la mano, e hanno dimenticato la mutua ostilità per rallegrarsi del fiaccato difensore di una *via media*: si odiano scambievolmente, ma lui odiano ancor più. Godano pure in pace la loro alleanza. Lo scettico più accanito è sempre lieto quando ha una nuova prova dell'intima assurdità del cattolicesimo: è sempre indignato contro coloro che si sforzano di separare il cattolicismo della sua interpretazione medievale, e dimostrare che si adatta a tutti i tempi. E Roma ingenuamente plaude a tanto sdegno, immemore della cagione che lo genera e dei motivi che lo accompagnano; e ghiottamente accoglie gli accigliati complimenti de' suoi nemici, nella brama di accumulare testimonianze d'ogni genere contro l'odiato difensore della *via media*.

Una cosa è certa, che cioè, non a dispetto, ma a motivo delle misure repressive di Pio X, il « modernismo » ha fatto progressi sorprendenti e rapidi più in questi ultimi cinque anni che non nel passato ventennio. Resta a vedere se una dose più abbondante della stessa medicina guarirà o aggraverà la malattia. Per solito l'efficacia di una ricetta dipende dalla verità della diagnosi. L'Enciclica, mentre attribuisce all'orgoglio ed alla curiosità la malattia modernista, oblia di spiegare come queste cagioni, in attività sempre e dovunque, siano divenute improvvisamente così feconde in questo determinato momento e in questa determinata maniera. L'Enciclica lamenta, ma non spiega, come siasi formata « quella lega che, non tenendo conto delle differenze di razza e di religione, unisce in così stretto vincolo tutti gli storici e i critici ». Essa fa rilevare, come inesplicabile, l'intensa energia, l'unità e la versalità dei modernisti; ma non si domanda perchè mai « lo zelo per le nuove idee via via si diffonde sempre più insieme con l'odio per il metodo scolastico ». Bisogna risalire alle cause delle cause, e fino a tanto che non si giunga alla causa madre, i rimedî applicati possono riuscire molto più facilmente nocivi che benefici.

Al contrario tutte le profonde simpatie scolastiche, che io avevo avuto occasione di segnalare in una delle mie lettere come vegetanti nella mentalità di D. Murri ebbero agio di manifestarsi completamente in questa occasione, con un articolo sfortunato, in cui l'antico *leader* del movimento democratico-cristiano, prendeva posizione in favore dell'enciclica. Lo riproduciamo per intero, quale fu pubblicato nella *Rivista di Cultura* del 1° ottobre.

L'ultimo documento della Chiesa romana è il tentativo, che questa fa, di espellere dal suo seno una filosofia che le è nociva e dai cui progressi essa si vede minacciata alle origini della sua dottrina.

Lo sforzo immane con cui il tentativo è compiuto, la gravità di questa crisi, in un momento storico veramente decisivo per il cattolicismo romano, appariscono dal tono stesso della lettera pontificia, che è, come non era di solito, in documenti simili, aspro e crudele e tradisce una irritazione profonda; essa è un grido di angoscia e di collera, come solo un possente e tenace istituto che ha dietro a sè tanta storia ed in sè tanto vigore, ancora, di coesione e di resistenza può gettarlo; e le misure prese per ottenere l'effetto di questa espulsione, dal recinto del pensiero cattolico, d'un pensiero filosofico estraneo ed ostile, sono così gravi, così straordinarie e delicate e pericolose, che se il tentativo non riuscisse, Roma si verrebbe oramai a trovare a corto di armi e di espedienti.

Questo conflitto fra la fede cattolica ed una filosofia interessa in sommo grado anche la nostra rivista che, estranea alle questioni meramente teologiche, è rassegna di principî generali, di logica, di metodi nelle scienze dello spirito.

L'atteggiamento nostro filosofico è sufficientemente noto; la *filosofia della contingenza,* il *relativismo neo-critico,* il *nominalismo,* l'*immanentismo,* il *criticismo agnostico,* il *prammatismo,* la *filosofia dell'azione,* l'*intuizionismo mistico,* tutte insomma le varie filosofie zampillate dall'idealismo soggettivo e dalla critica della conoscenza noi le abbiamo, a volta a volta, su queste colonne, analizzate e criticate.

Ed è noto anche come i principî filosofici che c'è parso dover opporre a queste scuole contemporanee sono stati da noi desunti dalla filosofia tradizionale cristiana; la quale abbiamo sempre dichiarato essere filosofia viva e vitale, purchè

la si attinga non negli scritti aridamente sistematici degli epigoni ma nelle fresche fonti originarie: e, con una possente e sicura revisione critica, la si spogli da tutta la parte caduca, attraverso la quale il mondo la conosce ancora, per coglierne i fecondi principî essenziali, per usarne non come di un corpo di entità astratte, campate nell'aria e recise dalla cultura, ma come un gruppo di strumenti logici, di meravigliosa finezza, per l'esame del reale.

Noi possiamo dunque dire, e la cosa non è priva di interesse per noi, che il nuovo atto pontificio, nella sostanza sua, lungi dal farci dispiacere, è precisamente sulla nostra rotta; la filosofia che esso condanna noi la avevamo, senza incertezze e senza possibili equivoci, criticata e respinta; la filosofia che esso vuole ripresa e applicata, è, nei suoi elementi costitutivi e nel suo atteggiamento classico di fronte al reale, la nostra filosofia.

Se, dunque, il modernismo è tutto in quei principii filosofici che questa enciclica espone e condanna, se tessera certa di antimodernismo è l'adesione alla filosofia tradizionale, sola capace di darci una sicura filosofia del domma, la nostra *Rivista di Cultura*, benchè — ripetiamo — non si occupi di materie teologiche, può dichiarare di essere la rivista più intimamente e scrupolosamante antimodernistica.

Ma noi ci siamo imposti, come dovere essenziale della nostra attività intellettuale, la sincerità; dinanzi alla nuova lettera pontificia non ci facciamo illusioni e non lasceremo che altri se ne facciano sul nostro conto.

La gravità di questa lettera e delle preoccupazioni acutissime che essa rivela non è spiegata dal valore intrinseco della filosofia contro la quale essa rivolge i suoi colpi; questa è una filosofia di reazione, largamente diffusa nel mondo filosofico contemporaneo, ma che, anche fuori della Chiesa, si

trova di fronte la valida affermazione di filosofie diverse ed opposte; essa è in parte un fugace ritorno al kantismo più radicale, una reazione alla eccessiva fiducia nella scienza, che ha dominato così fortemente il secolo scorso, e al determinismo positivistico: spesso è più psicologia che filosofia; ed, in fondo, è come una anti-metafisica, come una negazione di quel dommatismo a rovescio, credulo e superficiale, intollerante e pedante, che dominava il materialismo scientifico di ieri. C'è, nelle oscillazioni del pensiero fra la materia e lo spirito, come un punto morto, equidistante dai due termini estremi dell'oscillazione; un momento in cui le due metafisiche tentano di confondersi in una e la momentanea neutralità sembra negazione e superamento della metafisica; questo momento, nella storia della filosofia, è la *philosophie nouvelle*, la filosofia della contingenza; e con essa tutte le correnti di pensiero affini e sorelle. Ma il pensiero non ci si arresta.

Poi ancora. In fondo a questa filosofia è un desiderio quasi nostalgico, un tentativo di salvare la libertà e, con essa, la vita vera dello spirito; e, seguendo il suo corso naturale, essa tornerà forse alla antica e tradizionale filosofia dello spirito che è negli antichi scolastici.

Non è quindi meraviglia che una tale filosofia abbia esercitato una grande influenza su di alcuni cattolici, in Francia sopratutto e qua e là altrove, in proporzioni assai minori: in Italia essa aveva fautori alcuni poderosi ingegni; ma a contrastarle il terreno e trattenere le menti era appunto sorto questo nostro periodico; di che ci rimproverava proprio l'ultimo numero, luglio-agosto, degli *Studii religiosi*, abbastanza vivacemente.

Perchè quindi questa filosofia abbia potuto eccitare da parte della Santa Sede un atto di così violenta opposizione è necessario dire — ed infatti la lettura del documento ponti-

ficio prova chiaramente che così è — che in questa filosofia essa abbia veduto come il nodo centrale di tutti i fili di pensiero sui quali è tessuto il modernismo: che la critica biblica, la critica storica, le dottrine politiche e sociali della democrazia, e sino la tendenza delle organizzazioni politiche di cattolici all'autonomia, dipendano tutte da quella filosofia riprovata; donde una accusa di insincerità a tutti coloro che tacendo i loro principii filosofici e forse anche professando appunto quelli che piacciono alla Chiesa, si sono mostrati, su qualunque altro punto di dottrine e di ricerche, rei di modernismo.

E questo è che, nell'enciclica, addolora e fa timorosi: l'ombra di sospetti e di diffidenza, più ancora la condanna generica ed indiretta che da una filosofia speciale e caduca si vuol far discendere su tutto un movimento di pensiero e di ricerche vastissimo; la sottigliezza di uno sforzo dialettico che, cercando di mettere a nudo i principii e i loro legami, rinnega e riprova, non solo lo sforzo sincero che anche i cattolici dediti alla filosofia condannata facevano per restare cattolici, diremmo quasi malgrado essa filosofia (ciò potrebbe essere in qualche senso logico e fatale), ma altre correnti di studio che, al più, con quella filosofia non hanno avuto se non contatti momentanei ed occasionali, perchè sorta, come pareva, dalla critica dell'esperienza, si offriva come più adatta alle sintesi scientifiche e filosofiche dei vari rami di questa; più ancora, l'enciclica cerca di allargare e gittare il sospetto anche contro di quelli che, consapevolmente, all'infuori di una tale filosofia e contro di essa, lavoravano pazientemente e volenterosamente ai progressi del sapere.

E forse questa ampiezza paurosa del documento apparirà nell'esecuzione stessa che la gerarchia deve cercare nell'enciclica; i nuovi mezzi di lotta che questa pone in mano a quella saranno assai facilmente rivolti contro ogni iniziativa, contro

ogni vita ed agilità di pensiero che spaventi uomini la cui dottrina non sia uguale allo zelo. E quindi noi guardiamo con più timore che speranza all'avvenire prossimo.

Ma per quello che riguarda, in particolare, questa nostra *Rivista di cultura,* siamo lieti di constatare ancora una volta di non avere, dinanzi al pensiero cattolico, altra colpa che quella di aver precorso i tempi.

La scolastica che la Santa Sede torna a raccomandare non sarà ritrovata da molti, osservatori superficiali o prevenuti, nella nostra filosofia. La lettera stessa pontificia sembra dire che basta rimuovere dall'antica scolastica alcune questioni oziose e sottili ed alcune dottrine fisiche errate, per esempio la ricerca sulla natura del pomo di Adamo o l'incorruttibilità de' corpi celesti, perchè essa basti al consumo intellettuale di oggi.

Ma già sul principio del suo pontificato Leone XIII aveva vigorosamente inculcato e promosso un ritorno alla scolastica, ed il male da allora, in luogo di sparire, si è aggravato, e la filosofia che si insegna nei seminarii è ancora una cosa sterile e morta, incapace di resistere ai più leggeri contatti con il pensiero moderno. La filosofia vera è nella tradizione, è nella età classica della scolastica: ma il vomere de' gesuiti e dei noti manualisti non la raggiunge, non agita che bacche morte e zolle inaridite. E il terreno dà poco grano e molte erbacce.

Più profondo, più profondo...

L'articolo di D. Murri, sebbene non nuovo nel suo contenuto, riempì di amaro stupore i suoi amici di sinistra. Non era, per lo meno, inopportuno il momento in cui esso appariva? Quale utilità, che non fosse individualistica, poteva scaturire da questa professione di anti-modernismo nel-

l'ora più saliente del conflitto? Questa impressione di sorpresa fu comunicata in un'intervista, pubblicàta dal *Giornale d'Italia* nel 4 ottobre, col prof. P. Baldini del *Rinnovamento*.

— Sono molto addolorato — egli scrisse sul *Giornale d'Italia* — per il pubblico congedo che Murri prende da noi. In questo momento, criticissimo per quanti lavorano al trionfo del nuovo spirito della Chiesa, la sua mossa mi sembra inopportuna e anche un po' ingenerosa. Don Murri sa bene quanto autorevole suoni la sua parola per molti, e di quanto potere disponga presso i suoi seguaci. Perciò avrebbe dovuto essere molto circospetto prima di affermare apertamente il suo consenso con l'enciclica nella condanna di così vitali indirizzi scientifici e filosofici, come son quelli da noi professati. Egli sa inoltre che il numero e la qualità degli amici da cui si distacca non sono trascurabili e che finora egli, col suo vago neo-tomismo, è senza dubbio più isolato di noi. Questa separazione fra noi e Murri sarà causa di confusione e di turbamento. Basta vedere, per persuadersene, come un redattore della *Rivista di Cultura*, E. Carpani, abbia bistrattato il Minocchi, reo di aver denunciato nei suoi *Studi religiosi* l'opera confusionaria che il Murri si è accinto a fare con la predicazione del suo neo-tomismo.

— E crede lei vitale questa... predicazione?

— Tutt'altro. Forse potrà sul principio, incontrandosi con le disposizioni dell'enciclica, avere un lieve successo fra i giovani studiosi ecclesiastici. Sarà un principio di involuzione nel nostro movimento intellettuale. Null'altro che un principio: perchè il Murri per primo si troverà imbarazzato nell'assegnare i limiti della parte che egli ritiene ancora vitale del tomismo.

— Ma da che cosa arguisce lei l'infecondità dell'atteggiamento filosofico assunto dal Murri?

— Da molti indizi. Innanzi tutto dalla tendenza irresistibile che ci spinge a una revisione integrale del nostro patrimonio scientifico e religioso: noi sentiamo che nell'insegnamento attuale della Chiesa vi sono molteplici elementi depostivi dalla cultura medioevale che dobbiamo assolutamente eliminare, per rivestire la tradizione cristiana, anteriore alla fusione operata dagli scolastici con l'aristotelismo, con le forme del pensiero contemporaneo. A questa tendenza naturale del cristianesimo di penetrare gli spiriti mediante i mezzi di comunicazione spirituale a volta a volta preferiti, non si può ovviare, senza condannarsi ad un'opera di sterile ritardamento. Di più, io che seguo da molto tempo le evoluzioni filosofiche di Murri, ho notato in lui delle dichiarazioni contraddittorie, le quali rivelano l'insostenibilità del suo atteggiamento. Guardi, per esempio. Nell'articolo stesso che il *Giornale d'Italia* ha riprodotto, Murri ad un certo punto parla dei principii della scolastica come di « strumenti logici, di meravigliosa finezza, per l'esame del reale », vale a dire riconosce in essi delle ottime ipotesi da lavoro, come suol dirsi oggi, delle buone formole capaci di aiutarci nell'analisi e nella classificazione dei fenomeni esteriori. Ma questo è del pragmatismo della più bell'acqua: e il Murri parla a quel modo proprio poche righe dopo aver rifiutato il pragmatismo con le altre forme della filosofia spiritualistica contemporanea.

Una cosa mi preme di far risaltare: l'incongruenza con la quale il Murri, auspicando una nuova politica sociale della Chiesa, sognando una partecipazione fervida ed efficace del cattolicismo al conflitto di tendenze che si delinea nel mondo contemporaneo del lavoro, s'illude di poter conciliare questo onesto proposito con una restaurazione del pensiero religioso medioevale. Egli si lamenta che la condanna pronunciata dalla Chiesa contro una determinata filosofia possa riflettersi sini-

stramente su metodi di studio e su indirizzi pratici, novatori sì, ma estranei se non contrari a quella filosofia.

— Ma pure la democrazia cristiana si sviluppava indipendentemente dalla vostra filosofia.

— Oh, se il movimento democratico cristiano vuol limitarsi a fare del patronato e dell'organizzazione, ad erigere casse rurali o circoli di cultura, può benissimo stringersi intorno ai neo-tomisti, come potrebbe armonizzare benissimo con qualsiasi altra forma di dommatica religiosa. Ma se vuole contare per qualche cosa nel movimento generale della democrazia, se vuole rappresentare una parte non trascurabile in questa lotta formidabile di tendenze morali che sta per occupare la vita politica dei nostri paesi, non può fare a meno di una più libera, meno autoritaria, più personale intuizione della vita; occorre che senta il postulato fondamentale della coscienza contemporanea, la quale esige che le forme della religiosità e le nozioni filosofiche appaiano come qualcosa di omogeneo, di naturale, di voluto, dalla nostra costituzione interna e dalle esigenze della vita circostante; occorre che porti nel concetto di religione quel senso di ottimismo, di intensifieazione dell'energia individuale, che la mentalità contemporanea presuppone.

Tutti questi elementi di progresso nella vita Murri li chiederà invano alla tradizione autoritaria e assolutista del tomismo. Tranne alcune formole precise che rappresentano ancora la migliore espressione di alcune nostre intuizioni della realtà, la filosofia medioevale non può fornirci che uno strumento di depressione morale e d'insuperbimento inerte della ragione.

Sicchè, più profondo, sì, più profondo, direi a don Murri: non nel solco della scolastica, solco arido e duro. Ma più profondamente scendiamo nelle tendenze dello spiritualismo mo-

derno, per ritrovare in esso i filoni di religiosità pura che la tradizione del fatto cristiano vi ha lentamente deposto ».

La Lega Democratica Nazionale.

Suo scopo — Sua posizione di fronte al cattolicismo — Sua posizione nella vita pubblica.

Ma è necessario che noi interrompiamo la esposizione di quesi dibattiti apologetico-filosofici per accennare brevemente all'operosità spiegata con nuova energia in questo periodo di tempo dalla Lega democratico-cristiana autonoma.

Io ho scritto in una delle mie lettere che ormai la democrazia cristiana è morta e sepolta. Prendendo nota ora delle manifestazioni di vitalità date dalla Lega, non mi contradico nè mi ricredo. Io intendevo parlare di quella democrazia organizzata da D. Romolo Murri verso il 1902 e che rappresentava un gruppo così ligio al Vaticano e così anacronisticamente attaccato alle sue rivendicazioni temporali, da poterlo veramente chiamare, con un appellativo simile a quello che D. Murri dedica oggi a qualche società democratica addomesticata, la democrazia di S. Santità. Quella specie di democrazia-cristiana, che credeva di poter entrare nella vita politica nazionale nel più perfetto idillio coi dirigenti la politica vaticana, al grido: « Con Roma, e per Roma sempre » quella sì, è morta e sepolta sul serio. Se rinascerà, o è rinata, non si distingue in alcun modo dal clericalismo puro.

La Lega nazionale invece è partita dall'assioma di quel grande cristiano che fu O' Counell: La re-

ligione da Roma, la politica più tosto da Costantinopoli, — e ha manifestato il suo proposito nettissimo di svolgere i principi di politica democratica nella più completa indipendenza dal Vaticano, a cui però promette di aderire per tutto ciò che riguarda le direzioni religiose, dogmatiche o disciplinari. Forse si potrebbe rilevare l'impossibilità pratica di scindere questo duplice potere vaticano, l'uno politico l'altro religioso e di protestare sudditanza all'uno rifiutandola all'altro. Almeno in Italia, per un complesso di ragioni storiche che appaiono non facilmente mutabili, una tale separazione non sarà mai tollerata nè dalla gerarchia nè dal cattolicismo delle altre nazioni. Ad ogni modo, posto l'assioma della autonomia, la Lega ha potuto esercitare una benefica efficacia nel seno del cattolicismo italiano, ed io, che ho segnalato le deficienze organiche della primitiva democrazia cristiana, posso auspicare una sua ampia diffusione, e salutare nei tuttora tenui manipoli le prime cellule di quella che sarà forse nell'avvenire la vera democrazia religiosa. Perciò riporto i principî fondamentali del suo statuto.

1° Rimaner fedeli alla *democrazia*, in quanto essa è moto che tende alla elevazione ed alla liberazione dei salariati, compiuta per l'azione diretta e cosciente del proletariato medesimo, ed accompagnata, preparata e integrata da corrispondenti mutazioni negli istituti e nei rapporti economici e nell'ordinamento dello Stato, cioè della collettività dei cittadini operanti pel governo dei pubblici affari;

2° Accettare e promuovere il cristianesimo, non come speciale forma o pretesto o programma dettagliato di raggrup-

pamento politico, ma come spirito e precetto di amore e di bene che deve essere, in maniera assai più larga e perfetta che non fu pel passato, norma e vita di coscienze ripugnanti a qualunque forma di oppressione e di maleficio umano ed operanti secondo l'amore fraterno, principio di vera solidarietà ed eguaglianza spirituale (1).

*
* *

I rapporti della Lega con la particolare società religiosa che è il « cattolicismo » (e in Italia non ce n'è altra), e con l'autorità ecclesiastica, e con quei cattolici che, come tali, si attribuiscono e si stabiliscono degli uffici o degli scopi da raggiungere mediante le loro attività associate nel campo della vita pubblica, hanno una doppia origine; di diritto, cioè, e di fatto. Di diritto, prima; poichè, proponendosi i soci di mettere in valore il cristianesimo come norma della coscienza morale, misura autorevole del giusto e dell'ingiusto, e come spirito e principio di vita interiore e di volontà buona (dal quale procede poi nelle opere esteriori la solidarietà e la fratellanza, vale a dire la disposizione d'animo non solo a dare a ciascuno quel che gli spetta, ma a collaborare con gli altri pel raggiungimento di beni *comuni*) non possono ciò ottenere che operando nello spirito e col tramite di quella società religiosa che verifica, per essi, e possiede questa virtù in-

---

(1) Nel dare questa breve esposizione dei cardini fondamentali sui quali si basa l'azione della L. D. N. ci serviamo delle sue varie pubblicazioni, che per brevità non citiamo. Il segretariato della Lega e la direzione dell'*Azione Democratica*, organo di essa, è in Roma piazza S. Eustachio, 83, e ad esso si può rivolgere chiunque desideri pubblicazioni più ampie, statuti, programmi, ecc.

stramente su metodi di studio e su indirizzi pratici, novatori sì, ma estranei se non contrari a quella filosofia.

— Ma pure la democrazia cristiana si sviluppava indipendentemente dalla vostra filosofia.

— Oh, se il movimento democratico cristiano vuol limitarsi a fare del patronato e dell'organizzazione, ad erigere casse rurali o circoli di cultura, può benissimo stringersi intorno ai neo-tomisti, come potrebbe armonizzare benissimo con qualsiasi altra forma di dommatica religiosa. Ma se vuole contare per qualche cosa nel movimento generale della democrazia, se vuole rappresentare una parte non trascurabile in questa lotta formidabile di tendenze morali che sta per occupare la vita politica dei nostri paesi, non può fare a meno di una più libera, meno autoritaria, più personale intuizione della vita; occorre che senta il postulato fondamentale della coscienza contemporanea, la quale esige che le forme della religiosità e le nozioni filosofiche appaiano come qualcosa di omogeneo, di naturale, di voluto, dalla nostra costituzione interna e dalle esigenze della vita circostante; occorre che porti nel concetto di religione quel senso di ottimismo, di intensifieazione dell'energia individuale, che la mentalità contemporanea presuppone.

Tutti questi elementi di progresso nella vita Murri li chiederà invano alla tradizione autoritaria e assolutista del tomismo. Tranne alcune formole precise che rappresentano ancora la migliore espressione di alcune nostre intuizioni della realtà, la filosofia medioevale non può fornirci che uno strumento di depressione morale e d'insuperbimento inerte della ragione.

Sicchè, più profondo, si, più profondo, direi a don Murri: non nel solco della scolastica, solco arido e duro. Ma più profondamente scendiamo nelle tendenze dello spiritualismo mo-

derno, per ritrovare in esso i filoni di religiosità pura che la tradizione del fatto cristiano vi ha lentamente deposto ».

La Lega Democratica Nazionale.

Suo scopo — Sua posizione di fronte al cattolicismo — Sua posizione nella vita pubblica.

Ma è necessario che noi interrompiamo la esposizione di quesi dibattiti apologetico-filosofici per accennare brevemente all'operosità spiegata con nuova energia in questo periodo di tempo dalla Lega democratico-cristiana autonoma.

Io ho scritto in una delle mie lettere che ormai la democrazia cristiana è morta e sepolta. Prendendo nota ora delle manifestazioni di vitalità date dalla Lega, non mi contradico nè mi ricredo. Io intendevo parlare di quella democrazia organizzata da D. Romolo Murri verso il 1902 e che rappresentava un gruppo così ligio al Vaticano e così anacronisticamente attaccato alle sue rivendicazioni temporali, da poterlo veramente chiamare, con un appellativo simile a quello che D. Murri dedica oggi a qualche società democratica addomesticata, la democrazia di S. Santità. Quella specie di democrazia-cristiana, che credeva di poter entrare nella vita politica nazionale nel più perfetto idillio coi dirigenti la politica vaticana, al grido: « Con Roma, e per Roma sempre » quella si, è morta e sepolta sul serio. Se rinascerà, o è rinata, non si distingue in alcun modo dal clericalismo puro.

La Lega nazionale invece è partita dall'assioma di quel grande cristiano che fu O' Counell: La re-

ligione da Roma, la politica più tosto da Costantinopoli, — e ha manifestato il suo proposito nettissimo di svolgere i principi di politica democratica nella più completa indipendenza dal Vaticano, a cui però promette di aderire per tutto ciò che riguarda le direzioni religiose, dogmatiche o disciplinari. Forse si potrebbe rilevare l'impossibilità pratica di scindere questo duplice potere vaticano, l'uno politico l'altro religioso e di protestare sudditanza all'uno rifiutandola all'altro. Almeno in Italia, per un complesso di ragioni storiche che appaiono non facilmente mutabili, una tale separazione non sarà mai tollerata nè dalla gerarchia nè dal cattoticismo delle altre nazioni. Ad ogni modo, posto l'assioma della autonomia, la Lega ha potuto esercitare una benefica efficacia nel seno del cattolicismo italiano, ed io, che ho segnalato le deficienze organiche della primitiva democrazia cristiana, posso auspicare una sua ampia diffusione, e salutare nei tuttora tenui manipoli le prime cellule di quella che sarà forse nell'avvenire la vera democrazia religiosa. Perciò riporto i principî fondamentali del suo statuto.

1° Rimaner fedeli alla *democrazia*, in quanto essa è moto che tende alla elevazione ed alla liberazione dei salariati, compiuta per l'azione diretta e cosciente del proletariato medesimo, ed accompagnata, preparata e integrata da corrispondenti mutazioni negli istituti e nei rapporti economici e nell'ordinamento dello Stato, cioè della collettività dei cittadini operanti pel governo dei pubblici affari;

2° Accettare e promuovere il cristianesimo, non come speciale forma o pretesto o programma dettagliato di raggrup-

pamento politico, ma come spirito e precetto di amore e di bene che deve essere, in maniera assai più larga e perfetta che non fu pel passato, norma e vita di coscienze ripugnanti a qualunque forma di oppressione e di maleficio umano ed operanti secondo l'amore fraterno, principio di vera solidarietà ed eguaglianza spirituale (1).

***

I rapporti della Lega con la particolare società religiosa che è il « cattolicismo » (e in Italia non ce n'è altra), e con l'autorità ecclesiastica, e con quei cattolici che, come tali, si attribuiscono e si stabiliscono degli uffici o degli scopi da raggiungere mediante le loro attività associate nel campo della vita pubblica, hanno una doppia origine; di diritto, cioè, e di fatto. Di diritto, prima; poichè, proponendosi i soci di mettere in valore il cristianesimo come norma della coscienza morale, misura autorevole del giusto e dell'ingiusto, e come spirito e principio di vita interiore e di volontà buona (dal quale procede poi nelle opere esteriori la solidarietà e la fratellanza, vale a dire la disposizione d'animo non solo a dare a ciascuno quel che gli spetta, ma a collaborare con gli altri pel raggiungimento di beni *comuni*) non possono ciò ottenere che operando nello spirito e col tramite di quella società religiosa che verifica, per essi, e possiede questa virtù in-

(1) Nel dare questa breve esposizione dei cardini fondamentali sui quali si basa l'azione della L. D. N. ci serviamo delle sue varie pubblicazioni, che per brevità non citiamo. Il segretariato della Lega e la direzione dell'*Azione Democratica*, organo di essa, è in Roma piazza S. Eustachio, 83, e ad esso si può rivolgere chiunque desideri pubblicazioni più ample, statuti, programmi, ecc.

novatrice delle coscienze, ed alla quale essi appartengono. Il che vuol dire che essi agiscono *anche* come cristiani, proponendosi di raggiungere con l'azione loro degli effetti, alcuni dei quali sono di carattere religioso e voluti direttamente come tali. Ne segue perciò che, in quanto fanno opera di cristiani e mirano a un risultato di « cristianesimo vissuto » essi agiscono come membri d'una società religiosa, liberamente accettata e seguìta; e con la stessa volontà con la quale accettano questa, aderiscono alle norme varie che di essa definiscono lo spirito e la direzione.

I giovani democratici cristiani pensano che il cristianesimo, praticato e vissuto nella società religiosa che è la Chiesa cattolica, sia un efficacissimo ed essenziale fattore di vita democratica e di progressi spirituali, e per questo, nell'interesse stesso dei fini politici e sociali per i quali si associano, essi lo promuovono, accettandolo quale è, *ed insieme quale va divenendo nel suo normale sviluppo di dottrine e di applicazioni.*

Quindi:

1° La Lega, come associazione politico-sociale, non discute il cristianesimo, non è un partito religioso, non s'immischia in questioni dibattute nel seno del cattolicismo, ma accetta questo, come gli viene presentato per le vie normali e legittime, dalle competenti autorità;

2° La Lega difende e promuove gli interessi veramente religiosi e i diritti della coscienza cattolica, secondando in ciò i rappresentanti autorizzati di questa e seguendo le loro direzioni;

3° I soci, dato il loro dovere generico di promuovere, come forze concorrenti e solidali di progresso e di elevazione umana, il cristianesimo, la cultura e la democrazia, si occuperanno, secondo la loro coscienza ed i loro mezzi, anche della conservazione e del risveglio dello spirito religioso e prenderanno parte attiva alla vita intima della società cristiana.

Ora è noto come sull'iniziativa che nella Chiesa cattolica può spettare al laicato cattolico, quanto circa alla discussione di dottrine libere, alla parte da prendere nell'organizzazione di culto e nei rapporti fra società religiosa e stato laico, quanto al diritto di critica rispettosa, di dar consigli, di promuovere per iniziativa propria il rifiorire della vita religiosa, vi sono due diverse dottrine, l'una delle quali, che si fonda sulla consuetudine degli ultimi tre secoli, esagerandola e teorizzandola, divide la Chiesa, con un taglio netto, in due parti: la docente o guidante, e la discente o guidata; ed impone al laicato, che è appunto di questa seconda, una posizione tutta passiva e recettiva di fronte al clero, in ciò che riguarda lo sviluppo del pensiero o della vita religiosa. L'altra dottrina, la quale risale alla consuetudine più antica ed ha per sè una maggiore somma di tradizione viva, è quella che, pur distinguendo, con la sana teologia, il sacerdozio, nelle sue varie gradazioni, dal corpo dei fedeli, e riconoscendo a quello la facoltà di *pascere*, considera poi la Chiesa vivente come un unico corpo di credenti, nel quale è egualmente diffuso lo spirito vivo, e fermenta quindi, e diviene, sotto l'impulso dello spirito stesso, il pensiero e l'azione

cristiana; così che ai laici spetterebbe non solo una parte passiva, ma anche attiva, di manifestazione di pensiero e di attività, benchè sottomessa al governo ed al controllo della legittima autorità. A questa seconda dottrina si ispira piuttosto, nel complesso, l'uso della Chiesa, e ad essa si ispirano i soci della Lega, per quel che riguarda la loro azione.

Da ciò apparisce ora in qual senso la Lega rivendichi e proclami la propria autonomia. Essa è autonoma non in quanto nella Chiesa stessa costituisca come un gruppo distinto di fedeli che vogliano in un modo qualsiasi sottrarsi ai loro doveri di cristiani; nel quale rispetto invece riconosce la giusta dipendenza dei fedeli dall'autorità ecclesiastica come qualsiasi altra associazione di cristiani; ma è autonoma in quanto contiene nel suo programma dei fini che *non riguardano* la vita religiosa e l'autorità ecclesiastica e quindi allo stesso modo, precisamente, che è autonomo qualsiasi altro gruppo non espressamente religioso, qualsiasi individuo, anzi.

*
* *

Il merito principale della Lega è quello di essersi opposta con tutte le sue forze a quelle alleanze clerico-moderate che costituiscono senza dubbio il più velenoso inquinamento della nostra vita politica attuale e la vergogna più indecorosa del cattolicismo ufficiale in quest'alba di secolo.

Nemico di ogni civiltà e di ogni progresso, il Vaticano ha osato compromettere, ancora una volta, davanti alla storia, i destini del cristianesimo, vincolandoli a quelli delle forze reazionarie. Incapace di scorgere nel più prossimo avvenire, esso non ha valutato le conseguenze disastrose della sua tattica, quando le forze del progresso, momentaneamente paralizzate dal muoversi delle folle credule, ignoranti e superstiziose al cenno dei loro pastori, riprenderanno il sopravvento e si vendicheranno dell'obbrobrioso ricatto. Se la Lega non avesse avuto altro merito che di insinuare come un cuneo le sue schiere nell'alleanza clerico-moderata, avrebbe già ben meritato per la causa della civiltà italiana.

Ma l'atto più coraggioso compiuto dalla Lega è senza dubbio il programma di politica ecclesiastica lanciato verso il 20 settembre, mentre tutti i partiti si accingevano a formulare le loro proposte concrete a proposito dell'anticlericalismo e delle sue conseguenze legislative. Lo riportiamo come molto sintomatico :

Libertà religiosa e libertà civile.

Noi riteniamo essenziale alla libertà ed ai progressi dello spirito umano la distinzione delle due grandi società, la religiosa e la civile. La identità di esse nella società antica toglieva al cittadino ogni diritto di agire e di pensare all'infuori dei limiti che gli fissava lo Stato; la divisione dei due poteri nella età di mezzo fu una grande conquista del cristianesimo, il quale affermò primo, con tre secoli di lotta, la libertà della

coscienza dinanzi al potere civile; e in tutto quel tempo la lotta fra la Chiesa e lo Stato fu presidio alle libertà individuali e locali, lo stretto accordo fra essi fu sempre principio di tirannide. Un passo innanzi, e le due associazioni agiranno su due piani interamente diversi, con mezzi più appropriati, concorrendo a svolgere ed aumentare il valore della persona e della associazione umana. La Chiesa, società di spiriti nella quale si entra per una adesione doverosa, ma essenzialmente volontaria, (è grande e aperta a ognuno la porta per entrare e per uscire, poichè più nuoce il restarvi in mala fede che uscirne in buona): libera cooperazione spirituale per i progressi della vita interiore, della cultura, della bontà e dell'amore umano in tutte le loro manifestazioni; grande educatrice di anime, nella quale e dalla quale la democrazia, considerata nel suo più profondo e verace aspetto, che è l'associazione delle coscienze liberate dall'egoismo e dall'illusione materialistica, avrà il più vivo e possente impulso. Lo Stato, o la società civile, equilibrio di interessi in lotta, creazione della norma giuridica per opera della classe che più direttamente ed efficacemente preme sui poteri pubblici, tutela e governo dell'iniziativa esteriore in tutti i campi dell'attività umana; principio di forza e di coazione che potrà solo avvicinarsi alla giustizia tanto più quanto più direttamente e veracemente sarà l'emanazione degli interessi del maggior numero; ma sempre governo di maggioranze prevalenti, alle quali deve essere risolutamente vietato il violare la libertà ed i diritti personalissimi anche di un solo cittadino. Quindi lo Stato è incompetente in materia di religione; esso deve rispettare la libertà di credenza e di organizzazione religiosa, e lasciare libera la società dei credenti nello svolgimento della sua attività, con i mezzi e nelle forme che le sono proprie.

Scuola ed educazione.

Il più grande problema, nel quale avvengono oggi assai spesso i maggiori conflitti, è quello dell'educazione e dell'istruzione della gioventù. Intensa è in questo campo l'attività di ogni fede e di ogni partito, profondo e tenace il conflitto di interessi, di vedute, di principii.

L'ufficio di educare spetta innanzi tutto alla famiglia. La educazione deve essere insieme tecnica (o più propriamente di cultura) ed etica; per la prima lo Stato ha il diritto e il dovere di aiutare, unificare, dirigere l'opera della famiglia, prestando ad essa i mezzi opportuni e le norme comuni; per l'altra, la famiglia deve rivolgersi per aiuto alla società religiosa alla quale essa appartiene e nella quale vuole educati i figliuoli. Lo Stato moderno è *incompetente* in fatto di educazione religiosa; ma esso deve riconoscere esser la religiosità il principio del dovere etico, il rispetto di tradizioni morali trasmettenti lo sforzo fatto dall'umanità per vincere e moderare i suoi istinti inferiori, elemento essenziale di ogni verace educazione.

Di qui i seguenti criteri:

1° *Libertà di insegnamento in tutti i gradi di questo.*

2° *Controllo, da parte dello Stato, dell'istruzione elementare e secondaria di* tutti *gli istituti di educazione, per la osservanza dei programmi vigenti e dell'igiene.*

3° *Abolizione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari. Scuole paterne o confessionali di religione e di morale.*

4° *Esami di abilitazione sotto il controllo dello Stato.*

Nell'insegnamento superiore lo Stato italiano, in nome della sua laicità, ha abolito lo studio delle materie attinenti alla religione, sotto pretesto che esse erano di spettanza dell'autorità

delle singole credenze e non della ragione. Tutta la cultura moderna si ribella a questo paradosso. Come ogni altra forma e manifestazione dell'attività dello spirito, l'attività religiosa è oggetto di esame storico, critico, comparativo, filosofico. Questo esame, in quanto raccolta, analisi e sistemazione di dati positivi, è aconfessionale, e rientra nel campo della cultura superiore. Quindi:

5° *Ricostituzione dell'insegnameuto della storia comparata delle religioni, della filosofia della religione e della storia del cristianesimo, nelle maggiori università dello Stato.*

Separazione amministrativa.

La libertà effettiva della Chiesa e la reciproca piena indipendenza delle due società portano con sè l'abolizione di molte forme di intromissione dello Stato negli affari interni della rocietà religiosa. Tuttavia la libertà riconosciuta dallo Stato a questa ha un limite nelle stesse esigenze essenziali della vita della società civile. Con la facoltà illimitata di acquistare e di possedere, una società religiosa può divenire economicamente così forte da perdere via via i caratteri di chiesa per mettere capo a una potente organizzazione di possesso e di interessi economici e civili, a uno Stato nello Stato. Lo stabilire i limiti oltre i quali il possesso e l'organizzazione dei beni esterni nella Chiesa diviene un pericolo per lo Stato ed anche per lo stesso spirito religioso della società dei credenti fu sempre occasione di acerbi conflitti fra i due poteri. Come via di mezzo, adatta alle condizioni presenti della coscienza dei popoli civili, noi proponiamo le norme seguenti:

6° *Separazione economico-amministrativa della Chiesa dallo Stato. Abolizione del Fondo culto e del* R. Placet *o* Exequatur, *dei Regii Patronati. Consegna dei beni della Chiesa,*

convertiti in titoli mobiliari, alle associazioni di culto, e libera amministrazione di essi da parte di queste. I beni della Chiesa cattolica non potranno essere assegnati (cessato che sia ogni rapporto ufficiate e diretto fra lo Stato e la gerarchia ecclesiastica) che ad associazioni di culto cattoliche, *aventi così insieme esistenza legale e canonica.*

7° *Libertà di associazione à scopo e per la convivenza religiosa. La facoltà di possedere, limitatamente agli immobili di uso diretto ed immediato (come sono case, chiese, ospizi, ecc.), sarà riconosciuta, dentro limiti da determinarsi per legge, ad associazioni che depongano i propri statuti e chiedano il riconoscimento legale. È interesse delle due società che queste associazioni abbiano in certi casi carattere temporaneo, purché la devoluziona dei beni sia poi fatta secondo lo spirito dei fondatori e degli istituti.*

* * *

L'adozione di questi criteri generali, da noi sommariamente accennati, porterà con sè varie altre modificazioni nel diritto pubblico ecclesiastico, modificazioni che sarebbe lungo specificare. In Italia, per uno stato di fatto che è impossibile misconoscere, lo Stato deve garantire alla Chiesa romana tutto quello che è indispensabile alla libera esplicazione della sua attività e dei suoi rapporti con i cattolici di tutti i paesi. Una speciale legge di guarentigie sarà perciò necessaria entro i limiti ed allo scopo suindicato; quindi:

8° *Revisione della legge delle guarentigie.*

Un critico troppo esigente potrebbe forse, in questo programma, trovare qualcosa a ridire, circa la incongruenza che vi esiste tra le premesse teoriche

e i criteri pratici. Può infatti fare l'impressione di aggirarsi in una contraddizione, chi da una parte afferma l'assoluta separabilità della società civile da quella religiosa, e dall'altra invoca l'intervento dello Stato nella sorveglianza degli istituti di educazione o nella amministrazione e nella legislazione economica delle congregazioni religiose. Ma se prescindiamo da ciò, se anzi trascuriamo le premesse teoriche di questo programma, per attenerci esclusivamente alle norme pratiche che esso suggerisce onde ovviare ai gravissimi danni nazionali che una potente organizzazione clericale può produrre, noi non possiamo fare a meno di sottoscrivere a due mani e benedire questa alta affermazione di libertà, che in nome della religione invoca una opportuna repressione degli abusi clericali. Un'altra affermazione della lega mi piace segnalare, d'indole del tutto sociale, ed è la seguente:

Per l'unità del proletariato.

La Direzione della Lega d. n. nella sua adunanza del 22 decembre 1907, votava il seguente ordine del giorno:

« Il Consiglio Direttivo della *Lega d. n.: persuaso* che sia urgente, nell'interesse del proletariato, liberare le organizzazioni dai politicanti, *convinto* che le condizioni attuali del movimento operaio richiedono un'unità di agitazioni e di atteggiamenti positivi, rivolti specialmente a tutelare gli interessi economici degli operai, compromessi fino ad oggi dagli uomini politici che dirigono le organizzazioni professionali; *convinto* che ciò origina dal fatto che gli operai sono nella quasi completa deficienza di dirigere da sè i loro interessi economici,

ritiene dannosa al proletariato l'opera spesso spiegata dal partito socialista nelle *Camere del lavoro,* opera che disgrega i lavoratori, portando nelle Camere quelle questioni di tendenza che lo travagliano sul terreno politico; *disapprova* le affermazioni politiche delle organizzazioni operaie e della Confederazione del lavoro, che dai suoi dirigenti si tenta ridurre a clientela di riformisti socialisti; *afferma* la persuasione della necessità di mantenere alla Confederazione un carattere *apolitico,* onde vi possano convergere tutte le forze operaie di qualunque tendenza politica esse siano; *delibera* di dirigere l'attività della *Lega* alla cura dell'**educazione degli operai,** per renderli idonei a sciogliersi da ogni tutela estranea ai loro interessi; di prestare l'opera propria perchè il proletariato trovi nella Confederazione del lavoro l'espressione organica e l'unità direttiva dei proprii movimenti; ed *esprime* perciò la speranza che questi fermi propositi, estranei ad ogni interesse di gruppo, vengano assecondati da un indirizzo più sereno e più equanime della Confederazione del lavoro ».

Questo tentativo di ricondurre ad unità di intenti e di metodi le masse organizzate, finora preda di politicanti e di ambiziosi, è opera cristianamente nobile ed elevata. Io m'immagino appunto che tale debba essere sempre, nel campo sociale, l'opera del modernismo. Anzi per questo, se io dovessi esprimere il più recondito mio pensiero, direi che il modernismo sul terreno politico deve essere non solo a fianco, ma nel seno del socialismo. Esso deve essere il lievito che fa fermentare la massa: deve cioè infondere in queste folle che finora una demagogia scapigliata ha stimolato con la predicazione dell'odio, il senso religioso dell'altruismo e

dell'amore. Il progresso sociale è senza dubbio il risultato di interessi antagonistici, il cui conflitto è nella natura stessa delle cose. Ma l'uomo si distingue dalle forze irragionevoli e brute che sono nella natura appunto per la capacità di sovrapporsi con le sue volontà riflesse, con la sua profonda attitudine alla solidarietà, al giuoco delle forze cieche fisiche ed economiche. In nome appunto di questo postulato io penso che i modernisti dovrebbero cominciare ad operare fra i partiti attualmente lottanti, per spingere tutti coloro che aspirano a più ampia diffusione di benessere sulla terra verso una concezione più spirituale delle possibilità del progresso. Forse un'analisi oggettiva dei caratteri salienti del momento storico che attraversiamo, conduce alla conclusione che altri partiti, oltre quelli esistenti, non sono possibili. Per questo io credo che la democrazia religiosa non può costituire un nuovo partito. Il suo compito è più tosto quello di allearsi al socialismo, di cui condivide le finalità, ma cercando di innestare alla sua propaganda, che è stata finora materialistica, i principii spirituali che noi abbiamo ereditato da Colui, il cui sacrificio ha gettato sul mondo l'esempio di quel che valga nella vita l'amore dell'ideale.

O forse c'è un'altra via aperta dinanzi al modernismo, perchè esso possa esercitare la sua efficacia benefica sulla società che si evolve verso forme superiori di convivenza collettiva. Non è infatti necessario per avere un'azione sociale, esser costituiti in partito, avere rappresentanti in Parlamento o nei municipi. Le primitive comunità cristiane non

ebbero rappresentanti nei corpi organizzati ed ufficiali dello Stato. E ciò nonostante con la loro profonda religiosità, col loro grande sogno di bene, che infondeva nelle loro anime una lieta estimazione dei valori della vita e una radicata attitudine all'altruismo e al sacrificio personale, favorirono senza dubbio meglio di altro aggruppamento sociale il passaggio dal vecchio mondo dell' ineguaglianza classica all'uguaglianza cristiana. Io penso che una missione simile sia destinata al modernismo. Esso forse non deve *per ora* occuparsi *direttamente* di problemi politici e di questioni economiche. Esso deve più tosto con la cultura dell'amore, con la diffusione contagiosa del suo entusiasmo religioso, aiutare e facilitare il passaggio dal vecchio mondo del privilegio alle forme nuove in cui sta adagiandosi la distribuzione della ricchezza fra gli uomini. Il quale passaggio non sarà il risultato della lotta, perchè allora rappresenterebbe un tuffo nella barbarie: sarà bensì il risultato di un grande sforzo di solidarietà, di un grande sogno messianico, che, illuminando la nostra vita, ce ne farà sentire la bellezza e insieme ci darà il coraggio di sacrificarla volenterosamente per il bene dei nostri fratelli e dei nostri figli.

Il programma dei modernisti.

Frattanto un manipolo di modernisti italiani lavorava febbrilmente per preparare nel più breve tempo possibile una replica all'enciclica « Pascendi ». Essa infatti fu pubblicata verso il 29 ottobre, pro-

vocando un' impressione profonda nel pubblico, italiano e straniero, che si era appassionato al grave dibattito. Sebbene il cardinal Vicario, per ordine espresso di S. S. si affrettasse a proibirne la lettura, ed il suo decreto fosse riprodotto da quasi tutti i vescovi italiani, il volume fu esaurito in quindici giorni, e se ne iniziò subito la traduzione francese ed inglese. Il contenuto del volume è troppo noto perchè noi ci dilunghiamo nel riferirne dei lunghi brani: tanto più che la *Società editrice* ne sta preparando una seconda edizione riveduta ed ampliata.

Gli autori anonimi del documento che, secondo il giudizio dell'Ehrhard costituisce uno degli avvenimenti religiosi più importanti della storia moderna, non escluso il giansenismo, esponevano da prima le ragioni che rendevano necessaria una risposta al rude attacco dell'Enciclica. Essi così cominciavano:

Un documento così grave, sia nel contenuto che nella forma, come l'Enciclica che abbiamo riprodotto nelle pagine seguenti; un tentativo così studiato di presentare al pubblico le dottrine modernistiche (1) sotto una luce falsa ed antipatica; una denuncia così autorevole di noi modernisti come di insidiatori pericolosi della pietà cristiana e di fomentatori inconsapevoli

---

(1) Dichiaramo, una volta per sempre, di adoperare questa parola solo per farci intendere dal pubblico, presso il quale l'Enciclica l'ha accreditate; ma che non crediamo ci sia bisogno di un appellativo nuovo per definire il nostro atteggiamento religioso, che vuol essere semplicemente di cristiani e di cattolici viventi in armonia con lo spirito del loro tempo.

dell'ateismo, c'impone il dovere di fronte alla coscienza nostra, alla coscienza collettiva dei fedeli, all'attenzione ansiosa del pubblico di esporre senza sottintesi il nostro pensiero. Noi non possiamo rimanere impassibili sotto le violenti accuse che l'autorità suprema della Chiesa, pur conoscendo in noi dei sudditi fedeli, risoluti a restarle aderenti fino all'ultimo alito della loro esistenza, pronuncia sul nostro capo. La nostra replica quindi non ha nulla di arrogante: è elementare principio di giustizia che l'accusato si difenda. E non possiamo credere che questo diritto sia tolto a noi, in un momento gravissimo per i destini del cristianesimo cattolico. Tanto più che se l'Enciclica ha con una crudezza inusitata scagliato su noi una condanna perentoria, ha voluto anche, con un procedimento di cui le siamo grati, riassumere a suo modo le nostre dottrine e far precedere la sua sentenza da una troppo facile loro confutazione. Per ciò stesso noi siamo indotti a ritenere che la sentenza tanto valga quanto è esatta la sintesi del nostro pensiero contenuta nell'Enciclica, e quanto valide sono le ragioni che in nome della tradizione questa accampa contro di noi. Abbiamo dunque non solo il diritto ma il dovere di intervenire, di raccogliere la sfida polemica che l'Enciclica sembra farci, e di discutere le dottrine che ci sono rimproverate. Figli devoti della Chiesa; obbedienti all'autorità in cui vediamo prolungarsi il Ministero pastorale degli apostoli; consapevoli dell'armonia che deve reggere in ogni società religiosa i rapporti fra il potere e la coscienza individuale; compartecipi alla intensa vita spirituale che circola in tutte le membra della società cattolica, corpo mistico del Cristo, noi ci presentiamo senza spavalderia, ma col profondo sentimento dei diritti che spettano alla nostra personalità religiosa, dinanzi al giudizio della società cui apparteniamo, per replicare all'accusa da cui siamo stati investiti. Non mendichiamo scuse; tanto meno crediamo di dover

mendicare un perdono: esponiamo semplicemente il nostro pensiero invocando su di esso il giudizio dei nostri fratelli e anche attendendo il giudizio della storia. In quest'ora così pregna di rivolgimenti morali, mentre il mondo intellettuale, ancora lontano dal Cristo e dalla sua Chiesa, muove per vie diverse verso un rinnovamento indeciso della sua psicologia, noi ci proponiamo nettamente il problema: la Chiesa cattolica, il grande organismo in cui si è venuto attuando lo spirito religioso del Vangelo, è una forza di conquista o un semplice istinto di conservazione; nasconde essa ancora nelle pieghe della sua mirabile organizzazione capacità possenti di proselitismo o la vitalità sua è insidiata dai germi di una decomposizione imminente; la sua missione è ormai ridotta alla vigilanza sospettosa sulla fede semplice e rozza dei suoi scarsi seguaci superstiti o si volge verso la rinnovata conquista di quella efficacia sociale che lunghi anni di inerte isolamento le hanno fatto smarrire? Nelle nostre anime noi abbiamo da lungo tempo risposto al decisivo quesito. Chinati con cura amorevole a osservare le aspirazioni della coscienza contemporanea; vibranti all'unisono con essa dell'entusiasmo caldo per i nuovi ideali della fratellanza universale; noi abbiamo creduto di cogliere nei suoi movimenti i sintomi di una magnifica rinascenza religiosa; la mite parola messianica è tornata sulle nostre labbra: « Guardate i campi come son biondeggianti di messe; innalzate le vostre fronti, la vostra redenzione è vicina ». Al nostro secolo abbiamo cercato, parlando il suo linguaggio e pensando il suo pensiero, di avvicinare, perchè al contatto risaltasse la profonda vicendevole affinità, gl'insegnamenti del cattolicismo. Non possiamo credere che la Chiesa a lungo ritenga il nostro programma come deleterio. Possiamo aver errato nei tentativi parziali di avvicinamento, e nulla bramiamo più che la correzione paterna:

ma non si getti su tutta la nostra operosità, grave di sacrifici e di abnegazione, una condanna recisa e perentoria.

Se la Chiesa non ha smarrito la coscienza dei suoi destini *cattolici;* se oscilla ancora nel fondo della sua anima l'eco della parola profetica: « e sarà un solo ovile e un solo pastore », essa deve uscire dal recinto del solitario santuario, a cui non giunge più il fervore della vita collettiva, pulsante nelle officine e nelle università; deve ricercare il contatto degli uomini, riaprirsi la via verso le loro coscienze, rimuovere la diffidenza che la lontananza e gli errori hanno accumulato contro di Lei. Si tratta di risuscitare la religiosità deformata; di ricercare negli strati più profondi della vita interiore le scintille dissimulate, non spente, del vecchio spirito cristiano; innestare sulle idealità che alimentano l'operosità del mondo contemporaneo, e che sono sostanzialmente religiose, il senso dell'altruismo e la volontà del sacrificio che solo il Vangelo sa infondere; di raccogliere infine gli sparsi frammenti della famiglia cristiana in una più alta estrinsecazione di quella speranza religiosa, in che è tutto l'insegnamento di Gesù. Ma la Chiesa e la società non possono incontrarsi sulla base della mentalità prevalente al concilio di Trento, e non possono intendersi mediante il linguaggio medioevale. Quante albe son passate dai giorni di Innocenzo III e quanti avvenimenti han maturato dai giorni di Paolo III! E la filosofia e il pensiero religioso, che si evolvono col progresso generale dello spirito pubblico, sono oggi ben diversamente atteggiati da quel che i monaci delle università medioevali o gli apologisti della Contro-riforma potessero prevedere. Quale meraviglia quindi che i vecchi formulari dogmatici suonino incomprensibili ai nostri contemporanei e le tradizionali pretese teocratiche urtino oggi i più elementari sensi di responsabilità personale? La coscienza umana collettiva come la coscienza individuale non attraversa nella sua storia due

istanti che perfettamente si equivalgano: come ogni impressione ed ogni episodio esteriore si fissa sul diaframma del nostro spirito, e arricchendolo lo trasforma, così lo spirito sociale è lentamente trasformato dal corso degli avvenimenti: l'esistenza è movimento. È quindi intuitivo che all'anima moderna, così dissimile dall'anima medioevale, sia impossibile imporre l'esperienza religiosa nelle forme che essa ha avuto e ha espresso. La chiesa non può e non deve pretendere che la *Somma* risponda alle esigenze del pensiero religioso nel secolo XX, come la teologia informe dei tempi carolingici non bastò alle ricerche universitarie del XIII, e le teorie della letteratura paolina furono rivissute e trasformate dai padri platonizzanti del III e del IV. Nè d'altra parte essa deve temere che la veneranda tradizione religiosa, di cui ha la gelosa custodia, sia incapace oggi all'adattamento vitale. Quel che è stato possibile nel passato, è possibile oggi e lo sarà sempre nell'avvenire. La religiosità cristiana, che è un puro spirito di aspettazione nel trionfo di un divino regno di giustizia, è suscettibile di ogni rivestimento teorico che parta da presupposti idealistici. Tali presupposti sono oggi alla base dei nuovi atteggiamenti della filosofia: la Chiesa può dunque, con sicura coscienza, accogliere questa nel suo seno e vivificarla con le alte aspirazioni che il Vangelo alimenta. E quest'opera di sintesi che tante nobili intelligenze hanno volenterosamente iniziato, l'autorità non deve *a priori* condannarla.

L'Enciclica ci rimprovera di superbia e di ostinazione. Noi vorremmo ricavare dalle nostre anime gli accenti più accesi del nostro senso cristiano, per dire a Pio X: « Padre Santo, con lo spirito aperto dinanzi a Voi, come conviene a figli devoti, noi vi possiamo assicurare che ogni superba preoccupazione di gloria è estranea al nostro lavoro. Attraversammo lunghe ore d'angoscia, quando, uscendo dai nostri seminari o

dalle nostre scuole cattoliche, piene le menti di insegnamenti scolastici, e acquistando adagio adagio dimestichezza con la cultura dei nostri giorni, sentimmo vacillare la saldezza dei postulati teorici che ci avevano additato come base indispensabile della fede cattolica. Nella preghiera e nello studio noi chiedemmo luce dall'alto. Questa luce si è fatta nell'anima nostra. Le pretese basi della fede ci apparvero insanabilmente caduche: ma la fede stessa, tutto il ricco patrimonio dell'esperienza religiosa cattolica, noi lo sentimmo palpitare più vivo in noi, e noi vedemmo lucidamente la sua conciliabilità con le migliori esigenze dell'anima contemporanea. E ci accingemmo a diffondere intorno a noi questa nuova esperienza del cattolicismo; noi intravedemmo le possibilità di successo che essa possiede. Non ci rispingete, Padre Santo: i nostri tentativi possono essere fallaci; il nostro progamma è vitale, ed è per la Chiesa l'unica via di successo »,

Questo noi diciamo all'autorità che incarna in sè l'esigenza del magistero nella Chiesa. Saremo perciò giudicati ribelli ? Può darsi.

Per una serie di circostanze, che non è qui il caso di analizzare, i cattolici hanno perduto ogni elementare senso di responsabilità e di dignità personale.

Gli atti dell'autorità suprema, invece di trovare in essi l'ossequio di una sudditanza ragionevole e quindi giudicatrice, trovano la dedizione incosciente degli irresponsabili. Ciò si ripercuote con effetti sinistri sull'esercizio stesso del potere, che smarrisce la visione dei propri limiti e della vera propria funzione, trasformanaosi in un assolutismo incompatibile col sano governo religioso voluto da Cristo, « in cui noi da schiavi siamo divenuti liberi ».

Quindi, comunque sia per essere giudicato nel primo momento il nostro atto, noi crediamo di compiere un grande bene

alla Chiesa rompendo questa triste catena di abusi e di rinunzie, e discutendo con umiltà ma energia le nostre posizioni, condannate perchè poco conosciute dall'autorità che ci governa.

Il primo capitolo del *Programma* dimostrava inoppugnabilmente che l'Enciclica travisava nella maniera più grossolana l'essenza del movimento modernista, facendone una tendenza filosofica, agnostica ed ateistica, da cui scaturivano delle applicazioni critiche alla storia della rivelazione giudaica e cristiana; che al contrario la critica aveva originato la profonda crisi psicologica e intellettuale, per rimediare alla quale i modernisti avevano fatto ricorso ad alcuni originali postulati fiilosofici oggi molto accreditati.

E' stato senza dubbio un ripiego molto comodo presentare al pubblico il nostro movimento imperniato su alcuni principî astratti - vedremo poi quanto deformati - la cui forma volutamente paradossale li fa apparire incompatibili con le posizioni teologiche fondamentali del cattolicismo. Ma sarebbe ingenuo da parte nostra lasciar passare senza protesta un simile equivoco. Noi dobbiamo invece rivendicare innanzi tutto la base critica e il presupposto di fatto di tutto il nostro pensiero; noi dobbiamo far vedere che se il modernismo non è un semplice e ambiguo nome, è un metodo, o meglio è *il* metodo critico, applicato come di dovere alle forme religiose dell'umanità in genere, e al cattolicismo in ispecie. Che se questa applicazione leale conduce a una revisione completa delle basi positive su cui s'innalza l'interpretazione scolastica del cattolicismo; e quindi fa scaturire il desiderio di una nuova apologia della fede religiosa, ciò non è dovuto a uno sporadico capriccio della

nostra ragione, superba sprezzatrice della scolastica, di cui invece conosciamo molto bene i principi e apprezziamo la funzione storica, bensì a una esigenza evidente del sentimento religioso che cerca incessantemente in nuove forme di pensiero di conservare la sua efficacia fra gli uomini. Era inevitabile che la scolastica medioevale, la fusione cioè del pensiero aristotelico con l'insegnamento cattolico quale si era formato nel periodo di tempo che va fino al secolo XIII sorta in un tempo in cui mancava del tutto il senso storico e non si aveva il più lontano sentore di quel che fosse stata l'evoluzione del fatto cristiano, si dissolvesse, quando ai suoi presupposti di una rivelazione meccanica, irrigiditasi nel momento stesso in cui era stata compiuta, fosse venuta a mancare la base delle testimonianze bibliche e patristiche, raccolte senza alcun discernimento critico. Si aggiunga a ciò la revisione a cui il realismo logico aristotelico è stato sottoposto nella tradizione filosofica più recente, e si intenderà agevolmente la crisi profonda in cui era destinata a cadere la dottrina scolastica del cattolicismo. Il modernismo è nato e cresciuto come tendenza a risolvere la crisi dolorosa: e passerà sotto quel nome, fino al giorno in cui, dopo aver sollevato e diffuso con gli sforzi della sua tenace abnegazione la nuova interpretazione del cattolicismo, si riconfonderà, fino ad essere una cosa sola, con questo.

Dopo questo preambolo gli anonimi autori esponevano in una maniera succinta, ma molto chiara e molto precisa, i risultati ormai indiscutibili a cui è giunta la critica del Vecchio e del Nuovo Testamento, e la critica applicata alla storia del cristianesimo.

Quindi entravano nella discussione diretta delle imputazioni filosofiche che l'Enciclica aveva rivolto

al modernismo, Negavano innanzi tutto che il modernismo fosse agnostico. Essi affermavano al contrario che l'apologetica modernista rappresenta il tentativo di uscire dall'agnosticismo, come dottrina della conoscenza, superandolo ; come già l'agnosticismo aveva rappresentato il tentativo di superere il positivismo materialistico. E continuavano:

Noi distinguiamo innanzi tutto diversi ordini di conoscenza: la conoscenza fenomenica, la conoscenza scientifica, la conoscenza filosofica, la conoscenza religiosa. La conoscenza fenomenica abbraccia gli oggetti sensibili nella loro individualità; la conoscenza scientifica applica ai gruppi dei fenomeni percepiti il calcolo, esprimendone le leggi costanti di svolgimento: la conoscenza filosofica è l'interpretazione dell'universo secondo alcune categorie connaturali allo spirito umano e rispecchianti le esigenze profonde e inalterabili della azione; infine la conoscenza religiosa è l'esperienza attuale del divino operante in noi e nel tutto. Naturalmente cadono a questo modo le vecchie definizioni che la scolastica aveva ereditato da alcune tradizioni classiche della scienza concepita come « cognitio rei per causas » e della filosofia concepita come « conoscenza delle cose divine ed umane nelle loro ultime cause ». Na noi non ne siamo responsabili, perchè già la filosofia delle scienze ha dimostrato per suo conto quanto di convenzionale ci sia in ogni scienza, e l'analisi psicologica a sua volta ha rivelato gli elementi soggettivi e personali che contribuiscono alla formazione della conoscenza astratta. Sicchè oggi non è più possibile parlare di una facoltà conoscitiva che si eserciti fuori di ogni influsso di coscienza e raggiunga una certezza e una verità che sia « adaequatio rei et intellectus ». La speculazione ci appare oggi come un'azione nel più generico senso della parola, e ob-

bediente all'azione. L'atto del conoscere cioè è il risultato di un laborioso sforzo dello spirito che cerca di possedere meglio il reale e di più utilmente servirsene, attraverso gli schemi mentali che esso riesce a foggiarsene.

Una tale concezione è al più alto grado liberatrice. Considerando la facoltà conoscitiva in funzione di tutta la vita interiore dell'uomo; non dimenticando mai la correlazione saldissima che corre fra il conoscere astratto e l'operare; abbattendo le barriere fittizie che la psicologia scolastica poneva fra il pensare e il volere, noi ampliamo enormemente i confini del conoscibile, e segnaliamo nell'uomo la possibilità di raggiungere, sia pure mediante forme di conoscenza finora poco apprezzate, le realtà superiori, il cui possesso intimo accresce i valori della vita e l'arricchisce di nuove potenzialità. Come la scienza ci aiuta nell'uso del reale, mediante la fusione dell'esperienza con le leggi del calcolo; come la metafisica corrisponde al bisogno dell'azione di lasciarsi guidare da una determinata concezione dell'universo; le esigenze della nostra vita morale, l'esperienza del divino che si compie nelle profondità più oscure della nostra coscienza conducono ad un senso speciale delle realtà soprasensibili, dal quale è dominata tutta la nostra esistenza etica. A noi non importa più di giungere a Dio attraverso le dimostrazioni della metafisica medioevale o sulla testimonianza del miracolo e delle profezie: fatti questi ultimi che urtano anzichè meravigliare la coscienza contemporanea, e che sfuggono al controllo dell'esperienza. Noi segnaliamo altre capacità di conoscere il divino, noi troviamo in noi quel « senso illativo » di cui parlava Newman, col quale ci è dato afferrare, nel suo ineffabile mistero, la presenza di energie superiori con le quali siamo in diretto contatto. Paragonato a queste nostre opinioni gnoseologiche, l'agnosticismo appare com'è un sistema freddo e razionalistico. Noi accettiamo la critica della ragione

pura che Kant e Spencer hanno fatto: ma lungi dal ricorrere alla testimonianza aprioristica della ragione pratica o dal concludere all'affermazione di un inconoscibile, noi segnaliamo nello spirito umano altre vie per raggiungere il vero, ugualmente forti che la ragione ragionante. È vero che i nostri postulati s'ispirano a principii immanentistici, perchè tutti partono dal presupposto che il soggetto non sia passivo nelle sue operazioni conoscitive e religiose, ma tragga dal proprio essere spirituale sia la testimonianza di una realtà superiore di cui intuisce la presenza, sia la sua formulazione astratta. Ma il principio dell'immanenza vitale non è quel principio deleterio che l'Enciclica sembra credere.

Quindi si diffondevano nella dimostrazione di questa tesi e nel farne risaltare la perfetta conciliabilità con la migliore tradizione cattolica.

Un altro capitolo del loro volume era consacrato ad alcune questioni particolari, male impostate o accennate dall'enciclica: cioè il valore comparativo delle religioni, i rapporti tra la scienza e la fede, e quelli tra lo Stato e la Chiesa. A proposito di quest'ultimo problema, gli autori del programma facevano delle dichiarazioni nettamente democratiche.

Alla fine essi commentavano aspramente la persecuzione antimodernistica decretata dall'enciclica, e concludevano dignitosamente:

Noi crediamo di avere pieno diritto di cittadinanza nella Chiesa: crediamo anzi di esserne i più devoti e i più volenterosi figli. Non conserviamo noi e non cerchiamo di risuscitare le più pure tradizioni del cristianesimo? Il cristianesimo, infatti,

è stato nella sua origine e nelle sue età più rigogliose un potente stimolo e una profonda speranza, dai quali gli spiriti sono stati sollevati a una più nobile concezione della vita, a una più intensa e disinteressata operosità per il bene collettivo. Una forza di progresso nel mondo noi vogliamo che torni ad essere. Perciò bramiamo che mentre la civiltà contemporanea satura di spirito critico e avida di progresso democratico muove verso una esperienza superiore della religiosità cristiana, la croce del Cristo non sia invocata contro la luce diffusiva del vero, e non sia mescolata alle aspre competizioni della vita politica, contro l'ascensione fatale degli umili. Al nostro sguardo sorride l'ideale di una Chiesa tornata ad essere moderatrice delle anime nel loro duro pellegrinaggio verso la meta lontana verso cui le sospinge lo spirito di Dio, che è spirito di fratellanza e di pace. E i nostri sforzi sono diretti a introdurre nelle anime questa nuova coscienza dei destini imperituri del cattolicismo del mondo. La condanna momentanea di tali sforzi non ci sgomenta. Qualora anche la chiesa ufficiale, poco intendendo la giustezza dei nostri propositi, ci respingesse in maniera più brusca e più violenta di quel che non sia stato fatto finora, noi saremmo ancora tranquillissimi di coscienza, memori di alcune parole luminose di S. Agostino, che qui riportiamo quasi a conclusione della nostra difesa:

« Spesso la divina provvidenza permette che anche degli individui esemplari siano espulsi dalla comunità cristiana, a causa dei turbolenti maneggi di uomini eccessivamente carnali. E allora essi, tollerando con esemplare pazienza per la pace della chiesa, l'oltraggio ingiurioso senza alcun tentativo di scisma o di eresia, possono insegnare agli uomini con quanto leale tenerezza e quanto sincero attaccamento si debba servire a Dio. Il loro proposito sarà di far ritorno, sedate le dissensioni, nel grembo della collettività: o qualora ciò non fosse

possibile perdurando le ragioni del dissidio, di ricordare in bene coloro stessi per le oscure trame dei quali vennero a mancare, e di difendere e soccorrere con la loro valida testimonianza fino alla morte, senza spirito settario, quella fede che essi sanno essere annunciata nella Chiesa cattolica. Questi individui il Padre, che vede in occulto, in occulto corona ». (De ver. Rel. VI).

Abbiamo detto che il « Programma » fu prontamente condannato dal card. Vicario, e i suoi autori furono scomunicati. Molto facilmente si sperava di riuscire con questo mezzo a scoprirne gli autori: ma per quanto diligenti inchieste si facessero, per quanti spionaggi si organizzassero, il tentativo andò fallito. Il Quadrotta, in una interessante lettera al Nourry, pubblicata come prefazione alla traduzione francese del programma, ha narrato gli sforzi fatta Curia per raggiungere i colpevoli, e il loro esito sfortunato. Nessun prete italiano si sentì colpito dalla scomunica, e cessò di celebrare la messa. Erano stati dunque dei laici gli autori del « Programma »? Pochi lo credono.

Le idee del Papa in materia di governo.

Una frase perturbatrice.

Sotto il titolo « spudorata menzogna », la *Corrispondenza romana* del 6 gennaio pubblicava uno di quei suoi noti articoli velenosi nel quale si scagliava contro Roberto Dell e Guglielmo Quadrotta per un articolo del primo comparso nel *Times* del 1 gennaio. Il Dell riferiva fra l'altro, una

frase detta dal Papa nell'udienza concessa ai membri del Congresso antischiavista, che è questa; « *Un governo per ben governare deve essere dispotico e tirannico* », e aggiungeva: « Questa dichiarazione è stata soppressa nella relazione ufficiale del discorso; ma la sua autenticità è assicurata dal sig. Guglielmo Quadrotta e da altri che erano presenti e udirono colle proprie orecchie quelle parole con loro profondo stupore ». Il Dell aveva appresa la cosa da una lettera inviata dal Quadrotta al sig. E. Nourry di Parigi, lettera che ha veduto la luce come prefazione alla traduzione francese del *Programma dei Modernisti* .

La *Corrispondenza romana* così commentava l'articolo del Dell:

« Per quanto mostruosamente assurdo fosse questo passo della lettera del sig. Dell, abbiamo voluto recarci in Vaticano e domandare in proposito informazioni : e siamo autorizzati a dichiarare che l'attribuzione di quelle parole, od anche di una frase equivalente, al Papa, è una *spudorata menzogna* la cui onta ricade su chi l'ha inventata e diffusa.

« Ed ora attendiamo che il sig. Guglielmo Quadrotta, segretario della Società Nazionale di Cultura, e redattore del *Giornale d'Italia,* dica pubblicamente se egli ha detto, sì o no, di aver inteso quelle parole. — D'altra parte non dubitiamo che la presidenza del Congresso antischiavista dichiarerà per parte sua quanto ora abbiamo constatato (1).

(1) E' utile osservare che la presidenza del Congresso antischiavista per quanto sollecitata pubblicamente e privatamente a confermare la smentita della *C. R.* si è doverosamente astenuta dal farlo non constando ad essa positivamente che il Papa avesse o meno pronunciata la celebre frase.

« Ed ecco preso in flagrante, un altro episodio di un misterioso giuoco che si va facendo da qualche tempo. — Da Roma partono notizie false e suggestionanti contro la S. Sede ed i suoi fedeli, e vanno in Inghilterra a certi gruppi liberali e modernisti che le accolgono ad occhi chiusi, e ne fanno materia di deplorevoli manifestazioni. Ancora si deve sapere chi annunziò da Roma a Tyrrell che la « stampa vaticana » parlava della sua sottomissione, mentre il solo a parlarne (come esso stesso ha poi pubblicato) fu l'anticlericale *Giornale d'Italia*. Il Tyrrell a tale notizia prese fuoco o mostrò di prendere fuoco; e scrisse una lettera al predetto giornale, prendendosela pazzamente con la « stampa vaticana » e mettendosi sempre più per la cattiva strada ove si è perduto. — Chi gli mandò quella falsa notizia, mefistofelicamente calcolata nel momento in cui Tyrrell sembrava rinsavire ?

« Ed ora, chi ha mandato al signor Dell quest'altra infamia che egli ha pubblicato, dando prova solenne della sua patologia morale ?

« Attendiamo risposta da chi di ragione ».

Il Quadrotta inviava questa lettera pel tramite del corrispondente romano, al Direttore del *Times* : (1)

---

(1) La lettera venne recata dai signori Prof. Umberto Brauzzi e Dr. Amilcare Rutili al Dr. Hubbarth corrispondente romano del *Times*, il quale promise che l'avrebbe inviata la sera stessa con alcune sue considerazioni ; ma essa non vide la luce sul giornale londinese perchè ad esso non fu mai inviata e venne invece pubblicata dalla stampa italiana e francese. E' nota a Roma la perfetta armonia fra il Dr. Hubbarth e un certo monsignore della segreteria di Stato.

Roma, 8 gennaio 1908.

Signor Direttore,

La *Corrispondenza romana* mi invita a dichiarare pubblicamente se sia vero che io abbia detto di avere inteso una frase di Pio X pronunziata nel discorso tenuto al Congresso antischiavista e riprodotta dal signor Dell in un articolo del *Times*, frase così concepita: « Un Governo, per governare bene deve essere dispotico e tirannico ».

Non vi sarebbe bisogno di rispondere alla *Corrispondenza romana* per due ragioni: innanzi tutto perchè siamo ormai abituati a prestar nessuna fede alle sue smentite — ricordiamo fra l'altro la recentissima su l'allontanamento del Battifol dall'istituto di Tolosa che tutti sanno essere dipesa da un ordine esplicito del Vaticano, checchè dicano alcuni corrispondenti vaticani di grandi giornali moderati e liberali divenuti appendici dell'agenzia ufficiosa. Secondariamente perchè io ho riferito quella frase in una lettera, che verrà pubblicata tra giorni diretta al signor Nourry di Parigi. Ad ogni modo, poichè mi si invita ad una pubblica dichiarazione, tengo a confermare esplicitamente quanto il signor Dell — fatto anche esso segno dei noti mezzi polemici di cui la *Corrispondenza romana* è capace — riprodusse nell'articolo del *Times*.

Io fui presente al ricevimento concesso al Congresso antischiavista di cui ero membro, e presi nota con la più grande diligenza del discorso del S. Padre di cui intendevo riprodurre i brani salienti nel *Giornale d'Italia*. Udii distintamente e con me udirono molti altri, fra i quali di mia conoscenza l'avv. Giuseppe Fiocco, il professore Vincenzo Cecconi, il signor

Ferdinando Bucci, e alcuni sacerdoti, dei quali, per ragioni facili a comprendersi, non posso fare il nome, la frase di cui la *Corrispondenza romana* vorrebbe negare l'autenticità e che è certamente d'una gravità eccezionale, tanto che io pietosamente la attenuai nel sunto del discorso che il solo *Giornale d'Italia* riprodusse quella sera e che molto probabilmente determinò la pubblicazione del discorso molto ufficiale sull'*Osservatore romano* della sera dopo.

La *Corrispondenza romana* fa poi come il suo solito, insinuazioni vaghe su delle informazioni « suggestionanti » che si manderebbero da Roma a « certi ambienti modernisti » d'Inghilterra. Non so a che cosa di preciso voglia alludere l'agenzia del Governo vecchio; se il signor Olivi, o chi per lui, ha dei fatti, li citi: sono persuaso *a priori* che potrei ribatterli trionfalmente. Ad ogni modo, poichè la *Corrispondenza romana* fa ancora una volta il nome del Tyrrell, mi sembra non inopportuno ricordare che c'è ancora una domanda formulata dal Tyrrell sul *Times* e sul *Giornale d'Italia* rimasta senza risposta: che si pubblichi cioè il testo completo di *tutte* le lettere scambiate fra il Tyrrell e la Santa Sede sulla nota vertenza con la Congregazione dei Vescovi e Regolari. Richiesta oltremodo legittima dopo la pubblicazione parziale e tendenziosa delle lettere, fatta dalla *Corrispondenza romana*.

GUGLIELMO QUADROTTA.

Di questa polemica si interessò la stampa internazionale e i commenti, com'è facile immaginare, furono disparatissimi. Non mi è possibile tener conto neppure di una piccola parte di essi, e per dare al lettore un riassunto chiaro e fedele della polemica riproduco, tradotto dalla *Tribune*

di Londra del 3 febbraio 1908, un articolo di Roberto Dell nel quale il significato della frase e dei commenti della stampa ufficiosa e di quella imparziale, è rilevato molto felicemente.

Al sig. Editore della « Tribune »

Londra.

Signore,

In una mia lettera pubblicata nel *Times* del 2 gennaio io dicevo che il Papa, nella sua allocuzione del 4 dicembre ai membri del Congresso romano antischiavista aveva dichiarato che « un governo, per ben governare, deve essere dispotico e tirannico ». La mia proposizione era fondata sull'autorità del signor Guglielmo Quadrotta, segretario della Società Nazionale di Cultura e redattore del *Giornale d'Italia*, che aveva assistito all'udienza del 2 dicembre e che intese con altri distintamente la frase pronunciata dal Papa.

La pubblicazione di questa frase ha provocato molte discussioni, in Italia e in Francia, e non poca indignazione nella stampa cattolica, che sembra un po' contrariata. Ma, dopo tutto, come parecchi giornali italiani hanno osservato, la frase attribuita al Papa è intieramente in armonia con i principi che sono stati ripetutamente da lui enunciati, e con tutta la sua politica, vuoi ecclesiastica vuoi civile. Perchè coloro che professano questi principi ed approvano questa politica dovrebbero indignarsi della attribuzione al Papa di una proposizione che illustra una volta di più la sua piena sincerità e la sua lealtà sprezzando ogni riguardo ed ogni espediente? La spiegazione è stata data in un interessantissimo articolo pubblicato

dal *Nuovo Giornale* di Firenze, il 16 gennaio scorso. Sebbene il Papa prescinda da ogni riguardo di opportunismo, v'è della gente in Vaticano ben diversa da lui. Essi sanno, come sanno le autorità cattoliche in Inghilterra, che l'anti-modernismo nella sua forma più rigida è cosa indigeribile in Inghilterra, e che sarebbe un disastro per il papato e il proselitismo cattolico in Inghilterra, se la verità oggettiva intorno alla politica papale cominciasse ad essere conosciuta diffusamente dal pubblico inglese. Come dice il *Nuovo Giornale* la frase in questione avrebbe provocato poca eccitazione se fosse stata pubblicata solamente in Italia, perchè ivi non avrebbe sorpreso nessuno; è la sua pubblicità in Inghilterra che ha tanto allarmato Vaticano e vaticanisti, perchè mal si accorda con lo specioso aspetto del cattolicismo com'è presentato agli occhi di un confidente pubblico protestante. In Inghilterra le autorità cattoliche fan buon viso e dichiarano di domandare niente più che uguali diritti con gli altri; ma il loro atteggiamento e le loro pretese sono ben diversi nei paesi cattolici.

È appunto per questa ragione che l'argomento è di grande importanza e che io vi chiedo di permettermi di rispondere dalle vostre colonne agli attacci di cui sono stato fatto segno nella stampa inglese ed irlandese. Le malignità che sono state da questa stampa rivolte contro di me mi lasciano indifferente, perchè sono ormai ad esse abituato. Ma parecchi particolari importanti sono stati omessi nei racconti che questi giornali hanno fatto dell'incidente, e su questi particolari è bene che l'attenzione pubblica sia richiamata.

Il conflitto di testimonianza.

Lasciatemi ricordare innanzi tutto che vi sono state tre smentite semi-ufficiali della frase attribuita al pontefice. Nel *Times* dell'8 gennaio l'ab. Gasquet negava appoggiandosi « sulla

più alta autorità » che il papa avesse mai usato le parole o « espresso i sentimenti » a essi attribuiti; nello stesso giorno il *Times* pubblicava un telegramma del sig. Quadrotta, confermante la mia informazione. Nell'*Osservatore Romano* (organo ufficiale del papa) dell'8 gennaio, Don Jansen O. S. B. il quale aveva partecipato al ricevimento del 4 dicembre pubblicava anche lui una smentita più prudente, e dava delle spiegazioni le quali facevano pensare che il papa aveva realmente parlato della necessità del governo dispotico, almeno in certi casi. E nell'*Osservatore Romano* del 10 gennaio Mr. Luigi Scialdoni, presente anche lui all'udienza, negava che il papa avesse usato le frasi attribuitegli.

Questi fatti sono stati pubblicati nei giornali cattolici inglesi, ma essi non hanno fatto alcuna allusione alla lettera del sig. Quadrotta pubblicata nella stampa italiana. La sostanza di questa lettera è contenuta nel seguente tratto, che ricavo da una lettera privata che ho ricevuto dal Quadrotta:

« Io fui presente all'udienza accordata al Congresso antischiavista di cui ero membro, e seguii con la massima attenzione il discorso del S. Padre, desiderando di riportarne i tratti principali sul *Giornale d'Italia*. Udii distintamente le parole: « Un governo, per ben governare, deve essere dispotico e tirannico ». Parecchi altri i quali erano presenti assicurano ugualmente di aver udite queste parole. Fra questi ricordo il signor Giuseppe Fiocco, il prof. Vinc. Cecconi Ferdinando Bucci, Giulio Farina e parecchi preti i cui nomi naturalmente non posso fare, in vista della presente situazione ».

Il Quadrotta aggiunge di essere rimasto così colpito dall'eccezionale gravità dell'espressione del papa che « pietosamente l'attenuò » nel resoconto pubblicato dal *Giornale d'Italia*. Egli nota di più che il resoconto ufficiale del discorso pubblicato

dall'*Osservatore Romano* fu accuratamente riveduto ed omise parecchie frasi del papa.

Qui vi è conflitto di testimonianze fra le persone presenti all'udienza. E non c'è da meravigliarsene, perchè è difficile ricordare esattamente le parole pronunciate da un oratore. Ma la questione delle parole esatte adoperate dal papa non è quella importante: la questione importante è di sapere se egli ha parlato nel senso indicato, e su questo punto non c'è quasi possibilità di dubbio. Nel *Giornale d'Italia* del 10 gennaio lo scrittore degli *Echi Vaticani* i quali compaiono periodicamente in questo giornale, scriveva così:

« Due o tre persone in perfetta buona fede dichiararono e dichiarano di aver udito la frase precisamente com'è stata riportata. Secondo il nostro parere, è stato un errore dedicare tanta discussione alla esatta fraseologia, mentre è sempre difficile ricordare le parole precise di un parlatore con perfetta esattezza. Senza mettere in dubbio affatto la buona fede di coloro che forniscono l'informazione, noi possiamo ricavare il senso delle parole usate da S. Santità. Secondo una nostra informazione il senso fu il seguente: Se oggigiorno, un governo fa il suo dovere, è immediatamente chiamato dispotico e tiranno: ma un governo, il quale vuol ben governare, *non deve essere spaventato dall'apparire così* ».

Questa versione differisce da quella del sig. Quadrotta semplicemente nelle parole che ho sottolineato, e che egli legge invece: « deve essere dispotico e tirannico ». La differenza del significato è minima. In ogni caso il papa deve aver inteso « dispotico e tirannico » secondo la generale opinione d'oggidì, che è assolutista: nessuno suppone che egli abbia voluto dare un significato cattivo ai termini. Il punto fondamentale della espressione di Sua Santità è che i democratici moderni sono in errore chiamando un governo assoluto « dispotico e tirannico ».

Che ciò sia così è chiaramente provata da un notevole articolo il quale apparve nell'*Osservatore Romano* dell'11 gennaio, col titolo « la verità è dispotica ».

Una negazione temperata.

Quest'articolo non è altro che un'apologia della raccomandazione fatta dal papa dell'assolutismo, la quale è implicitamente ammessa. Esso comincia col riferirsi alla mia lettera diretta al *Times* e mantiene la sua smentita che il papa abbia usato le parole attribuite a lui. Ma il seguente tratto è significativo:

« I modernisti, per quanto divergenti e dissimili, ricorrono sempre agli equivoci e alle manifeste falsità. Essi interpretano male, secondo l'uso della generazione a cui appartengono, il termine « dispotismo » a fine di ingannare i semplici o timidi amatori della verità. Secondo tutti i vocabolari, un governo dispotico vuol dire semplicemente un governo in cui la volontà di un uomo, ragionevolmente esercitata, governa la comunità in perfetta armonia con la giustizia e l'equità. Il diritto (« talento » nell'italiano, che implica un dono di Dio o il diritto divino) di un despota non è il diritto di agire su un semplice capriccio, senza alcun riguardo ad alcuna concessione di giustizia e di equità. Se ciò fosse, sarebbe realmente una tirannia ».

Lo scrittore seguita col dire che nella sua allocuzione al Congresso anti-schiavista il papa alludeva alla « necessità » in cui si trovano i governi civili « di ricorrere alla forza bruta per far rispettare le leggi ». E continua:

« Se non ci facciamo spaventare dalle parole, il tenore delle quali è la più feconda causa di equivoci ed errori, noi possiamo dire che, nel Governo della Chiesa, il più perfetto di tutti perchè d'istituzione divina, la autorità papale in materia di dot-

trina e di disciplina è, e deve essere, dispotico nel senso che la filosofia del linguaggio attribuisce ai vocaboli « dispotico » e « dispotismo » non nel senso in cui essi sono travisati e abusati per convenzione ».

Se la forma assolutistica di governo è « la più perfetta di tutte » deve esser ugualmente desiderabile nello Stato come nella Chiesa, e questa è indubbiamente la tesi dell'*Osservatore Romano*, fedele interprete delle parole pontificie. La posizione è nello stesso tempo logica e consistente; un ultramontano non potrà essere realmente un democratico, e la posizione di tutti gli ultramontani inglesi e irlandesi, i quali pretendono di essere liberali e democratici in politica, è evidentemente inconsistente. Se l'assolutismo è la miglior forma di governo per la Chiesa, lo è anche per lo Stato, e nessuno può coerentemente difenderla in un caso per combatterla nell'altro; prima o poi sarà obbligato a scegliere.

L'*Osservatore Romano* giunge fino a identificare l'assoluta autorità del papa con quella di Dio stesso. Esso dice:

« Quando il papa ha parlato non c'è uomo per quanto elevato (« non v'ha barba d'uomo ») che possa contradirgli; non solo quel che egli ha definito o proposto da credere, o condannato è intieramente fuori del campo di discussione per i cristiani, e quegli o coloro che vorrebbero contestarlo sono trattenuti perchè obbligati ad una forma di giurisdizione ecclesiastica confermata da Dio stesso. Il dispotismo della funzione dogmatica del papato è uguale a quello della legge eterna in cui è contenuta la moralità dei pensieri e delle azioni umane, la cui pratica espressione è il decalogo, il più dispotico e assolutista di tutti i codici, perchè è la perfezione e la quintessenza della giustizia e dell'equità ».

Non è questa la maniera in cui i vescovi cattolici e gli « apologisti » autoritari sogliono parlare in Inghilterra, ma è

bene che il pubblico inglese comprenda come secondo il vero insegnamento romano, un documento come la recente enciclica obbliga i cristiani in coscienza nella stessa misura e nella medesima estensione della legge morale fondamentale.

Per l'assolutismo solamente.

Questo articolo nell'organo ufficiale del pontefice mostra che, comunque la versione del signor Quadrotta del giudizio pontificio sia stata o no verbalmente fedele, essa non travisava il pensiero di S. S. Io sono pronto ad accettare la versione data nel *Giornale d'Italia* che è sopra citata, tanto più che l'accuratezza di essa non è stata posta in dubbio. Nessuna smentita ne è stata pubblicata, e il silenzio col quale è stata accolta dall'interessata stampa vaticana contrasta con la premura con la quale si era affrettata a riferire una frase la quale riproduceva con la massima chiarezza il medesimo pensiero. La versione del *Giornale d'Italia* non solo è confermata dall'articolo dell'*Osservatore Romano*, ma è stata accolta come fedele dalla *Croix* in un articolo pubblicato la sera del 18 gennaio, il quale rivela un notevole imbarazzo. In questo articolo la *Croix*, la quale secondo l'uso dei giornali cattolici aveva precedentemente accusato il signor Quadrotta e me di aperto mendacio, riconosceva che noi eravamo in buona fede.

È dunque accertato che il papa ha dichiarato buono solo quel governo il quale secondo l'opinione contemporanea è « dispotico e tirannico », vale a dire, assolutista. Ne segue che il papa non considera i governi democratici, quali quelli dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia come buoni. Quali governi civili rispondono al suo ideale? L'autocrazia russa e la Sublime Porta certamente. Ma egli aveva nella fantasia, certamente, un

governo che gli è stato particolarmente grato, un governo che il mondo civile accusa d'essere dispotico e tirannico, semplicemente perchè fa « il suo dovere » in Polonia.

Parigi, gennaio 30.

ROBERT DELL.

Il caso Minocchi.

La sera del 19 gennaio il *Giornale d'Italia* pubblicava a Roma questo breve resoconto di una conferenza tenuta a Firenze dal Minocchi.

IL PARADISO TERRESTRE E IL DOGMA DEL PECCATO ORIGINALE.

Su questo interessante argomento, il dotto Rev. Prof. Salvatore Minocchi ha tenuto oggi una conferenza che richiamò un pubblico assai numeroso.

Premessa la lettura del secondo e terzo capitolo della Genesi, con brevi annotazioni qua e là dove la interpretazione genuina del testo, nel senso voluto esprimere da' suoi antichissimi scrittori, lo esigeva, Salvatore Minocchi ha precisato i termini della questione voluta risolvere dei due capitoli col racconto del paradiso terrestre, della creazione dei primi padri, della loro caduta e del peccato originale.

Il problema, innanzi tutto, che la coscienza moderna si pone, circa il noto racconto della Genesi, è tale: abbiamo noi in questi due capitoli una vera narrazione storica di un fatto avvenuto così e così, nel tempo e nello spazio, qualche migliaio di

anni fa, nel senso che noi diamo alla parola storia? Ormai, dopo tante scoperte e dimostrazioni delle scienze geologiche, antropologiche e storiche, dare il valore di storia ai due capitol i della Genesi non è più possibile in verun modo. Non è quistione qui, dice il Minocchi, di modernismo o di tradizionismo; è quistione per uno studioso di sincerità. Il racconto della Genesi non è storico e non pretende d'esserlo, nè dal punto di vista filosofico, nè da quello archeologico e critico.

Bensì le tradizioni religiose dell'antico Oriente, particolarmente quelle della letteratura babilonese, ci dànno a sufficenza, anzi ci obbligano a riconoscere gli argomenti e i motivi dell'origine del racconto genesiaco. Com'è avvenuto nel primo capitolo della Genesi, che le concezioni religiose politeistiche dell'antica Babilonia — diffuse tra gli Ebrei — sulla creazione del mondo sono state dallo scrittore biblico usufruite e trasformate allo scopo di esprimere la verità del suo monoteismo; così altri scrlttori hanno preso e trasformato, in senso monoteistico per esprimere un'altra verità dogmatica, le precedenti tradizioni religiose politeistiche, relative ai primi giorni d'esistenza del genere nmano.

« Tra i Babilonesi, dice il prof. Minocchi, esse erano la espressione grossolana di un'idea politeistica più o meno mitologica; nella Bibbia si spogliavano d'ogni equivoco simile e d'ogni erroneo valore, per assumere il carattere monoteistico e contribuire, col loro colorito popolare, all'affermazione dell'unica verità religiosa. Là si aveva il mito, qui si ebbe il dogma ». Ci dispiace di non poter riferire per esteso il particolare e convincente esame dal Minocchi istituito fra i miti babilonesi, persiani, cananei, e il racconto della Genesi; la relazione del mito di Gilgamesc e del mito di Adapa è stata di speciale evidenza. Il racconto della Genesi suppone un mito cananeo, che lo abbia

preceduto. É una constatazione di fatto, che in questo caso la verità è preceduta dall'errore.

Questo è così certo ormai, che se il cattolicismo, osserva il Minocchi, per ammettere il dogma del peccato originale dovesse ammettere per forza la storicità del racconto della Genesi, sarebbe finita per il dogma e per il cattolicismo. Contro l'esperienza dei fatti stabiliti dalla critica, nessun argomento metafisico può aver valore. Ma in realtà, dimostra il Minocchi che si può credere, come egli crede, al dogma del peccato originale, anche non ammettendo la storicità del fatto narrato dalla Genesi. Questa parte, però, della interessante conferenza — limitata alla sola discussione scientifica — non è stata più particolarmente dichiarata dal Minocchi, il quale ha detto tuttavia che ne tratterà di proposito ed ampiamente nel commento alla sua nuova versione della Genesi in corso di pubblicazione, e già pubblicata in parte a norma di queste idee. Le quali, aggiunge il Minocchi, per quanto nuove in Italia, non sono una assoluta novità fra i cattolici; poichè da dieci anni e più sono state accolte e dimostrate in Francia, nella *Revue Biblique* del 1897, del Padre Lagrange, domenicano, gloria della scienza cattolica e insigne maestro di verità antica sinceramente armonizzata col sapere moderno.

Tutto questo dimostra, conclude il Minocchi, come nel cattolicismo germogli e fruttifichi la vita dei dogmi, l'apprensione umana limitata, relativa, imperfetta di arcane realtà dello spirito, su cui la logica dell'uomo sa dire poco o nulla. Sono quelle realtà delle quali ha bisogno l'uman genere per sollevarsi oltre le pesanti catene della visibil materia, nelle invisibili, ma più vere e più vive, regioni dello spirito dove ogni passo ci conduce a Dio.

La dotta, profonda conferenza fu ascoltata con grande attenzione e vivamente applaudita e ammirata.

Il 24 gennaio, *La Nazione*, poi, pubblicava questa lettera:

Egregio signor Direttore,

Firenze, 24 gennaio 1908.

Tenni, com'Ella sa, domenica scorsa, presso la Biblioteca Filosofica, una conferenza di carattere puramente scientifico, circa il racconto della Genesi sul Paradiso terrestre. Debbo anzi ringraziarla del breve riassunto che volle pubblicarne anche lei nel suo pregiato giornale. E da quel sunto medesimo appariva abbastanza chiaro, come io considerassi nel racconto della Genesi due elementi diversi, e fra loro scindibilissimi; l'uno concernente la sostanza e la realtà del fatto, che vale quanto dire il dogma del peccato originale, e l'altro la forma esteriore e simbolica di cui rivestito era il fatto medesimo: come sarebbe a dire il giardino dove Dio passeggia al fresco della sera, e il serpente che parla, e il pomo d'Eva, e le foglie di fico, ecc. E in questo senso dicevo che il racconto era simbolico e non istorico, mentre tuttavia come credente riconoscevo la verità obiettiva e reale del dogma cattolico in esse forme contenuto.

Non starò qui a dimostrare, che questo simbolismo nel celebre racconto della Bibbia è stato sempre liberamente discusso e accettato fra i dotti cattolici di tutti i tempi. Quindi mi reputavo lecito di accettarlo, tanto più oggi che esso è matematicamente provato dalle più decisive scoperte delle scienze antropologiche e storiche. Invece, mi permetto di renderle noto, che questa rev.ma Curia, in base unicamente al presunto scandalo dato dai giornali, e senza voler nulla intendere a mia discolpa e giustificazione, mi ha intimato la sospensione *a divinis* qua-

lora io non avessi dichiarato storico il racconto della Genesi, proprio nel senso in cui io l'ho detto simbolico, in pieno accordo con tanti dotti cattolici, non mai perciò condannati. Com' Ella può figurarsi, io ho respinto con tutta l'anima un'ingiunzione simile, e ho preferito soggiacere al decreto di sospensione, piuttosto che farmi reo di un atto così contrario alla mia coscienza di studioso e di cattolico.

E tutto ciò non le dico per oppormi alle esigenze legittime dei miei superiori locali, dai quali anzi sono stato sempre accolto con benevola cortesia; ma bensì per ismentire, se ne fosse il caso, qualsiasi dichiarazione o affermazione che sarà per apparire a mio riguardo nei giornali « cattolici », nei quali si tentasse per avventura di coonestare la misura presa contro di me, col motivo che io ho ricusato di aderire alla dottrina intera della Chiesa circa il dogma del peccato originale.

Rimango, con profondo ossequio,

Suo dev.mo

SALVATORE MINOCCHI.

La sera stessa del 24, nel suo numero del sabato 25 gennaio, l'*Unitá Cattolica* di Firenze conteneva in principio la seguente

COMUNICAZIONE.

Nella domenica scorsa, 19 gennaio 1908, il sacerdote professore Salvatore Minocchi tenne una conferenza in Firenze sul secondo e terzo capitolo del *Genesi*, svolgendo teorie contrarie all'insegnamento della Chiesa in proposito, e sostenendo che dietro le scoperte geologiche, antropologiche e storiche,

non era più possibile dare il valore di storia propriamente detta ai due mentovati capitoli. Dietro ciò, per riparare lo scandalo dato ai fedeli con simili teorie modernistiche e razionalistiche, fn richiamato dall'Autorità Ecclesiastica Diocesana ed invitato caritatevolmente a fare una dichiarazione in senso prettamente cattolico; al che essendosi rifiutato, gli fu intimata la sospensione *a divinis*, finchè non abbia ritrattato la suddetta erronea teoria e date quelle soddisfazioni che l'Autorità Ecclesiastica crederà opportuno di chiedergli.

Contemporaneamente a Roma la sera del 24 usciva il *Giornale d'Italia* (25 genn. 1908) con questa

DICHIARAZIONE.

Caro Sig. Direttore,

Domenica scorsa tenni qui a Firenze la nota conferenza col titolo: *L'Enigma della Genesi: Il Paradiso terrestre,* presso la Biblioteca Filosofica; una istituzione questa severamente scientifica, e aliena da pregiudizi settari o irreligiosi d'ogni sorta. Anche l'anno scorso vi tenni due conferenze, una delle quali sul primo capitolo della Genesi.

E questa conferenza non la feci senza tenere per guida, in così difficile tema, il pensiero di dottissimi cattolici, come il gesuita padre Hummelauer e il domenicano padre Lagrange; anzi, prima di farla, credetti opportuno di presentare il mio scritto alla competente e legittima revisione diocesana. Poichè l'ebbi tenuta, anche il suo giornale ne fece un breve sunto, nè la ecclesiastica autorità trovò nulla a ridirvi.

Così precisamente mi son creduto lecito di poter fare anche quest'anno un'altra conferenza sulla Genesi, presso la Biblioteca Filosofica, prendendo a guida i lavori del P. Hummelauer e particolarmente quelli più dotti e giusti, del P. Lagrange, e di più presentando un quindici o venti giorni prima alla revisione il mio lavoro. In tal guisa i miei superiori avrebbero avuto modo e tempo di consigliarmi o distogliermi dall'impegno preso. E però domenica scorsa dinanzi a un pubblico ristrettissimo e aristocratico d'intelligenza, capace di comprendere tutto il mio pensiero, tenni l'accennata conferenza, di cui anche il suo giornale volle pubblicare un breve sunto.

Ciò premesso, Ella può ben figurarsi quanto grande e legittima stata sia la mia sorpresa, nel sentirmi chiamare dall'autorità diocesana, presso questa Curia ecclesiastica fiorentina, in ordine e a proposito della mia conferenza di domenica. Il colloquio fra me e l'autorità diocesana si è svolto brevemente in questi termini: essere stato di grave scandalo la relazione, intorno alla mia conferenza, del *Giornale d'Italia*, secondo cui il racconto della Genesi sul Paradiso terrestre non avrebbe a dirsi « storico: » dovere io perciò fare una pubblica dichiarazione a questo riguardo, capace di toglier lo scandalo; dovere essere quella dichiarazione stesa nei termini voluti dall'autorità, pena altrimenti la proibizione di più oltre celebrare la Messa.

Ora, è facile comprendere, che io personalmente non posso rimaner responsabile del sunto di un giornale, anche ben fatto, sur un tema così delicato e difficile. Più di settanta grandi pagine io ho dedicato allo studio del racconto della Genesi, di cui solo una parte lessi alla Biblioteca; figuriamoci se potrei stimare abbastanza chiarito il mio pensiero dalle poche parole apparse nel suo giornale a questo proposito. L'autorità esigeva da me che dichiarassi « storico » il racconto della Genesi. Ma in che senso? Ho pregato l'autorità di prendere cognizione

diretta delle bozze di stampa offerte alla Censura sino dal quattro gennaio, per vedere e stabilire in che senso mi poteva essere conceduto, o no, di dire storico il racconto del Paradiso terrestre.

Sento però il dolore di doverle dire che l'autorità diocesana si è nettamente rifiutata di prender cognizione del mio lavoro, persistendo nel volere da me unicamente, che dichiarassi storico in ogni e qualsiasi modo il racconto della Genesi. Si voleva, cioè, che io, in coscienza di galantuomo e di prete cattolico, dicessi tenere per istorico, cioè sensibilmente e materialmente avvenuto ed esistito, poche migliaia d'anni fa, il giardino dove Dio aveva la sua reggia e si recava a passeggiare al fresco della sera (Genesi III, 8) un uomo formato di terra, per nome Adamo, una donna di nome Eva, formata da un costola di lui, un serpente che parlava, un albero dei cui frutti essi mangiarono, e le foglie di fico... E avendo io sdegnosamente replicato, che una simile dichiarazione non l'avrei firmata mai, monsignor Vicario generale, a nome dell'arcivescovo mi ha intimato la sospensione *a divinis*.

Questa la cronaca. Ed ora, signor Direttore, mi consenta una breve spiegazione. Ed è, che se mi si richiede, per ogni vero o farisaico scandalo, una dignitosa e chiara professione di pubblica fede nella pura dottrina della Chiesa, circa il dogma del peccato originale, io sarò pronto ognora a farla, come fo. Io credo a questa misteriosa e profonda realtà e verità - analogicamente uguale alla realtà di Dio e dell'anima umana - che la coscienza morale del genere umano, al principio del suo essere, dinanzi a Dio creatore, sedotta da arcani poteri e traviata nella volontà di peccare, ha perduto la sua verginità spirituale, la grazia, la beatitudine per sè e per noi tutti: e che questa grazia e beatitudine si riottiene per la redenzione di Gesù Cristo signor nostro: e questa verità io la credo e voglio intenderla nel senso

che ad essa dette sempre la Chiesa cattolica, dal punto di vista dogmatico.

Io ho ben definito, mi sembra, in che senso ho negato la storicità del racconto della Genesi nel lavoro che l'autorità diocesana ha rifiutato di esaminare: l'ho negato perciò che ho detto essere il racconto del Paradiso terrestre come la rappresentazione plastica, per via di simboli, l'espressione sensibile di un fatto di coscienza che nessuna storia ha mai potuto verificare, perchè nessuno potè mai riferire la storia degli albori della nostra coscienza morale. Ma il riconoscimento delle espressioni simboliche nel racconto della Genesi fu sempre dottrina liberamente discutibile, e del tutto estranea al contenuto dogmatico, nella Chiesa cattolica da Origene a Sant'Agostino, a San Tommaso, al Cardinale Caietano, al gesuita Padre Hummelauer, al domenicano Padre Lagrange. Io non le infliggerò, signor Direttore, una lunga dimostrazione di ciò che tutti i cattolici in buona fede concordemente ammettono. Bensì non le nascondo che mi resta ancora da spiegare, circa il racconto della Genesi, quest'altro enigma, che una dichiarazione categorica di cosiffatta storicità del Paradiso terrestre oggi - dopo tante e così decisive scoperte delle scienze antropologiche e storiche - si voglia imporre a me, studioso onesto e sincero. Mai e poi mai io farò questa dedizione vilissima della mia coscienza cattolica ad opinioni scientifiche, che so di certo essere falsissime. Mai non offenderò Iddio, rinnegando la verità conosciuta, per compiacere agli uomini. E perciò, come cattolico ossequente ai voleri dell'autorità, mi inchino alla decisione dei miei superiori, mal celando la gioia di dare per Iddio e per Gesù Cristo, con questa affermazione di coscienza, testimonianza alla pura verità del cristianesimo.

SALVATORE MINOCCHI.

Così il clero italiano ha avuto un secondo suo membro sospeso dal più sacro esercizio delle funzioni sacerdotali, per causa di una franca professione di libertà scientifica. Dopo questo scambio di dichiarazioni fra la curia e il Minocchi non c'è stata, a quanto sappiamo, altra comunicazione. L'antico direttore degli *Studi religiosi* ha ripetuto in varie città italiane la sua conferenza, provocando il facile sdegno clericale.

Noi pensiamo che se questo atto di coraggio rappresenta un nobilissimo gesto, con il quale il Minocchi ha riscattato le sue precedenti debolezze, forse non valeva la pena farsi sospendere per una conclusione biblica ormai acquisita al patrimonio scientifico, anche dei cattolici. E che ad ogni modo, guadagnata la sua piena libertà d'azione, il Minocchi doveva andare ben più avanti nelle affermazioni del suo apostolato religioso. Egli ha sciupato un'ottima situazione, e noi stiamo ancora aspettando l'uomo capace di personificare il movimento.

La “ Società Internazionale Scientifico-Religiosa „.

Il « Programma dei modernisti » fu la prima manifestazione di attività di una società scientifico-religiosa fra modernisti, costituitasi in Roma dopo l'enciclica « Pascendi ». Con il nuovo anno, la società iniziò la pubblicazione di un periodico quindicinale, intitolato « Nova et vetera ». Il periodico mostrò fin dai primi numeri di volere svolgere un programma il più ardito e il più coerente di cui

il modernismo fosse capace. Nel primo numero, in un proemio dedicato ai lettori, era detto:

Noi siamo tenacemente avvinti con le radici più profonde della nostra religiosità alla tradizione del cristianesimo cattolico: ma nello stesso tempo ripudiamo ogni solidarietà, che non sia quella dell'individuo adulto in rapporto alla sua adolescenza, con i sistemi dell'intellettualismo scolastico. Noi pensiamo che il fatto religioso debba essere esclusivamente studiato attraverso la psicologia umana, come sua espressione culminante; e valutato in funzione di tutta l'operosità umana, individuale e collettiva. Infine crediamo che non riusciremo a farci una sana coscienza religiosa finchè non avremo criticamente vagliato le tradizioni dottrinali e disciplinari del cattolicismo. Il periodico che iniziamo con il luminoso precetto che la parabola evangelica rivolge all'onesto padre di famiglia di estrarre « dal tesoro domestico, od ora ad ora, le cose vecchie e le nuove », vuole appunto contribuire a compiere, in questa primavera spirituale che illumina oggi il nostro orizzonte, l'innesto del nuovo sul vecchio; e nel nuovo vuole esprimere del vecchio tutte le latenti energie, attuare tutte le benefiche possibilità, svolgere tutti gli inestimabili valori.

In particolare il « Nova et Vetera » vuole offrire alle anime in cui palpita una religiosità affine a quella dei suoi redattori, ma ancora nascosta nelle penombre di una semi-consapevolezza, il mezzo di leggere distintamente nei loro sentimenti più intimi. Vuole essere, per queste anime, loro interprete a sè stesse. Vuole inoltre che l'eco della elaborazione religiosa affidata alle sue pagine raggiunga altre anime che non sono ancora del nostro ovile, e le investa, e le tragga a se, suscitando simpatie imperiose, solidarietà attive, stati spirituali analoghi.

Questi propositi di propaganda non potranno fare a meno di imprimere al periodico un carattere vivacemente polemico. Noi incontreremo da una parte le resistenze di coloro che abituati a esprimere la loro religiosità nelle formole e nei riti della consuetudine - anche a noi comuni, - si scandalizzeranno per la interpretazione più intima che noi ne diamo.

A queste anime noi dovremo dimostrare che il nostro movimento non vuole isterilire i santi istinti della religiosità, bensì salvarli, svolgerli, farli rivivere più intensamente in simboliche nuove e nuovamente interpretate.

Noi incontreremo altresì - e forse più numerose - anime che le deformazioni del cattolicismo hanno allontanato da ogni esperienza religiosa. Ad esse noi avvicineremo la nostra coscienza, satura di religiosità, e cercheremo di far sì che il contatto sia contagioso. Siamo convinti che una vita irreligiosa è vita mutila e scheletrica: tale convinzione diffonderemo. Più volte, forse, per inculcare questa verità ci basterà riportare alla superficie di tante anime propositi buoni e aspirazioni disconosciute, dormienti sotto la cenere delle piccole animosità di parte. Il periodico, così, sarà *polemico,* perchè *ricostruttivo* ed *espositivo.*

Il periodico sarà prammatista nel più bel senso della parola. Si ispirerà cioè a questi concetti fondamentali. L'esperienza cristiana - generata cioè dall'assimilazione dello spirito messianico che è nel Vangelo - è il tesoro che noi dobbiamo conservare gelosamente e fedelmente tramandare. Quindi, se le formole, a cui questa esperienza si è nei secoli scorsi, per un processo naturale, connessa, tramontano corrose da una critica superatrice e abbandonate dalle esigenze di una società in evoluzione, è necessario segnalare la loro funzione nel passato, scrutarne l'origine psicologica, tuttora operante, suggerire delle formole equivalenti o superiori, e ad ogni modo rispettare le passate,

finchè da una nuova esperienza collettiva non sorgano designazioni più precise di un rinnovato pensiero religioso.

Questa esperienza cristiana che noi sentiamo di dover proteggere innanzi tutto, si risolve in una concezione ottimistica della vita (ogni religiosità iniziale è pregna di ottimismo), nella quale la conoscenza dei fini della vita presieda alla ricerca delle origini, e il *quo* dell'universo illumini l'*unde* di esso; si riduce al sentimento perenne di un bene che si attua progressivamente nel mondo; equivale al senso della provvidenza immanente, di cui ogni uomo percepisce l'assistenza amorosa in ogni sforzo che compie per la Verità e la Bontà, in ogni passo che muove verso il Regno di Dio.

***

Sul punto di iniziare fidenti il nostro lavoro, noi pensiamo a una dolce parola messianica. Avendo Giovanni inviato due suoi discepoli per domandargli se Lui fosse l'atteso, Gesù rispose indirettamente, con le parole profetiche, accennanti alle opere meravigliose che dovevano accompagnare la apparizione del Cristo. Fra le altre c'è questa: i poveri sono evangelizzati!

Questo periodico vuole contribuire anch'esso modestamente alla continuazione di questo programma troppo dimenticato: vuole essere una evangelizzazione di anime impoverite nei loro ideali dal formalismo o dal disgusto. A tutti gli spiriti rattrappiti sotto il ciarpame di una ideologia barocca e di un legalismo farisaico; a tutti gli spiriti che la rigidezza immobile della tradizione ecclesiastica ha allontanato dalla vita del Vangelo, noi vogliamo, da fratelli, mormorare la vecchia buona novella - pura e limpida fonte nascosta fra i ciottoli di un terreno alluvionale.

Così profondo amore della verità ci muove, che osiamo aggiungere, pure col Vangelo: beato chi non si sarà scandalizzato di noi!

I sei numeri finora apparsi del periodico sono stati senza dubbio una manifestazione di viva religiosità e di arditi propositi di rinnovamento. Segnaliamo gli articoli del Tyrrell sull'autorità nella Chiesa, del Vinci sui caratteri del sacerdozio, del Nelli sulla conciliabilità dello spirito critico e dello spirito religioso nel modernismo, e uno notevolissimo di Angelo Crespi sulla sua evoluzione religiosa ed intellettuale, del positivismo al cristianesimo, attraverso le idee moderniste.

Notevole specialmente la solidarietà mostrata dal periodico verso il Loisy, dopo la recente scomunica lanciata contro di lui. Questa è stata così commentata da « Nova et Vetera » nell'ultimo numero:

Armi vecchie e coscienza nuova.

La scomunica *maggiore* ha colpito il Loisy: questa pena non deve spaventare nè scandalizzare alcuno. A voler applicare strettamente tutti i canoni del diritto canonico, troveremmo che più della metà dei cattolici sopportano sulle loro spalle, senz'avvedersene, le più terribili scomuniche. E' la parola che ancora ci turba, non il fatto della scomunica.

La nostra cultura storica, alcune figure grandi e care a noi Italiani, ci ridestano, purtoppo, nell'animo un senso quasi di angoscia e di isolamento. Ma la lieta realtà viene subito a liberarci da questo incubo. La scomunica, per la condizione del diritto canonico attuale e dei nostri Stati, liberi dal gioco del clericalismo, equivale praticamente alla *esonerazione da un uf-*

ficio, la quale è imposta come pena dei moderni organismi burocratici.

Cosa singolare: il clericalismo e l'anticlericalismo borghese si trovano d'accordo nel dar importanza e valore alla scomunica, perche preme a tutti e due di considerare la Chiesa come una grande amministrazione burocratica a limiti ben definiti, l'uno per dominarla a nome di interessi particolaristi, l'altro per rinserrarla come in una cerchia di ferro ed escluderla così dalla vita del mondo.

Noi che camminiamo con libertà e con sicurezza nel mondo e nella Chiesa, deploriamo tanto decadimento di questa, che risale, purtroppo, al dì che Roma, perduto il dominio sulla civiltà europea ha cominciato ad incrudelire con un'autorità senza ideale sulle timide pecorelle che, nei giorni della tempesta, erano restate nell'ovile. Sono fatti troppo noti e non amiamo, figli di Roma, rinfacciare a lei troppo alteramente le sue vergogne. V'è però, uno spirito separatista ed aristocratico, in fondo alle pretese ecclesiastiche dei teologi romani e in fondo all'indifferenza sprezzante di un anticlericalismo nelle cui vene scorre il più bel sangue clericale, che affligge profondamente il senso religioso e democratico del modernismo. Da qualche tempo in qua, un gruppo di teologi e di ambiziosi, che dice di essere tutta la Chiesa, agisce in tal maniera da far credere che la scomunica sia divenuta l'espressione normale della sua vita, perchè, e tutti lo sanno, a chi non ha più la forza unitiva dell'amore e della speranza non resta che maledire insultare e separarsi. In una vecchia novelletta romantica, l'ultimo erede di una nobile famiglia, rifugiato nella camera più buia eel castello, non fa che gridare, colto da un delirio senile, « via tutti, qui sono il padrone! ». Quei che lo assistono e lo amano ancora, sorridono tristemente e compatiscono quel cervello malato che espia le colpe dei parenti in

un delirio di dominio. Intanto, le ampie finestre del castello vengono riaperte, rientrano nei saloni chiusi ostinatamente per tanti anni aria e luce, sale il rumore grato del mondo, e tutti attendono lietamente gli eredi.

Qualche cosa di simile avviene oggi nella vecchia Chiesa. Noi tutti l'amiamo di un amore immenso. Eppure, i rabbi acidi di Roma scrivono da circa un anno le prime pagine di un nuovo Talmud, il codice delle sterili maledizioni. Forse, le parole ardenti dei profeti e di Gesù, lo scomunicato, furono e saranno il lievito religioso degli uomini, ma abbiamo delle forti ragioni per credere che l'azione del Talmud, in cui s'irrigidì tutto lo sforzo di un ortodossia sdegnosa, non abbia affatto mutato il corso del mondo. Constatiamolo con tristezza: la *scomunica,* divenuta *istituzione, è la liturgia delle comunità agonizzanti.*

Il Tyrrell, in un meraviglioso articolo (1) ha dimostrato che la scomunica oggi è salutare, a chi la scaglia per la morte, e a chi la riceve per la vita. Ma è anche necessaria.

Rifacciamoci per un momento all'esperienza paolina della *legge,* con le sue proibizioni ed i suoi anatemi. È un peso, egli dice, ma non ribellatevi; subitela tutta ed interamente: essa vi fornirà nell'esperienza decisiva della sua impotenza quelle energie spirituali e quella brama di salvezza che voi cerchereste invano altrove. Il Cristo paolino è il primo a far questa esperienza decisiva della legge che finisce di vivere, crocifissa nelle carni di Gesù.

La legge clericale — *mutatis mutandis* — è divenuta oggi, nelle mani di alcuni teologastri, tutta una scomunica ed una soffocazione della vita: ebbene, perchè non possa più nuocere alla comunità cristiana che vive della più grande speranza reli-

(1) « *Excommunication salutaire* » *Grande Revue*, ottobre, 1907.

giosa che sia mai apparsa nel mondo, ed è vivificata da un soffio divino, è necessario che un numero sempre maggiore di uomini la subisca intieramente per un'opera di illuminazione e di salvazione collettiva. Il « *necesse est ut unus homo moriatur pro populo* » non è una fatalità solo nel mondo politico, ma anche nel mondo religioso. Nessuna apologia così seria dello scomunicato è stata mai fatta come nel pensiero cristiano del I secolo; la lettera così detta « *agli ebrei* » contiene delle idee che saranno sempre d'attualità nella storia religiosa finchè lo spirito umano troverà nell'energia religiosa la forma più alta delle sue rivendicazioni.

Ma ottiene almeno la scomunica l'effetto che intende chi la scaglia? Riesce realmente a cacciare fuori della Chiesa chi n'è colpito? Sarebbe interessante quanto inopportuno esporre qui la storia delle mutazioni, nel campo della teologia, intorno alla natura e agli effetti della scomunica.

Piace in parte, e d'altra parte dispiace, aver ritrovato sì nei giudizi degli ortodossi che nei giudizio degli anticlericali e degli indifferenti, un consenso di criteri non teologici, ma pratici, cioè attinti a criteri più vasti, in cui si riflettono alcune orientazioni fondamentali della nostra vita contemporanea, nel giudicare dell'appartenenza o dell'esclusione dalla Chiesa.

Tutti convengono che il criterio per appartenere o no alla Chiesa sta tutto nella volontà, in caso di conflitto, *esplicita* di appartenere alla Chiesa.

È singolare come nella fretta di cacciare a forza il Loisy dal bell'*ovile*, i buoni teologi abbiano dimenticato il criterio teologico del battesimo e del suo carattere sacramentale indelebile, del suo rapporto strettissimo, da un punto di vista teologico, con l'ammissione nella Chiesa. Teniamo conto di questa distrazione, perchè non è poi fortuita.

Il buon criterio, però, si è applicato male. Clericali e non clericali posseggono un concetto così ristretto, così formale e giuridico della società ecclesiastica che devono concludere che il Loisy non è sincero, od almeno non logico, e quindi fuori della Chiesa.

La Chiesa è avanti tutto una comunione, non una autorità soltanto. Questa comunione si ottiene con l'amore che si porta al suo ideale e con i sacrifici che si fanno per lei. Il Loisy ha l'unico torto di aver sperato troppo in lei. La sua opera di esegeta e di teologo che si vuole ad ogni costo far passare per anticristiana, è nata in lui dal bisogno di essere un efficace e sincero espositore del Vangelo a delle signorine di un convitto (1); questa origine così ecclesiastica, quasi pia, di tutto il suo lungo lavoro di esegeta cristiano, non deve essere dimenticata, e costituisce la sua più bella gloria di sacerdote e di cattolico. Mandarlo fuori dalla Chiesa, quando egli ha impegnato tutta la sua vita per lei, e s'è guadagnato il primo posto nel suo cuore, è parola vana. La comunione ecclesiastica è una cosa che ha un valore spirituale, mistico: chi scomunica oggi degli uomini come il Loisy, il Tyrrell ed altri, e chi si rallegra di queste scomuniche perchè logiche, dimostra che non ha il senso profondamente mistico della comunione delle anime: queste due categorie di persone sono dei miscredenti nel serio significato che deve esser dato a questo epiteto. Ma la società ecclesiastica non è una società di interessi materiali, nè la fede, un codice: un divorzio fra queste due profonde realtà ed un uomo che per esse ha compromesso il meglio della sna anima, è impossibile. Perchè la scomunica vorrebbe significare un divorzio dell'anima del fedele e della Chiesa: ma per chi ama veramente il divorzio è una *non realtà*.

(1) « *Autour d'un petit livre* ».

Il Loisy, dicono molti, è un pericolo per il cattolicismo. Direi piuttosto: è un vero ammonimento. Ha mandato il grido della sentinella vigile; la guarnigione, infiacchita dall'ozio e dimentica oramai del suo dovere, non vuol più sentir parlare di pericoli: non resta che una soluzione: *occidamus eum!*

Il problema, però, è posto, e nessuno, senza stordirsi od illudersi, può evitarlo. La Chiesa, a chi l'ama sul serio, apparisce più grande e più nobile che non ai teologi fabbricatori di vane formule. Il Loisy è l'ecclesiastico per eccellenza, perchè parla meno per sè che per la Chiesa e sacrifica tutto al dovere della sincerità. I suoi risultati potranno essere qua e là modificati oggi stesso e domani col progredire delle scienze esegetiche, ma l'impressione che si ricava dalle sue opere è che il problema delle origini del Cristianesimo non possa porsi altrimenti, da un punto di vista storico. Il problema non è nato con lui e non sparirà con lui. Ha tentato francamente una soluzione, ecco tutto. La sua posizione non è quella di un capo scuola. Non esiste una scuola loysiana in esegesi. Qui si rivela l'inutilità della condanna. « *Percutiam pastorem et oves dispergentur* » non è questo il caso, buoni teologi delle congregazioni! Non avete più dalla vostra, in quest'ora di *dèbacle* intellettuale e morale del clericalismo, la voce compiacente di qualche antico amico del Loisy che, per amore di una futura sede episcopale o per altri motivi più nobili, vi dia l'illusione che il problema non esiste: anche queste voci, nel vostro acciecamento, avete soffocate.

Nè collocandosi da un punto di vista puramente storico, nè da un punto di vista intieramente teologico in cui è implicata una particolare visione storica del Cristo e della sua opera, è possibile valutare le *conseguenze religiose* dell'opera loysiana. (S'intende che per capire e valutare *in sè stesso* « *Les évangiles synoptiques* » è necessario porsi sul terreno storico

e letterario sul quale unicamente si muove il Loisy). Questo punto, che è fondamentale nella polemica attuale pro e contro il modernismo, non può essere qui sviluppato, e ci basta per ora averlo ricordato.

A quelli che vedono nell'opera strettamente esegetica del Loisy la rovina del cristianesimo, faremo osservare, con un argomento *ad hominem* come oggi, nelle migliori correnti religiose del modernismo, rivive proprio quello che il Loisy ha indicato come l'essenza del Vangelo, cioè la *speranza del Regno*. Lo storico, che non penetra nel valore degli avvenimenti che studia, potrà chiamare l'opera e la predicazione di Gesù anche un *sogno*: ma lo spirito religioso trova che non sono un sogno, ma la realtà suprema. Il cristianesimo, dopo molti secoli dal giorno in cui lo storico può dire che l'opera di Gesù è storicamente *fallita*, si colloca di nuovo sull'asse della predicazione evangelica. E' un fenomeno questo così importante che ci meraviglia come sia stato trascurato dai critici più intelligenti del modernismo (1). La storia non è un buon criterio per avventurarsi nel dominio dello spirito religioso. Il clericalismo teologico, sembra strano, ci ha abituati a considerare le cose dello spirito con l'occhio carnale e con la corta vista della considerazione fenomenica contingente.

Sembra davvero che non sia in possesso di profonde realtà spirituali chi riduce il cristianesimo a pochi avvenimenti storici, e ne fa dipendere l'esistenza unicamente da questi.

(1) Il modernismo non è una filosofia, nè un'apologetica, nè una teologia, nè un cattivo giuoco d'equilibrismo, ma il primo vagito della coscienza cristiana moderna che si ridesta da un letargo intellettualistico ed individualistico. E' quindi un'irruzione di religiosità così fresca e così forte che romperà presto le dighe con cui il clericalismo costringeva le grandi energie spirituali del cristianesimo.

Ritornando alla scomunica, perchè di questa volevamo unicamente intrattenerci, aggiungeremo che ci sembra in questo triste momento di crisi, anche una cosa inutile. Già S. Agostino, nel pieno delle lotte ecclesiastiche del IV secolo, sente che non è più un buon criterio, e si rimette al giudizio di Dio. (*De doctrina christiana*, VI).

La scomunica è un criterio di selezione ed un mezzo di preservazione. Oggi tutte le anime rette che sanno la storia intima del movimento reazionario nella Chiesa, vedono che la scomunica non ha più questa funzione e cominciano a sentire come per loro e per gli altri non possa più essere uua realtà spirituale. Chi lavora veramente per la Chiesa e chi la combatte? A questa domanda, la lista degli scomunicati non può fornire che una risposta fallace. Il problema così com'è oggi, è angoscioso per molti, ma nessuno deve disperare di trovare finalmente una via di soluzione. *Non turbetur cor vestrum!* La forza della scomunica, in quanto ha di non cristiano nel suo concetto di punizione, cade di fronte allo sviluppo della solidarietà sociale e di un più delicato senso dell'amore cristiano. Il progresso, piace ricordarlo, è nel senso dell'amore. Per questo, molte anime, sinceramente cristiane, sono state turbate dal linguaggio così anacronistico di alcune pagine della *Pascendi*, in cui sembrava di sentire come una nostalgia del rogo e del capestro da parte della vecchia Curia che altre volte ebbe a sna disposizione la S. Inquisizione.

A Roma, in primavera, quando s'avanzano sulla città dalla montagna o dal mare nubi temporalesche, su una delle più belle chiese suona a stormo una campana. Tutte le sere, a notte inoltrata, da uno dei più alti campanili, suona lungamente un'altra campana per indicare la via ai romei sperduti nella campagna. Il rumore della città moderna non permette di sentire più questi lugubri suoni; nessuno teme il temporale, e

nessuno si sperde nella luce che inonda le vie della città e dei suburbi la sera. E le due campane continuano a suonare. Perchè dunque ancora quelle campane? Noi diciamo: lasciatele suonare, non disturbano alcuno, e solo chi le suona n'è stordito, talvolta...

Che un gruppo di preti (che ci siano dei preti nella redazione di *Nova et Vetera* è facile arguirlo) e di laici sia così nettamente giunta a dissociare la religiosità dal clericalismo cattolico, a rivendicare l'eredità del Vangelo contro il monopolio e le deformazioni del Vaticano autocratico, a spezzare l'efficacia delle più solenni misure disciplinari che Roma abbia a sua disposizione, pur affermando di voler continuare la tradizione cattolica, di cui sogna una realizzazione più alta, ecco il grande fatto nella storia religiosa contemporanea.

Le sue conseguenze, che solo oggi cominciano ad apparire, saranno immense.

Italiani, a voi!

Chiudendo questa appendice, io voglio brevissimamente riassumere i caratteri del modernismo, il suo significato nello sviluppo della mentalità contemporanea, le sue probabili ripercussioni nella storia politica e sociale di Italia.

Chi studi da vicino la evoluzione del sentimento religioso, si persuade agevolmente che esso è di due tipi profondamente diversi: si può cioè distinguere

la religiosità a tipo individualistico e la religiosità a tipo collettivistico. La prima è la religiosità dei mistici e dei contemplativi: semplice rapporto dell'anima individuale col suo Dio, pura ricerca di mezzi atti a stabilire una comunicazione profonda, sensibile, con Lui. La seconda è la religiosità di ogni movimento profetico, nel quale l'individuo sente per un atteggiamento non analizzabile della sua psiche che il problema più alto dell'esistenza non è quello dei propri personali rapporti con la divinità, bensì quello della elevazione collettiva verso uno stadio di più alto e più sereno benessere. Il profeta parla costantemente in nome di tutti i propri fratelli; sente che il proprio essere si perde come in un mare, nella coscienza e nelle aspirazioni collettive; prevede che un più alto arricchimento di sè sarà solo possibile mediante un arricchimento di tutti e una più pura elevazione della propria esistenza potrà attuarsi solamente attraverso l'elevazione dei propri fratelli. Una tale posizione costituisce un superamento dell'individualismo o dell'altruismo schematici. Abitualmente si scorge fra questi due atteggiamenti etici una antinomia irriducibile. Ma a torto: si può concepire e si attua nel mondo psicologico una fusione dei due termini in base alla quale l'individuo scorge nel miglioramento di tutti l'unico mezzo del miglioramento proprio. Tale fusione avviene nell'anima religiosa.

In linea di fatto la religiosità individualisca rappresenta una derivazione e forse una deformazione della religiosità a tipo collettivistico. Tanto vero che

le grandi religioni storiche nascono da una predicazione profetica iniziale, nella quale l'atteggiamento religioso è costituito esclusivamente da una intensa speranza di un immenso bene futuro, al cui godimento sono chiamati tutti coloro che nella ingenua gioia della fiducia hanno risposto alla chiamata del nuovo messaggio. Solo più tardi, per incanalare il movimento religioso suscitato dalla parola del profeta, per assicurarne il successo, per conservarne i benefici etici, la speranza che era alla base della predicazione escatologica, si trasforma nel senso vago di un bene personale da raggiungere e nella coscienza di un rapporto di dipendenza da misteriose forse soprannaturali, da cui siamo dominati. La storia del cristianesimo primitivo ci mostra di questa evoluzione un esempio eloquente. « Il regno di Dio, inaugurato dall'imminente ritorno del Cristo, a cui seguirà uno stato intermedio di felicità, chiuso dalla risurrezione e dal giudizio finale: queste, e solo queste sono le idee patrocinate e inculcate da Gesù. Egli espresse con le parole più alte e più pure una delle forme più nobili della speranza che alimente lo spirito umano; trovò gli accenti più teneri e più forti per esprimerne l'universalità; ebbe luminosamente come mai dopo, la visione di una vita collettiva migliore che prende il posto della presente, piena di dolore e di ingiustizia. » La sua anima mite e sublime aveva lungamente ascoltato, con il fremito della commozione, il canto della speranza che scaturiva da secoli dagli strati piò profondi della coscienza ebraica. Un giorno il Cristo uscì dall'umile negozio, dove

le mani sue si erano incallite, si mescolò fra il popolo, e dalle sue labbra sorridenti uscì il più alato inno all'imminente giorno del Signore. E la folla colse nelle parole del fabbro la più diretta e piena espressione dei suoi istinti, lungamente inconsapevoli... Gesù ha nobilmente ma fedelmente rispecchiato le tendenze del suo tempo, e l'originalità del suo Vangelo è semplicemente nel carattere più elevato e più universale della speranza escatologica da Lui inculcata. La prima e l'ultima parola del suo insegnamento, è: sperate... Ma il sentimento religioso rappresentato e suscitato dal Cristo non poteva rimanere in quello stato di vaga indeterminatezza che la natura della speranza messianica imponeva. Come nell'individuo i sentimenti profondi che contribuiscono a imprimere un nuovo orientamento al corso dell'esìstenza, passano necessariamente allo stato riflesso, così il cristianerimo primitivo si svolse prendendo l'aspetto di una teodicea. Le cause che lo guidarono nella sua evoluzione furono da una parte la necessità di formulare in proposizioni dogmatiche i nuovi principi etico-psicologici che trasformavano gli atteggiamenti religiosi dei fedeli, fatti sempre più numerosi, dinanzi al soprannaturale; dall'altra, lo stimolo interno ad adattarsi alla mentalità dei gentili convertiti. S. Paolo e il IV evangelista segnano le prime due, ma decisive tappe della evoluzione. Il convertito di Damasco con il suo concetto del Cristo preesistente, e l'ardito metafisico del vangelo spirituale con la sua equazione posta tra Cristo e il Logos, hanno radicalmente trasformato il concetto

cristiano dei sinottici: al miraggio del futuro Messia hanno sostituito la contemplazione di un'entità soprannaturale, misteriosamente coesistente a Dio e suo strumento di operazione nel mondo. Noi cogliamo qui sul vivo la sostituzione della *fede* in un fatto passato alla *speranza* di un evento futuro...... Così all'escatologia vissuta da Gesù, d'indole collettiva, aspirante cioè alla perfezione del Regno sulla terra, veniva sostituendosi l'escatologia individuale, poggiante sulla dottrina della immortalità dello spirito personale » (1).

Dal giorno in cui, attraverso la speculazione ellenistica, la grande speranza messianica suscitata dal Cristo sembrò cristallizzarsi nella fede in alcune formole dogmatiche e nell'aspettativa di un premio da conquistare al di là della tomba, il cattolicismo non rappresentò altro che lo sforzo tenace di organizzare i dati del pensiero dogmatico, di disciplinare la pratica liturgica, di legiferare i rapporti tra i fedeli e la casta gerarchica. Questo sforzo, aiutato da un'infinità di circostanze storiche, ha messo capo alla teocrazia papale. Non si può disconoscere che nel lungo corso della sua storia, essa ha favorito in genere lo sviluppo della nostra civiltà: almeno fino al giorno in cui una parte dell'Europa, obbedendo ad altre esigenze di progresso materiale e spirituale, si è staccata da lei, ripensando il dogma della redenzione, e formulandone una teoria par-

---

(1) V. P. BALDINI, *La religiosità secondo il pragmatismo.* In *Rinnovamento*, gen. 1908.

ticolare. In quel giorno Roma, preoccupata di conservare i suoi fedeli superstiti immuni dal contagio delle tendenze liberatrici, fissò i confini dell'ovile, e vi strinse intorno le barriere insormontabili di una ortodossia rigida e sospettosa: il Concilio di Trento rappresentò il massimo sforzo di difesa dell'ecclesiasticismo medioevale, e noi, a tre secoli di distanza, siamo ancora sotto l'infausta efficacia di esso.

Ma questo tentativo immane di prevenire e di reprimere ogni tendenza della civiltà, che naturalmente non ha cessato di camminare da Trento in poi, ha esaurito le forze della chiesa e ne ha compromesso ogni prestigio. D'ogni intorno, nelle forme più svariate della vita, il mondo ha progredito: si è vestito a nuovo, ha intonato nuovi canti di gioia e nuovi auguri di letizia, capace ormai di sollevarsi dalle forme barbare della sua vecchia esistenza, di inaugurare nuovi schemi di organizzazione sociale sulla terra. E la Roma del cattolicismo medioevale, ostinatamente e tristemente, ha gettato l'anatema su questo mondo fervido di aspettative e di previsioni. Il mondo era andato avanti, trascurandola. La nuova società, mistico viandante verso una nuova alba storica, si cominciava ad abituare a non tener nè pur conto di essa: a passare dinanzi all'edificio delle vecchie tradizioni cattoliche, torcendo lo sguardo, e scuotendo, in atto di noncuranza e di disprezzo, la testa. Ma con il ripudio della chiesa, la società contemporanea ha dato sembianze di voler combattere ogni forma, il nome stesso di religiosità. E questo è un gravis-

simo male. Il progresso umano è un fatto: ma le leggi che lo governano sfuggono all'analisi e giacciono nelle sfere meno esplorate della coscienza umana. La scienza — fatuo nome e pericoloso idolo — è incapace di decifrarle: solo l'idealismo religioso riesce a far sentire tutta la capacità di bene che è nella volontà dell'altruismo e dell'abnegazione.

Allontanandosi, contemporaneamente che dalla chiesa, da ogni senso religioso la nostra società avrebbe sottratto alla causa del proprio sviluppo la migliore energia. Il modernismo nasce appunto dalla coscienza viva della necessità di ricorrere al sentimento religioso, separato da ogni clericalismo, per rafforzare la volontà del miglioramento collettivo. Il modernismo consiste nel tentativo di riportare l'esperienza religiosa dall'individualismo pietistico alla forma di quelle forti esaltazioni collettive che hanno fatto di essa nei momenti difficili della storia, il migliore coefficiente del progresso umano. Ecco perchè, i medesimi teologi della curia, quando hanno dovuto definire il genere di eresia contenuto nelle dottrine modernistiche, si sono intesi disarmati, e l'hanno definite il cumulo di tutte le eresie. Un modernista aveva già detto prima di loro che la crisi della coscienza cattolica non consisteva già nella maniera di comprendere l'uno o l'altro domma; non già nel discutere qualche problema particolare di dommatica o di disciplina; bensì di rinnovare *ab integro* la nostra religiosità e riportarla a quella pura esperienza messianica, che venti secoli di

storia hanno, beneficamente e inevitabilmente sì, ma comunque deformato.

Per questo il modernismo accenna ad essere nella storia della religiosità un fatto di grandissima importanza. E' necessario che il pubblico se ne convinca. Per quanto il Vaticano cerchi con i mezzi più ignominiosi di isolare le poche voci modernistiche; di affievolirne il suono e disperderne l'eco; di neutralizzare con sapienti conquiste della stampa e quindi dell'opinione pubblica, l'opera tenace del modernismo italiano, l'Italia laica si deve ricordare una buona volta delle sue origini schiettamente anticlericali, e deve mirare al modernismo come a un movimento destinato forse a ridare al paese non soltanto una forte coscienza idealistica ma anche un altissimo rango, se non proprio un primato, fra le nazioni che lavorano per il progresso nel mondo. L'anticlericalismo verbale è una vana parata e una sterile protesta di masse ineducate ed incomposte. L'anticlericalismo vero, efficace, rinnovatore, è quello che sapendo distinguere la religiosità pura dalle forme parassitarie depositatevi intorno dalle caste e dai pregiudizi, cerca di riscattarla da questi detriti di un passato che agonizza e restituirla alla qualità di stimolo al miglioramento umano. Il modernismo è anticlericale in questo senso: e perciò ha diritto alla vostra simpatia, al vostro interesse, al vostro favore, o italiani.

Vi dicono un popolo di scettici e di indifferenti. Ma chi pronuncia questo giudizio si fa illudere da una parziale considerazione della storia italiana:

quella storia cioè che si svolse quando governi tirannici cercarono ogni modo per soffocare nelle piccole cure e nella *routine* le facoltà native dei vostri liberi spiriti: e dimentica quella luminosa tradizione d'idealismo che ha dato alla storia d'Italia il movimento francescano, il rinascimento, i moti per l'indipendenza nazionale. Noi non crediamo allo scetticismo della nostra razza. Figli noi stessi di questa grande e gentile terra, non riusciamo a credere che gl'ideali da cui siamo animati, sorti tra i dolori e le ansie di una profondissima crisi, possano rimanere senza eco in un paese che ha ancora da compiere il suo spirituale riscatto. La certezza di contribuire a questo, la speranza di non vedere spegnersi anzi tempo il nostro sforzo isolato, ci stimolano a lavorare indefessi.

Il modernismo è una libera reviviscenza d'idealismo religioso, così improntato alla serenità che deve dominare ogni sana concezione della vita, che a noi pare naturalmente chiamato ad attrarre le simpatie di una razza equilibrata come la nostra. Riusciremo noi nella nostra propaganda? Non ci è possibile dubitarne.

Che importa se la nostra esistenza si spezzerà prima di cogliere i risultati tangibili del nostro lavoro? Con la mano, piena di germi, piegata sul solco, noi siamo certi di lavorare per una mietitura lontana. La causa del nostro immancabile successo è qui: nella certezza di lavorare non per l'oggi o per il domani, ma *alteri saeculo*.

Cristo un giorno ai farisei rimproveranti la sua immancabile letizia e la sua ilare partecipazione

ai banchetti, rispose: « lasciate che la gioia riempia i miei fidi, finchè lo sposo è presente ». Anche la nostra gioia è piena e imperitura: perchè le brevi esistenze si piegano, come fiori avvizziti, ma lo sposo è sempre presente. Esso è il Genere Umano!

Roma, 30 marzo 1908.

***

ERRATA — CORRIGE

ERRATA	CORRIGE
Pag. 68: *17 febbraio 1908*	*17 febbraio 1907.*
» 77: *24 febbraio 1908*	*24 febbraio 1907.*
» 122, riga 17: esattazza	esattezza
» 124, riga 6: piociamare	proclamare
» 124, riga 17: questra	questa
» 140, riga 15: fatta Curia	fatti dalla Curia
» 145, riga 13: altra coscienza cristiana	alta coscienza cristiana.

INDICE

Lettera VIII.

Lettera IX.

Lettera X.

Lettera XI.

Lettera XII.

Appendice.

Lettre di un prete Modernista.